

L A  
ORTONA CONVER'TITA

DI FRANCESCO MONETI

CON LA RITRATTAZIONE

DI ALTRI BIZZARRI COMPONENTI POETICI  
DELL' AUTORE

quali in questa Edizione è aggiunta una  
ta Latina dello stesso Poeta elegantemente  
scritta da un Anonimo Letterato.

---

*Nec vanos timuit strepitus Archerontis avari.*

---

---

L O N D R A

---

1797.



Ital 7929.10.33

HARVARD COLLEGE LIBRARY

NASH FUND

Jan. 19, 1926

PI  
U  
le Stan  
mio; l  
le var  
che co  
medes  
pensò  
to qu  
Monet  
dato S  
lontan  
crato  
tanpo  
gio in  
to co  
arricc  
quei  
na de

altro

28-41  
31

---

## PROEMIO STORICO

---

**U**Sitato scorgesi il costume di premettere all' Edizioni delle Opere, che si pubblicano per le Stampe; o in compendio, o in diffuso Proemio; La Storia dei costumi, del carattere, delle varie avventure degli Studj, e degli Scritti, che concernono l'Autore, di cui son l' Opere medesime, che si divulgano. Alloraquando si pensò a riprodurre per mezzo dei Torchj tutto quel che s'era letto, e veduto di Francesco Moneti; libero, e lepidissimo Scrittore dell'andato Secolo; s'ebbe tosto in mira di non allontanarci mai da uno stile, ch'era già consacrato dalla consuetudine di tutte le Genti; ne tantopoco si giudicò che fosse espediente, e pregio importante del nostro Assunto che di tanto copiosi Commentarj fosse l'impresa nostra arricchita, che superassero il Volume di tutti quei Subjetti, che uscirono un tempo dalla penna del nostro Scrittore.

A contemplazione pertanto dell'uno, e dell'altro or divisato oggetto, pria di dar mano all'

\*

incominciamento dei Poemetti presenti, fa di mestieri avvertire tutti quegli, ch'avranno sotto gli occhi questo Libro, a desistere da ogni stupore, allorchè s'appresenterà ai primi loro sguardi la compendiosa Storia del Moneti nella Latina Lingua: e non in quel medesimo Idiomma, con cui furono prodotte le Operette seguenti dal talento vivace del celebrato Versificatore. Molte sarebbero le ragioni, che a ciò deliberare ed eseguire ci potevano aver indotto: Ma tralasciando di riferire tutte l'altre, come se fossero di leggier conto, una sola per noi fu la più poderosa, e la più confacente alla dignità di quest' intrapresa.

Non si può negare, che la Lingua del Lazio (quantunque Lingua morta ai nostri Seccoli di lunghissima mano) aver non si debba in gran pregio, alloraquando scritta venga ad imitazione degli Scrittori del Secol d'oro, e nei tempi d'Augusto; ne tanpoco sarà mai accordato, senza taccia di pretta falsità ad alcuno lo spacciare, che questa per maestà, per dolcezza, per energia, e per altri illustri suoi meriti sia da posporci al nostro volgare; o vantar non possa all'opposito molte incomparabili doti, che nell'Italiana Favella non si ravvisano nei più purgati nostri Prosatori.

Tanto lungi perciò stati siamo sèmpremai dal pensare, che il favellare e lo scrivere in cotale Idioma abbia a credersi un costume ormai antiquato, che fummo anzichènd di parere indubitato, e fuori d'ogni eccezione che meritasse d'esserne promosso ed altamente commendato l'aureo stile dei Classici; e che per giunta meritassero ogni elogio ed applauso tutti coloro, che s'appigliassero alle dotte Opere per la Penna o per la Stampa nella medesima Lingua, ad emulazione degli antichi valentissimi Autori.

La nostra intenzione nondimeno non sarebbe stata di primo aspetto e considerazione che si premettesse alla nostra Edizione in grazia della Latina Lingua una qualunque Storia sopra l'indole, costumi, e lettere di Francesco Moneti in quel medesimo Idoma, se la sorte non avesse favoreggiati i nostri disegni in questa guisa; siccome è pregio dell'opera che si racconti. Fino d'alquanti mesi in addietro eraci stata comunicata una Vita del nostro Versificatore la quale veniva dall'aurea penna dell'Eccellentissimo e Molto Rev. Padre N. N. N.: L'egregio Scrittore; già celebrato nella Repubblica Letteraria per le molte sue produzioni; s'era data la cura per suo privato piacere di

scriverla , e di farla leggere a diversi conoscenti e suoi famigliari ; con la cautela però ed alta promessa di non parteciparla ad altri amici , e molto meno di non prenderne copia : Ma conciosiachè la leggierezza anche d'un solo infra i molti , ai quali era stata data a leggere , si comprenda molto facile a trasgredire i divieti i più gelosi ancora e severi , avvenne perciò , che di mano in mano moltiplicandosene le Manoscritte Copie , ce ne venne finalmente in poder nostro una ; la quale indi ci sembrò opportuna all' uopo che c' eravamo prefissi .

Ci permetta intanto l' ornatissimo Scrittore che gli sia fatto intendere , come discretissimo e capace , che non potrà chiamarsi mai dai saggi estimatori delle cose un ardimento il nostro , se ci venne in fantasia di pubblicare uno Scritto , che non meritava d' esser tenuto sepolto ed in obliuione . Noi oltre a ciò non siamo i primi , a cui ne sia stato raccomandato il deposito da custodirsi ; e quindi non viene a noi data l' imputazione d' essere gli infedeli d' averlo fatto per quest' Edizione comune a tutti : Il caso ha portato , che per opera dell' altrui infedeltà ci sia venuto sotto gli occhi ; ne sappiamo perciò chi ci ringraziare ; e pel solo incontro che c' ha disposte la sorte ,



ci siamo indotti a premetterlo a questo Libro. Avrebbero potuto molti al pari di noi fare altrettanto, e non esser mai per questo biasimevoli, e riprensibili; siccome pensiamo di non esserci ora procacciata alcuna taccia in una simile contingenza.

Ma sia detto con pace dell'illustre Autore, la pubblicazione di questo Letterario Monumento avrebbe pel suo intrinseco merito procacciategli molto prima quella commendazione, che ora e pel giudizio nostro, e pel suffragio degli eruditi gli verrà tributata mercè della presente Edizione, tostochè comincieranno a guastarne le bellezze, e l'eleganza dello stile, congiunto alla veracità della Storia. Siccome a questa nel suo ristretto Compendio nulla manca quanto alle più interessanti notizie spettanti a Francesco Moneti, avendolo nondimeno trovato nel nostro Anonimo Scrittore di quelle mancante, le quali somministrassero il numero, e la qualità varia d'altre Opere dal Francescano Poeta, scritte e pubblicate in diversi tempi, ci prendiamo perciò la cura d'inserirle in questo luogo; nella guisa che si potranno ora vedere; ad eccezione di quelle però, che si comprendono in questa Raccolta, le quali saranno descritte in fine del presente Volume.

La Cortona Liberata dalle mani degli Aretini  
Poema in Ottava Rima.

Apollo Enimmatico, ovvero Concetti Poetici  
per indovinare.

Il Festino delle Muse in Parnaso, ovvero Enim-  
mi Poetici.

Discorso Astrologico per l'Anno 1681. indica-  
tivo delle Stelle, di Francesco Temoni: Pe-  
rugia.

Osservazioni Castronomiche sopra l'Anno 1681.  
di Messer Asino Capodibue: Perugia.

Apocatastasi Celeste, ovvero Considerazioni  
delle Stelle, ed influssi di quelle per l'An-  
no 1612. Discorso Astrologico di Francesco  
Moneti da Cortona: Firenze.

Apocatastasi Celeste del Moneti da Cortona per  
l'Anno 1683.

Capricci Lunatici di Girolamo Traseoni: Siena.

Arcolajo d'Urania di Messer Ignoranzio Gril-  
lingiucca da Monte Asinajo: Siena.

Viaggio d'Apollo in Parnaso: Siena.

Il Mondo Gabbia di Matti: Perugia.

**L**  
dign  
stis  
adse  
inge  
qua  
que  
mun  
prof  
veni  
inut  
ve  
nis,  
pare  
quea  
ris  
quen  
rum



## FRANCISCI MONETI

CORTONENSIS IN MORES, INGENIUM, STUDIA  
LITTERARUM, RESQUE SUA ÆTATE GE-  
STAS HISTORICA LUCUBRATIO.

**L** Atere quidem eruditos cordatosque quum primis  
Viros non debet, neminem præconio fore  
dignum, qui non rebus strenue glorioseque ge-  
stis eam sibimet nominis commemorationem fuerit  
adsequutus, quæ sua veluti sponte è præcellenti  
ingenio profluit, quæ è robore atque acie mentis,  
quæ ex amplissima rerum divinarum humanarum-  
que omnium scientia ubique pervagatur, quæ de-  
mum ex omnigena virtute est communi suffragio  
profecta. Verum si fortè, ut sæpenumero usu-  
venire novimus, in ipsis etiam scurrilibus, aut  
inutilibus ad bene beateque vivendum factis, si-  
ve elucubrationibus admirandum, quiddam ratio-  
nis, consilii, atque ordinis lumen effulgeat, quod  
parem saltem ab intuentibus observatiam extor-  
queat, qua illi egregium maxime Virum de litte-  
ris optimè meritum stupore, & laudibus prose-  
querentur; esto sua carere non debeat sapientio-  
rum graviorumque hominum, qui de rebus seriò

pro honestate decernunt, vituperatione, eam nihilominus atque amplissimam quidem commendationis copiam jure arctissimo ab iis simul vendicare sibi debet, quos habet è Philosophiæ severioris præscriptis apertissimos coeteroquin improbatos; quippe non de re deque facto, sed de mentis præstantia animadversio postuletur, & inquisitio. At quorsum hæc de Francisco Moneto Commentariis hisce præhabenda duxerimus facile animo Lectorem non dubito adsequuturum, quem anticipatam quandam, minusque officiosam hujusce Nominis existimationem se habere mihi scribenti quamplura suadeant: Quamobrem ab æquis ejus cogitationibus haud unquam ipse digrediens, illud simil ex Francisci historia patebit, quod primum propositum fuit, omnibusque probandum.

Qui itaque præhabita appellatione universorum teritur ore, Patriam Cortonam Tusciæ Urbem Perusinorum a finibus haud admodum dissitam sortitus Anno Reparatæ Salutis 1615. vitæ lucem æcernere est auspicatus. Parentibus Seraphino, Patre Antonio, de Monetis, atque Angela uxore factum est quamprimum, ut ex piorum Catholico-rum more, Sacro Baptismatis Fonte infra Majoris in Urbe Templi limites ablueretur, cujus ministerio ritibusque Sacrosanctis Metellus, Patre Casare, de Baldellis, nec non Camilla, Pa-

ire Francisco, de Ridolfinis, utrique Patrini interfugere; a quibus Puerulo aquis regenerato Antonii nomen est impositum: quod deindè in Franciscum vertit ipse, ubi primum Franciscanae Professionis Tyrocinium coepit experiri.

Nondum ex ephebis Antonius excesserat, quùm futura vividioris animi indicia in eo pauerunt, & præcoci adhuc ætate multa per omnem vivendi rationem digito veluti concivibus suis monstrabantur, quæ adolere, & ed majora fieri expectarentur, quo anni magis magisque cum corporis incremento augerentur: Ejus videlicet omnium membrorum grat habitus, & mira planè structura ad universum irritabilitatis motum ex rerum præsentium adspectu aded disposita, ut ob tenuissimas mollissimasque fibras celeri sanguinis excursu irrigatas incredibilem phantasie æstum sibi facile conciliaret, constantemque reminiscencie vim perpetuè haberet adjutricem. Coeterum mobilis ipse, atque inconstans nunc hac, nunc illac in varia objectorum irritamenta effræni penè impetu rapiebatur; ac ea cumprimis se adamare sentire necesse fuerat, quæ ludicra, quæ festiva, quæ mimica menti atque oculis obversarentur; & quæ contra tristitia, seria, & profunda nimis cerneret, omni contentione refugeret.

Quemadmodum id genus hominum isthac sunt

propria, atque nativa, ita Moneto non eadem solum videbantur quotidiana & veluti domestica, verum illi perindè non absimiles reliqui opizulari solebant characteres, qui ab hujusmodi ingeniis virescere nequeunt plerumque disiuncti: Illius propterea in ea rerum omnium momenta facilis contemptus, quibus plerique homines ratione non abutentes aut scitè ne parvipendant deterrentur, aut ea ipsa ut avidissimè exquirant dies noctesque prospiciunt; ejus itè in aemulos, vel invidos, vel inimicos furor, et maledicta; in flagitiosos dicendi libertas, mordacitas, atque imprudentia; nullus discriminum pavor, immota ad singulos vitæ eventus animi æquabilitas, omni procul perturbatione semota. Hisce a natura largitionibus quum fuerit ipse mirum in modum instructus, quæ haud passim multis donari contingant, noscere proindè cuilibet pervium erit, cur semet in omnium Cortonensium admirationem sæpernumero exposuerit, eidemque inter cœvos adollescentes primas semel iterumque ipsi detuleriunt: quippe tanta ingenii, totiusque oris in Moneto festivitas multo majus de eo comminisci et ominari illos compellebat, quàm, detracta exilientis hilaritatis specie tanto dignum plausu reipsa vigeret.

Interea, adridente fortuna, et communi ci-

vium  
nore.  
appe  
lesce  
quam  
efflag  
litus  
clesi  
latur  
Fran  
unan  
tunt  
lendi  
Quon  
prim  
ctus  
facil  
prab  
impo  
dole  
versi  
cund  
incr  
quod  
sem  
dole

vium suorum gratulatione opitulante, Fratres Mi-  
 niores D. Francisci, quos Conventuales passim  
 appellant, in magno se habere pretio putant ado-  
 lescentem Monetum in eorum excipere penetralia,  
 quamprimum inter illos recenseri repetitis votis  
 efflagitarit; rati se singulare aliquid adeptos coe-  
 litus datum in illo munus, qui inposterum Ec-  
 clesiae atque Ordini praeclarissimum decus sit al-  
 laturus. Expleto cum laude Tyrocinii tempore  
 Franciscum eorum mysteriis ritè excultum Fratres  
 unanimi voluntate ad sollemnia Religionis admit-  
 tunt Sacramenta, eumque nuper professum exco-  
 lendis scientiarum disciplinis continuò decernunt.  
 Quousque, sive ob dimissionis formidinem, sive  
 primoris pietatis urbanitatisque simul legibus du-  
 ctus annos transegerat aliquot, semet morigerum;  
 facilem, solertem, demissum cunctis spectandum  
 praeberat, semperque sibi similem fore Fratribus  
 imposuerat: Verum isthac, prò versatili ejus in-  
 dole non diù perseverasse visa sunt; namque  
 versicolor studiorum suorum totiusque vitae ratio  
 cunctis admiratio primum fuit; attamen plerisque  
 incredibilis idèd animi ægritudo deindè facta est,  
 quòd omnem ad bene de ipso expectandum spem  
 semel haustam sibi repentiè præcisam vehementèr  
 dolere cogeretur.

Non is itaque Philosophiae eorum temporum



jejunæ atque incultæ voluit ullatenus navare operam; neque tantoperè Theologiæ Institutionibus est delectatus, quantum a suscepta Ecclesiastici Viri conditione postulari videretur: Ipse quini-  
mo ad ea semet studia magna voluptate converterat, quorum exercitatio, tametsi exiguo in pretio doctioribus coeteroquin esset habenda, Moneto tamèn nostro, tanquam supremum sapientiæ munus, eadem in deliciis perpetuò fuit; Astro-  
nomia nimirum, nec non ejus Astrologiæ ratio, quam Judiciariam vocabant, aliaque hujusce generis similia inanum animorum penè deliramenta, in quibus, posthabita meliorum Litterarum cura, totus ipse versabatur. Ob hanc proptereà studiorum provinciam genio penitus congruentem suo, pro rerum futurarum scientia in vulgus fundenda, pro fortunarum divinatione, aliisque id genus imposturis quantum facilis ipse, audax, atque præsumens audiebat, tantundem gestientibus animi conatibus magis magisque in dies ad progrediendum impellebatur: Ita namque hujusmodi homines in rerum admirabilium cognitionem rapi urgerique, validissimis veluti calcaribus, se sentiunt, ut nonnisi earum sive narrationibus, sive fabulis valeant oblectari.

Cum tam ludicra tamque umbratili scientiæ cognitione sociam atque adjutricem sibi adscivis

Mone  
Satyr  
a ej  
pro a  
gestin  
quæ  
nitat  
quan  
porrò  
passi  
sticu  
tur a  
mis,  
quod  
como  
elequ  
cibil  
emol  
moni  
inter  
ferta  
res,  
lo c  
ledic  
mina  
send  
rima



ope-  
 nibus  
 astici  
 uini-  
 nver-  
 pre-  
 Mo-  
 entia  
 Astro-  
 ratio,  
 gene-  
 enta,  
 cura,  
 stu-  
 suo,  
 nda,  
 us im-  
 pra-  
 animi  
 dien-  
 homi-  
 i ur-  
 sen-  
 , sive  
 entia  
 sciis

Monet eam cumprimis Poesis rationem, quæ vel  
 Satyricis Carminibus tota constat, vel tota joco-  
 ra est atque ridenda. Vix comptis effari verbis  
 pro æquitate possumus quantum exultare ipse ac  
 gestire videretur, si forte rerum scribendarum,  
 quæ hocce genere latè patent, nactus opportu-  
 nitatem, sive metro, sive etiam oratione ali-  
 quando soluta, calamum acuendum curaret: Suo  
 porrò a natura æstuantis corporis habitu quàm  
 passim perenni percitus esset sermonum, ac ge-  
 sticulationum rapiditate, tùm maximè abripieba-  
 tur autem furentis ingenii oestro veluti, & flam-  
 mis, quamprimùm quidvis mente haustum teneret,  
 quod suæ contemplaretur indoli maximoperè ac-  
 comodatum Dicendum interim nobis est san-  
 ctæque fatendum, multò melius multoque condu-  
 cibilius Moneti tùm quieti & decori, ità etiam  
 emolumento futurum, si ei tantum Astrologiæ ser-  
 monibus delectari, salaces pro re nata argutias  
 intermiscere, & effata multiplici scurrilitate re-  
 ferta fundere libuisset, quin aliorum facta, mo-  
 res, & vitia quæque mordere intemperantiori sty-  
 lo coepisset: Qua ex re ærumnæ, angores, ma-  
 ledicta, ultiones, & tanta adeò malorum discrimi-  
 na in eum sunt illata, ut nec singula percen-  
 sendo complecti sermone valeamus; at quamplu-  
 rima contra fuissent sive lucri, sive honoris fa-

jejunæ atque incultæ voluit ullatenus navare operam; neque tantoperè Theologiæ Institutionibus est delectatus, quantum a suscepta Ecclesiastici Viri conditione postulari videretur: Ipse quini-  
mo ad ea semet studia magna voluptate converterat, quorum exercitatio, tametsi exiguo in pretio doctioribus coeteroquin esset habenda, Monero tamèn nostro, tanquam supremum sapientiæ munus, eadem in deliciis perpetuò fuit; Astro-  
nomia nimirum, nec non ejus Astrologiæ ratio, quam Judiciariam vocabant, aliaque hujusce generis similia inanum animorum penè deliramenta, in quibus, posthabita meliorum Litterarum cura, totus ipse versabatur. Ob hanc propterea studiorum provinciam genio penitus congruentem suo, pro rerum futurarum scientia in vulgus fundenda, pro fortunarum divinatione, aliisque id genus imposturis quantum facilis ipse, audax, atque præsumens audiebat, tantundem gestientibus animi conatibus magis magisque in dies ad progrediendum impellebatur: Ita namque hujusmodi homines in rerum admirabilium cognitionem rapi urgerique, validissimis veluti calcaribus, se sentiunt, ut nonnisi earum sive narrationibus, sive fabulis valeant oblectari.

Cum tam ludicra tamque umbratili scientiæ cognitione sociam atque adjutricem sibi adscivit

Mone  
Satyri  
sa est  
pro æ  
gestire  
quæ l  
nitate  
quand  
porro  
passin  
sticula  
tur a  
mis,  
quod  
comod  
cæque  
cibilia  
emolu  
monib  
intern  
ferta  
res,  
lo co  
ledic  
mina  
sendo  
rima

Monetus eam cumprimis Poesis rationem, quæ vel  
 Satyricis Carminibus tota constat, vel tota joco-  
 sa est atque ridenda. Vix comptis effari verbis  
 pro æquitate possumus quantum exultare ipse ac  
 gestire videretur, si forte rerum scribendarum,  
 quæ hocce genere latè patent, nactus opportu-  
 nitatem, sive metro, sive etiam oratione ali-  
 quando soluta, calamum acuendum curaret: Suo  
 porro a natura æstuantis corporis habitum quum  
 passim perenni percitus esset sermonum, ac ge-  
 sticulationum rapiditate, tum maximè abripieba-  
 tur autem furentis ingenii oestro veluti, & flam-  
 mis, quamprimùm quidvis mente haustum teneret,  
 quod suæ contemplaretur indoli maximoperè ac-  
 comodatum. Dicendum interim nobis est san-  
 cteque fatendum, multò melius multoque condu-  
 cibilius Moneti tum quieti & decori, ità etiam  
 emolumento futurum, si ei tantum Astrologiæ ser-  
 monibus delectari, salaces pro re nata argutias  
 intermiscere, & effata multiplici scurrilitate re-  
 ferta fundere libuisset, quin aliorum facta, mo-  
 res, & vitia quæque mordere intemperantiori sty-  
 lo coepisset: Qua ex re ærumna, angores, ma-  
 ledicta, ultiones, & tanta aded malorum discrimi-  
 na in eum sunt illata, ut nec singula percen-  
 sendo complecti sermone valeamus; at quamplu-  
 rima contra fuissent sive lucri, sive honoris fa-

clā sibi incrementa, omni procul moerore propul-  
sato, si horum amplificandis producendisque fini-  
bus haud ex acerrimo malè scribendi instinctū,  
sed ex una naturæ moderatione prospexisset.

Atque Moneto, quousque reipsa per singulos  
annos prospere licuit, Tabulas in vulgus edere so-  
lebat cuiuspiam sua ætate notissimas, quibus, ut  
passim Astrologi faciunt, Phases omnesque Lu-  
næ periodos animadvertere satagebat: Istis quo-  
que multa suo tantum Marte addenda studebat,  
quorum cum rerum coelestium in terram lapsa, &  
cum temporum multiplici vicissitudine ordo inter-  
cederet nullus; argutissimæ videlicet adloquutio-  
nes, faceta personatorum hominum effata; Epi-  
grammata ad risum ciendum maxime idonea, alia-  
que salaci stylo referta, quibus vel ii etiam de-  
mulceri, seque mira voluptate delinitos ad isthac  
perlegenda urgeri sentiebant, qui Astrologorum  
artem eorumque quisquiliis cane pejus et angue  
odisse dicebantur. Horum verò a Francisco no-  
stro callida industria comparata coæcervataque iis  
in Tabulis Lectoribus oblectandis collectio, avidio-  
ri propter eam voluntate, vel a mulierculis atque cer-  
donibus appetebatur, quod, præter futurorum  
cujusquam Anni præscientiam, admirandamque re-  
rum magnarum et novarum prædicationem, ipsa  
insuper Tusco exarata sermone universorum captiui

ita accommodata obijcerentur, ut nonnisi vulgaribus jocos, scommatibus, adagiis, enigmatibus singula circumvestita concinneque exornata paterent, quorum in Florentina primum Lingua ubertas locupletissima est, & penè infinita.

Quoto ipse Monetustempore, quum Tabulas ejusmodi evulgaret, a satyrico scribendi stylo semet compescuit, non plaudentes solum sensit universos, festivæque inventionis admiratores, verum etiam mercaturam inde quandam est adeptus utilitatum suarum. Verum heu quot fuerint in ipsum ærumna, quantisque se implicuerit calamitatibus, moeroribus, poenisque gravioribus operosum est enarrare, posteaquam coepit inconsulta planè ratione, in Viros præsertim summos effraenem calamum adhibere! Scilicet Libellus, quum Romæ eo tempore Monetus degeret, ejus opera circumferebatur Annum circitè 1669., quando post Clementis IX. Summi Pontificis obitum, Apostolica vacante Sede, Cardinales de Successore renuncians Comitia celebrabant; de cujus elucubratione constans jam fama erat, nonnisi ipsius lubito et stylo prodiisse: Hujusmodi autem Opusculum furtim evulgatum tot seatebat in præstantissimos Ecclesiæ Præsules, atque in quamplurimos spectatæ dignitatis Viros detractionibus, probris, verbisque nimium mordacibus, ut quotquot ibidem lacessi-



## XVI

ri sentiebant, a vindicanda uniuscujusque existimatione, pro sui Muneris Generisque dignitate, omnes et singuli contineri amplius nequiverint.

Detecto demùm Moneti crimine ad tribunal universa perferuntur, unde ejus noxa constaret; quibus deindè optimè expensis, ipse denique carceris aliarumque poenarum damnatus est; neque tamen ab iis ullimodè fuisset exsolutus, donec patratum temerè facinus omnindè eluisset, nisi post elapsos aliquot a sententia menses Magnatum quorundam clientela Annum circitèr 1671. indè ereptus in pristinam libertatem rediisset. At quæ coeteris ad morum honestatem parumpèr informatis adversa adjumento sunt ad vitæ emendationem; si quando pro re nata Virorum Principum sanctionibus poenisque cohibiti se a virtutis officiorumque tramite noverint perperam divertisse; contra Francisco eadem prorsus incitamento ferme fuisse visa sunt, ut in deteriore scribendi vesaniam prolapsus sibi similis appareret: Etenim neque præteritorum factorum poenitens, quæ per summam patratat injuriam, neque ob latas in eum severissimas legum animadversiones unquam perterrefactus, ad alia quinimò excogitanda prò more suo intemperans imprudensque ferebatur, quùm fama esset Cortonæ Urbem Petriccium è Societate Jesuitarum Sacrum Evangelii Præ-

sonem eo consilio quam primum adventurum intra Annum 1677., ut usitatis ad Populum declamationibus Cortonenses ad meliorem frugem revocaret.

Pro eo, quod Moneris adversus Societatis nomen abripiebatur ingenti ardore, ei proclive proinde fuit quàm maxime Carminum eorum explere libidinem, quae nullis pudoris & castimoniae legibus continentur: Illud videlicet celeberrimum conflare coepit Epicum Poema sex Cantibus constans, cui Titulum La Cortona Conversita aptè præposuit. Nonnisi Carmen istud vel semel legentibus patere potest quanto per Poeta effuderit uberiores calami petulantiam, impudentiamque vesaniam; adversus eos cumprimis, quos ipse ob Regularem Ecclesiastici Instituti Professionem sibi similes revereri jure debuisset. Cautum; ommissa planè hujusce Poematis censura, qua illud a bonis est vituperandum; non est prolecdò ab hac historia silentio pro rei veritate prætereundum, quamplurima nimirum legentibus ibidem occurrere, quæ tum juxta Poeticas exactiores canones plausu digna quidem videntur, tum admittenda schæmatum pulchritudine ac facilitate adeo excellunt, ut illud idcirco ad nostra usque ferè tempora in magno fuerit in pretio MS. atque omnibus custoditum; donec elapsis non multò pri-

dem annis fuerit Typographorum questui commendatum. Quamobrem haud operosum cuiquam erit inferre, Monetum nostum; quamquam ingenio et Litteris abuti saepenumero soleret; singularia in Operibus vel infandis suis mentis egregia praebuisset monumenta, quæ certe heic a nobis commemorari vel obiter debent.

Neminem nihilominus istiusmodi Poemate eruditum latet, atque in eorum temporum simul historia versatum, quantopere Auctor a rerum gestarum veritate stylum detorquere delectetur, quum multa Vatum more comminisci nitatur, quæ nec summis rerum speciebus inniti intelliguntur; quamquam haud insolens fuisse constet, Principum Potarum, Dantis potissimum, præclarissimo exemplo, id genus Scriptores suum non posse quodammodo peragrarè provinciam, nisi exhibitis sæpè commentis, quæ nec incredibilia sint, nec absurda planè videantur; namque ipsi aut præstiruto Carminis consilio eadem existiment admodum consentanea apteque disponenda, aut ipsa simul explendis animi privatis affectibus satis superque accomodata videant tempestive inserenda. Aliquot apposite ejusdem Poematis fragmenta si huc afferrentur, profectò pateret utrumque nupera a nobis animadversione indicatum. Graphice ipse primum exhibet Episcopi Cortonensis eorum sempo-

conem eo consilio quam primum adventurum infra Annum 1677., ut usitatis ad Populum declamationibus Cortonenses ad meliorem frugem revocaret.

Pro eo, quod Monetus adversus Societatis nomen abripiebatur ingenti ardore, ei proclive proinde fuit quam maxime Carminum eorum capere libidinem, quae nullis pudoris & castimonia legibus continentur: Illud videlicet celeberrimum conflare coepit Epicum Poema sex Cantibus constans, cui Titulum La Cortona Convertita apud praeponit. Nonnisi Carmen istud vel semel legentibus patere potest quantoperè Poeta effuderit uberiores calami petulantiam, impudentioremque vesaniam; adversus eos cum primis, quos ipse ob Regularem Ecclesiastici Instituti Professionem sibi similes revereri jure debuisset. Coeterum; ommissa planè hujusce Poematis censura, qua illud a bonis est vituperandum; non est profectò ab hac historia silentio pro rei veritate praetereundum, quamplurima nimirum legentibus ibidem occurrere, quae tum juxta Poetices exactiores canonnes plausu digna quidem videntur, tum admiranda schaeatarum pulchritudine ac facilitate admodum excellunt, ut illud idcirco ad nostra usque ferme tempora in magno fuerit in pretio MS. ab omnibus custoditum; donec elepsis non multò pri-

dem annis fuerit Typographorum questui commen-  
datum. Quamobrem haud operosum cuiquam erit  
inferre, Monetum nostrum; quamquam ingenio et  
Litteris abuti sæpernumero soleret; singularia in  
Operibus vel infandis suis mentis egregia præbuis-  
se monumenta, quæ certè heic a nobis commemo-  
rari vel obiter debent.

Neminem nihilominus istiusmodi Poemate  
eruditum latet, atque in eorum temporum simul  
historia versatum, quantopere Auctor a rerum ge-  
starum veritate stylum detorquere delectetur, quum  
multa Vatum more comminisci nitatur, quæ nec  
summæ rerum speciebus inniti intelliguntur; quam-  
quam haud insolens fuisse constet, Principum Poe-  
tarum, Dantis potissimum, præclarissimo exem-  
plo, id genus Scriptores suam non posse quo-  
dammodo peragrarè provinciam, nisi a libitis  
sæpè commentis, quæ nec incredibilia sint, nec  
absurda planè videantur; namque ipsi aut præsti-  
turo Carminis consilio eadem existimènt admodum  
consentanea apteque disponenda, aut ipsa simul  
explendis animi privati affectibus satis superque  
accomodata videant tempestive inserenda. Aliquot  
apposite ejusdem Poematis fragmenta si huc as-  
ferrentur, profecto pateret utrumque nupera a no-  
bis animalversione indicatum. Graphiæ ipse pri-  
mum exhibet. Episcopi Cartonensis eorum sempo-



rum ingenium, mores, atque flagitia; atque cum eo Petricciolium deinde colloquentem objurgantemque apposite inducit Canrico II. Quæ quantaque de Corronensium Antistite per summum nefas effusa a Moneto perperam obijciuntur, totidem a veritate absona & aliena penitus fuisse, pluribus, quæ mox erunt nobis proferenda summatim, possumus certò certius persuaderi. Quisnam fuerit Antistes sacer tanto dedecore habitus, nomine tantum, et probris, quamvis appareat, tot nihilominus tantaque aliundè nobis præsto sunt ab Ecclesiasticis Litteris petita momenta, ut hæere accipies non debeamus, quin tùm illius Præsulis innocentia, pudor, atque justitia ab impudentissima Scriptoris temeritate vindicetur, tùm Moneti perinde iniquum plane consilium, et foeda ulciscendi libido præclarissimè innotescat: Ejus videlicet vivendi consuetudo non aded in speciem morigeram, honesta, ac demissa Episcopo pervigili et sollicito videri dudum poterat, a qua, pro Pastoralis munere, exultantem contemptoremque Monetum revocare blandis primum monitis, dein objurgationibus et terroribus sæpenumerò procuraret. Quàm se itaque oleum operamque tot conatibus omnino perdidisse prudens sensisset, in carcerem eum demum detrudi volens sciensque imperavit, seque id egisse Apostolica auctoritate monstravit.

En Legenti itaque pervia unaque caussa, cur

Monetus in Episcopum tantoperè exanduerit, ejusque famam multis identidem maledictis cruento veluti stylo prosciderit: Coeterum Philippus è celeberrimo Galileorum Genere Florentiæ progenitus liberalissimæ Parentum suorum per omnes pueritiæ, atque adolescentiæ annos institutioni tantum pietatis et eruditionis addiderat, ut ipse præ meritis ad Episcopalem Cortonæ Cathedram fuerit renunciatus. Ejus in gregem sibi creditum insignis habita est omnium fama toto Regiminis sui decennio sollicitudo, omnigenæ virtutis exemplar, atque assiduum in instauranda Cleri et Populi disciplina studium; qua ex re laudēs, atque ad æternitatem monumenta sibi ab Historiographis comparavit. Videant Lectores quid unus præ reliquis Ferdinandus Ughellius in suo de Italia Sacra insigni Opere Volum. I. scriptum reliquerit: Quæ quidē quū innuere idēd voluerimus, ut Antistitis Galilei probitatem ab infandis Moneti accusationibus tueremur, huncque Poetarum Satyricorum Princeipum ritū nimium oestro malo furentem putidissimæ calumniæ damnaremus, non ipsum tamen vituperandum arbitramur, quod contra alias leges perindē deliquerit, quæ christianam mansuetudinem, in Præsules summos observantiam, demissionem, aliaque plura honestissimorum hominum officia nullatenus spectant: Quini-

rum ingenium, mores, atque flagitia; atque cum eo Petricciolium deinde colloquentem objurgantemque apposite inducit Canticum II. Quæ quantaque de Cortonensium Antistite per summum nefas effusa a Moneto perperam objiciuntur, totidem a veritate absona & aliena penitus fuisse, pluribus, quæ mox erunt nobis proferenda summam, possumus cerè certius persuaderi. Quisnam fuerit Antistes sacer tanto dedecore habitus, nomine tantum, et probis, quamvis appareat, tot nihilominus tantaque aliundè nobis præsto sunt ab Ecclesiasticis Litteris petita momenta, ut hæere ancipites non debeamus, quin tùm illius Præsulis innocentia, pudor, atque justitia ab impudentissima Scriptoris temeritate vindicetur, tùm Moneti perindè iniquum plane consilium, et foeda ulciscendi libido præclarissimè innotescat: Ejus videlicet vivendi consuetudo non adèd in speciem morigerata, honesta, ac demissa Episcopo pervigili et sollicito videri dudum poterat, a qua, pro Pastoralis munere, exultantem contemptoremque Monetum revocare blandis primum monitis, dein objurgationibus et terroribus sæpenumerò procurarat. Quùm se itaque oleum operamque tot conatibus omninò perdidisse prudens sensisset, in carcerem cum demum detrudi volens sciensque imperavit, seque id egisse Apostolica auctoritate monstravit.

En Legenti itaque pervia unaque caussa, cur

Monetus in Episcopum tantoperè exanduerit, ejusque famam multis idemidem maledictis cruento veluti stylo prosciderit: Coeterum Philippus è celeberrimo Galileorum Genere Florentiæ progenitus liberalissimæ Parentum suorum per omnes pueritiæ, atque adolescentiæ annos institutioni tantum pietatis et eruditionis addiderat, ut ipse præ meritis ad Episcopalem Cortonæ Cathedram fuerit renunciatus. Ejus in gregem sibi creditum insignis habita est omnium fama toto Regiminis sui decennio sollicitudo, omnigenæ virtutis exemplar, atque assiduum in instauranda Cleri et Populi disciplina studium; quæ ex re laudes, atque ad æternitatem monimenta sibi ab Historiographis comparavit. Videant Lectores quid unus præ reliquis Ferdinandus Ughellius in suo de Italia Sacra insigni Opere Volum. I. scriptum reliquerit: Quæ quidè quum innuere idèd voluerimus, ut Anisistis Galilei probitatem ab infandis Moneti accusationibus tueremur, huncque Poetarum Satyricorum Princeipum ritù nimium oestro malo furentem putidissimæ calumniæ damnaremus, non ipsum tamen vituperandum arbitramur, quòd contra alias leges perindè deliquerit, quæ christianam mansuetudinem, in Præsules summos observantiam, demissionem, aliaque plura honestissimorum hominum officia nullatenus spectant: Quini-

mo Poëmatum ubique suorum quamplurima inveniri loca sæpernumero jure contendimus, quæ singularem Carminum facilitatem produnt cum concinna verborum proprietate perpetuè conjuncta, quæ nativam rerum imaginem objiciunt, vividosque colores exprimunt; quæ ex re fit, ut intuentes incredibili voluptate perfundantur, et cachinnis una solvantur, vel in iisdem legendis, quorum detestabilis perspicitur coeteroquin Satyra cum alienæ existimationis detrimento copulata. Hæc obiter allata ed spectare potuisse quisquis judicet, ut de Francisci Moneti ad benè scribendum facultate constaret: Nunc reliqua ejus vitæ gesta persequamur oportet.

Expletis demùm Jesuitarum ad Cortonenses Missionibus omnem interea Franciscus noster navarat operam, ut absoluto Poetico in Petriciolium, in Societatem, in Concives suos, aliosque quamplures Commento, inter amicos illud ipsum evulgaretur; quod brevi quiddem tempore tantopere in omnium Cortonensium primum publicos privatosque Conventus, atque in exteras deinde Tusciæ Gentes manavit, ut, crescente sensim illius fama, a longinquis etiam Italia et Europæ Populis fuerit vehementer expetitur. Verum quod Moneto profuturum in speciem, & laudi revertendum videretur, illud ipsum; proh dolor! effectum



revera est vituperii a bonis, ultionis a laceſſitis, detractiōnis ab amulis, moeroris ab amicis uberima materies. Attamen quis putet, Vatem noſtrum; quamquam ſibi multa inſtarent damna, & varia discrimina; in animi perturbationem incidere nunquam potuiſſe aliquam, unde malefactorum reſipiſcentiam aliquando ullam praeſtulerit? Ejus proſectò ſerena oris compoſitiō ſemper eadem; conſtans ipſe ſibiſque ſimilis blandis perpetuo, atque jocofis ſcurrarum more effatis palam prodiit; alternantibus licet fortuna caſibus, ſeu adverſis ſeu proſperis; nec ulli unquam uſitata inter vivendum viciffitudini videri potuit obnoxius, qua nec ſapientiores, & ad omnem virtutem optimè informati carere plerumque poſſe cernuntur.

Interea Monetus, instantibus Jeſuitarum comitatibus apud Minorum Suorum Praefectos, quamprimùm Cortona juſſus eſt emigrare, poenas alibi daturus: Attamen haud ipſe culpam faſſus ut ſibi ignoſceretur efflagitavit, ſed inducias per ſummam vaſtitiem popoſcit antè diſceſſum nonnullas, quibus magis magisque cunctis illuderet, quos in latam contra eum ſententiam conſpirantes arbitratetur. Rei hujusce ab eo geſtae narrationi parcendum nobis quidèſt, ne ad indecora, atque honeſti Scriptoris gravitate prorsus indigna convertamur; inde tamen arguere peracutus

*Lector satis superque poterit quodnam a Moneto fuerit excogitatum subdolè commentum, quæve ejus illa æumnarum suarum sæva tempestate prodita indoles perindè fuerit; quamquàm rebus suis magis magisque incommodaturum dubio procul ipse prænosceret.*

*E' patrio igitur Minorum Asceterio exul incredibili præceptorum celeritate Franciscus abire compulsus, in constitutam peregrè regionem alacer ac gestiens profectionem inde maturare disposuit; ubi quæ vitæ suæ ratio, quæ officia, quæve studia ab eodem fuerint illicò arrepta, non admodum operosum Legenti futurum arbitramur sive conjicere, sive definire. In hoc autem exilio reliquos fortassis vitæ suæ transegisset annos, nisi Principum è Medicea Gente Etruscorum clientela, & auctoritate protectus ac tutus non è majoribus in dies incommodis solùm fuisset, verum etiam honorificè habitus, cum illis, quorum consuetudine & familiaritate sapissimè utebatur, rusticaturus identidem divertisset. Horum itaque summorum Virorum præsidio fultus, ut multo plura liberimi ingenii monimenta profudit, ità acrioris in se ab æmulis odii stimulos concitavit; quippe eorundem Magnatum regio favore abuti soleret, vel ut adversariis insultaret, vel etiam ut alios quotidie magis tranquillitati suæ infidiatores, ob insescentem ingenii, æstum compararet.*

Quemadmodum usuvenire passim solet, neminem injuriis semel lacessitum sinceris cordatæ benevolentia notis in pristinam idèd redire amicitiam, quod reliquum aliquid in hoste doli quisquis plerumque suspicetur, tantundem Moneto nostro contigisse fatendum est; tametsi cum aliquibus sollerter egerit, ut præteritorum male gestorum memoria deleteretur, & immota concordia fieret. Adèd ipsum verò cum aliis adlaborasse res est explorata, unde cum universa Jesuitarum Societate amicè jungeretur, posteaquam tam multa indecora & nefaria evomuerat, ut non absque multorum admiratione statuerit tandèd Palinodiam decantare. Quæ autem fuerit hujusmodi respicientiæ ratio ab alio Epico Poemate peti atque intelligi præclarissimè potest, quod eodem titulo inscriptum, sed a priori planè diversum, Paulo Segnerio, atque Ascanio Simio Missionariis ausus est devovere. Attamèn ob impensum tantoperè studium aut parùm rebus profuisse suis, aut in deteriore opinione a plerisque ex universa Societate exceptum fuisse Opus istud, quamplurimis patuit notis & argumentis, quibus vel ipse poenitens Monetus persuaderi liquidò potuit, Jesuitas semel impetitos nunquam, ex inveterato Societatis more, in priorem amicitia concordiam hostibus ignoscendo neminem restituisse; quemad-

modum a constanti exemplorum vetustate, atque a varia rerum ab ipsis gestarum vicissitudine conflari ab unoquoque valet erudito demonstratio.

Rebus ita se habentibus, non ipse tamen Monetus animo despondere, aut ingenio alacri & callenti deferbere passus est deinceps: Quinimo Jesuitarum nimium superbientium magis magisque contemptor ad eas artes continuò se transtulit, quibus a pertinaci eorum in se odio, & a quamvis nocendi veluntate summoperè caveret. Ea profectò fuerat in Poeta nostro scribendi libertas, ut non tam a depravatæ mentis intimo sensu, quàm a repentino indolis suæ furore potius abreptus; cui plerumque neque obfistere, neque modum imponere facile posset; gestorum tanta celeritate poeniteret, quanta fuerat ad agendum impulsus. Ob hanc itaque impudentiæ omnigenæ præteritæ poenitudinem carminibus expressam opinari profectò debemus, ita ipsum ad omnes honestatis Religionisque leges informatum affectumque bene fuisse, ut ea præstare non dubitaret, quæ ab æquitate morumque sanctimonia arctissimo jure expetuntur: Quæ quidem cum Ecclesiastica vivendi disciplina consona etiam sunt, in qua eum ad obitum usque accurato studio perseverasse a pervagata ubique suorum temporum fama erudimur. Multa dubio procul existunt, quæ adversus Monetum ejusque

ingenii conditionem non absque mœrore sunt hactenus a nobis tradita; ea tamèn, coeteroquin vituperanda ità extenuari modo posse affirmamus, ut non ab ipsa affectuum suorum perversitate, sed a vehementi sanguinis excursu, sive a phantasia percito furore potius profecta perpetuò fuisse asseramus oporteat. Quibus insuper adstruendis illud accedere videtur a duce rerum omnium experientia petitur, eos nimirum singulos aut cordatos, aut æqui bonique præscriptis morigeros, aut ad rectam honestæ vitæ consuetudinem facillè convertendos comperiri haberique posse, quorum æstus in omnibus vitæ officiis fervet, quorum ingens est in verbis, scriptis, gestu, totoque corporis habitu ardor, & comes inconstantia.

Qui itaque huiusmodi caracteribus Monetis a Deo Optimo Maximo rerum aniversalium Largitore fuerat instructus, quamquam debuisset dolere ipse maximopere, non abs se iisdem bene utendis parem impensam fuisse operam, neque uberem, ut fas esset, eorum munerum indè fructum fuisse perceptum, laetari tamèn posse jam jure videbatur, sibi felicia ad virtutem beatamque agendam vitam præsto fuisse præsidia, quibus qui carerent multo deteriores coeteris haberentur. Cum hisce a natura nactis utilitatibus singularis in eo præterea elucebat pro sacris rite fungendis sollicitu-



do, ac sedulum pro Instituti sui ratione custodienda studium; namque in Verbi Dei ad populum prædicatione, tum Cortonæ tum alibi per varia Italia Loca assiduam aded narare operam dudum coeperat, ut mira esset singulis intuentibus ipsius ferendorum laborum constantia, quibus nec in fessâ adhuc ætate sibi parcendum esse monstraret. Coetera verò, quorum in Ecclesiastico Ministro usus & consuetudo frequens esse debet, omnia in Moneto desideranda quidem non erant; tametsi ea ipsa heic silentio præterire pro brevitate debeamus.

Francisci itaque nostri mores, affectus, atque effrænem penè indolem qui paullo antea vituperare omni jure debuimus, totidem veluti stimulis nonnulla in eodem commendare fuimus pro æquitate adacti, quæ laudabilia et digna per se fuerant, atque in bonorum omnium adspectum proferenda. Quantum propterea honesti Viri quamplurimi cum Moneto, sive necessitudine, sive Regulari Instituti Societate conjunctissimi inter se conqueri sæpenumero consueverant, quum probrosam adspernandamque ejus vitæ rationem universorum teri colloquutionibus auscultarent, tantum sibi latandum supererat aliquando, si forte pauca quædam de ipso nunciarentur, quæ gravissimum amici dedecus imminuerent. Attamen horum ani-

## XXVIII

mis multò major hæsit dolor, quamprimum inopinato interitu eum correptum crebris sensere narrationibus ab Assisii Urbe, in qua dirissimum contigisse Francisci Moneti infortunium ubique ferebatur. Quæ fuerit hujusse obitus caussa, quaque tristia præcesserint adjumenta, paucis hoc loco expediè enarrare, ne videamur ea per contemptum negligere voluisse, quæ indubia illi perpetuò fuerant, ac multo antea perspecta.

Quisquis a nobis percontari velit quò demum mortis genere Monetus oceubuerit præhabere ob oculos primum eidem necesse est quæ animo dudum versare consueverat Franciscus ipse noster; ei scilicet persuasum alta cogitatione permanserat ob assiduum Astrologiæ Studium, in qua summopere dicebatur excellere suo ævo, eo demum se interitus fato casurum, quod syderum concurrentium a se malè commenta contemplatione tanquam certum prænosset. Ob hujusmodi præoccupatæ mentis indaginem sibi diètim mortem imminere posse videbatur, quæ vaticinio sibi conficèto prorsus congrueret; quamquàm maestitia nulla illum idcirco ab usitata morum jucunditate unquam detorqueret. Interea Anno Reparatae Salutis 1712. quùm multo esset Septuagenario major, infra Assisinatense sui Ordinis Cœnobium, dum gestiens de multis ex more cum

Fratribus verba permiscet, de summa scalae crepidine repente inverso vultu ad imum usque solum praeceps ruere vix cernitur, quin ullum a Sociis extemplò moerentibus sibi dari possit auxilium; quo ejus casu, effractis cervicibus artubusque disruptis, diem obiit illicò extremum. Ipsius funus multorum. questus, lacrymae, laudationes, & parentalia sunt consequuta; undè patuit eo tempore satis praeclarè (quamquàm ab aliquot coaevis suis contemptui haberetur) quanti a plerisque Moneti merita virtutesque, vel ab invitis, benè penderentur.

Nos itaque, quibus in contexendis summo veluti calamo de omni Francisci Moneti Cortonenfis vitae eventu Commentariis nonnisi fides proposita est, pudor, atque modestia, nihil magis testatum aequè esse volumus, quàm ut ex omnigena hujusce Viri licentia, & ex ipsa Operum suorum turpitudine singulare aliquid vividioris ingenii sui specimèn erueremus, cui, sancta rectaque honestate, omnique repudiata infamia, quotquot de rebus bene decernunt plauderent universi. Ac reipsa quisquis singula virtutum & flagitiorum, quae brevi tantum, ut ajunt, manu fuimus complexi, argumenta legendo percurrerit, vel valido instinctu veluti urgeri in Monetum nostrum sentiat necesse profectò erit, quo ipsum ad amandum delini-

ei fateatur, cui laudes volens lubensque tribuat, eumque, detracta omni rerum suarum insania, Viris praecellentibus simillimum comparet. Etenim si praestantis ingenii vis & magnitudo; ut sapientiorum est suffragio ratum; ab ejus officiis usu diuturno optime fundis; si nempe rerum praeteritarum reminiscencia longe lateque distendatur, si hasce cum praesentibus aptè conferat, si cogitationum celeritatem praeserat incredibilem, si promptum, alacrem, singularem, admirabilem ubique se praebeat, neque se perindè inopinata novitate obstupescere aliqua unquam monstrare videatur, quisnam erit è legentium numero discors a veritate futurus, cujus judicio haec singula obversentur, eaque Moneto non arbitretur planè adjudicanda; undè meritò inferat, eum non vulgaribus solum antistare ingeniis, verum etiam inusitata pollere vi, quam nonnisi paucissimis identidem Viris coelitus collatam constans huc usque ab orbe condito, praecclarissimaque experientia nemini non ostenderit?

Coeterùm insignis Moneti in omni scribendi ratione, ut cuique constat, improbitas, tamen si summo ejus vitio verti dubio procul debeat, ipsamet nihilominus neque mentis suae robur atque praestantiam aut frangere ullatenus, aut imminuere quoquomodo dicenda est; quippe illam ab

Fratri  
pidin  
praece  
exten  
quo  
rupti  
multi  
renta  
satis  
suis  
neti  
derer

velut  
nenfi  
possi  
testa  
hujus  
turpi  
apici  
te, c  
bus  
psa  
brevis  
argum  
tu vo  
esse

Fratribus verba permiscet, de summa scalae crepidine repente inverso vultu ad imum usque solum praeceps ruere vix cernitur, quin ullum a Sociis extemplò moerentibus sibi dari possit auxilium; quo ejus casu, effractis cervicibus artubusque disruptis, diem obiit illicò extremum. Ipsius funus multorum questus, lacrymae, laudationes, & parentalia sunt consequuta; undè patuit eo tempore satis praeclarè (quamquàm ab aliquot coaevis suis contemptui haberetur) quanti a plerisque Moneti merita virtutesque, vel ab invitis, benè penderentur.

Nos itaque, quibus in contexendis summo veluti calamo de omni Francisci Moneti Cortonenfis vitae eventu Commentariis nonnisi fides proposita est, pudor, atque modestia, nihil magis testatum aequè esse voluimus, quàm ut ex omnigena hujusce Viri licentia, & ex ipsa Operum suorum turpitudine singulare aliquid vividioris ingenii sui specimen erueremus, cui, sacrae rectaeque honestate, omnique repudiata infamia, quotquot de rebus bene decernunt plauderent universi. Ac reipsa quisquis singula virtutum & flagitiorum, quae brevi tantum, ut ajunt, manu fuimus complexi, argumenta legendo percurrerit, vel valido instinctu veluti urgeri in Monetum nostrum sentiat necesse profectò erit, quo ipsum ad amandum delini-



## XXX

ri fateatur, cui laudes volens lubensque tribuat, eumque, detracta omni rerum suarum insania, Viris praecellentibus simillimum compareret. Etenim si praestantis ingenii vis & magnitudo; ut sapientiorum est suffragio ratum; ab ejus officiis usu diuturno optime functis; si nempe rerum praeteritarum reminiscencia longe lateque distendatur, si hasce cum praesentibus apte conferat, si cogitationum celeritatem praeferat incredibilem, si promptum, alacrem, singularem, admirabilem ubique se praebear, neque se perinde inopinata novitate obstupescere aliqua unquam monstrare videatur, quisnam erit de legentium numero discors a veritate futurus, cujus judicio haec singula obversentur, eaque Moneto non arbitretur plane adjudicanda; unde meritò inferat, eum non vulgaribus solum antistare ingeniis, verum etiam inusitata pollere vi, quam nonnisi paucissimis identidem Viris coelitus collatam constans huc usque ab orbe condito, praeclarissimaque experientia nemini non ostenderit?

Coeteram insignis Moneti in omni scribendi ratione, ut cuique constat, improbitas, ramenti summo ejus virio veri dubio procul debeat, ipsamet nihilominus neque mentis suae robur atque praestantiam aut frangere ullatenus, aut imminuere quoquomodo dicenda est; quippe illam ab

ejus Operibus non sapientes et acuti homines, sed honesti duntaxat et recti amatores debeant semovere. Itaque quid horum censura, quamquam nobiscum planè consentiant, cum Moneti elucubrationibus omnigenis commune habeat, nec unus ex eruditis, licet earum severissimus investigator, poterit patefacere. Quamobrem, nisi nobis contra pulorem sanctissimasque honestatis leges fuisset inique certandum, earum universarum facta in commune commodum collectione, neminem futurum putamus, qui proposito non suffragaretur nostro, atque Moneti intemperans quum vituperaret aliunde ingenium, non illud egregium simul, pulcherrimum, adamandum, et laudibus prosequendum lubens fateretur.

At edè amplius, et consilio scribendi nostro conducibilius futurum tuto opinamur, si otio voluissimus abuti, atque innumera fermè diuturni temporis curriculo conflata ab Astrologo nostro, et multimodis cusa coacervare heic quodammodo potuissemus; a quibus tamen abstinere idcirco proposuimus, quod eadem ab aliis Scriptoribus satis superque fuerint Litteris consignata, nec paucis sanè, nec adspernanda; ut inde arguere omnes valerent quantum versatile, rapidum, exiliens, ac festivum ejusdem esset ingenium, quamprimum in ridiculum acri attemperatum ferri. Monetus sua-

met natura pateretur. Quapropter animadvertere heic appositè consentaneum est, ab eo per annos singulos Astronomica Commenta, et Lunae Phases adornari solere, atque in vulgus effundi; quibus in Tabulis infinita pene in calcem rejiciebantur omnigenis locupletata ad risum ciendum leporibus, aut sugillandis privatorum hominum moribus mirum in modum accommodata, aut etiam Baccanaliū exultationi clamoribusque amplificandis maximè idonea.

Nunc reliquum igitur cuipiam legentium videri poterit, si ex universa horum gestorum narratione vela demum contrahamus, atque ed conemur rem iterum adducere, unde profecta primum est omnis Moneti historia, ac praesens scribendi consilium. Nos profecto non ii sumus, qui per magnum nefas voluerimus heic ejus merita planè attollere; sed eodè spectare posse orationem nostram rati fuimus, quò absque honoris laesione ferri suà veluti sponte debet similis scriptoris ea virtus, quae ex rerum laudabilium, et ammirandarum cognitione, in ipsa etiam calami intemperantia, proficiscitur.

Haec de Francisci Moneti Cortonensis genio, moribus, studiis, fortunis aequus, Lector grater, ut a nobis excipiat, obtestamur: ne in hujusce Viri praestantia quum isthaec, exigua licet, evoluit, jejunus, sit, atque mirabundus.

*ejus Operibus non sapientes et acuti homines, sed honesti duntaxat et recti amatores debeant semovere. Itaque quid horum censura, quamquam nobiscum planè consentiant, cum Moneti elucubrationibus omnigenis commune habeat, nec unus ex eruditis, licet earum severissimus investigator, poterit patefacere. Quamobrem, nisi nobis contra pulorem sanctissimasque honestatis leges fuisset inique certandum, earum universarum facta in commune commodum collectione, neminem futurum putamus, qui proposito non suffragaretur nostro, atque Moneti intemperans quum vituperaret aliunde ingenium, non illud egregium simul, pulcherrimum, adamandum, et laudibus prosequendum lubens fateretur.*

*At edè amplius, et consilio scribendi nostro conducibilius futurum tuto opinamur, si otio voluissimus aburi, atque innumera fermè diuturni temporis curriculo conflata ab Astrologo nostro, et multimodis cusa coacervare heic quodammodo potuissemus; a quibus tamen abstinere idcirco proposuimus, quòd eadem ab aliis Scriptoribus satis superque fuerint Litteris consignata, nec pauca sanè, nec adspernanda; ut inde arguere omnes valerent quantum versatile, rapidum, exiliens, ac festivum ejusdem esset ingenium, quamprimum in ridiculum acri attemperatum ferri Moneus sua-*

met natura pateretur. Quapropter animadvertere heic appositè consentaneum est, ab eo per annos singulos *Astronomica Commenta*, et *Lunae Phases* adornari solere, atque in vulgus effundi; quibus in *Tabulis* infinita pene in calcem rejiciebantur omnigenis locupletata ad risum ciendum leporibus, aut sugillandis privatorum hominum moribus mirum in modum accommodata, aut etiam *Baccanaliū* exultationi clamoribusque amplificandis maximè idonea.

Nunc reliquum igitur cuipiam legentium videri poterit, si ex universa horum gestorum narratione vela demùm contrahamus, atque eò conemur rem iterùm adducere, unde profecta primum est omnis *Moneti* historia, ac praesens scribendi consilium. Nos profecto non ii sumus, qui per magnum nefas voluerimus heic ejus merita planè attollere; sed eodè spectare posse orationem nostram rati fuimus, quò absque honoris læsione ferri suà veluti sponte debet similis scriptoris ea virtus, quae ex rerum laudabilium, et ammirandarum cognitione, in ipsa etiam calami intemperantia, proficiscitur.

Haec de *Franeisci Moneti Cortonenfis* genio, moribus, studiis, fortunis aequus, Lector gratanter, ut a nobis excipiat, obtestamur; ne in hujusce *Viri* praestantia quùm isthaec, exigua licet, evoluit, jejunus, sit, atque mirabundus.



# CANTO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Il sito , la Città , costumi , e vani  
Dei Cortonesi , e un Missionario eletto ;  
Che l' Umbria tutta avea ridotta in piani ,  
A Cortona chiamato a questo effetto :  
Monaci , Religiosi , e Mendicanti ,  
E Gesuiti per altrui diletto  
Con il lor operar , nè più nè meno  
In questo Canto son descritti appieno .*

### I.

**C**anto le pompe , i fasti , e l' ambizione ,  
Gli odi , gli sdegni estinti in un momento ,  
E gli Uomini di mala inclinazione  
Con Prediche ridotti al pentimento ,  
Nel tempo , che seguì la gran Missione  
D' un certo Padre alla salute intento ,  
Che indusse nel Paese di Cortona  
A darsi al ben oprar gente non buona.

## II.

O Febo tu, che di bugiardi accenti  
L'orecchie empisti a Popoli Minchioni ,  
Dando pastura a curiose genti,  
Di sognate menzogne , e d'invenzioni;  
Sprona la Musa mia con argomenti,  
Tanto ch'io possa metter in canzoni ;  
E col favor , che a me darà Talia ,  
In versi raccontar l'altrui pazzia .

## III.

Ma voi Corvi di veste , e di coscienza ,  
Che il suol di Cristo di zizanie empite ,  
Ed ognor con avara impertinenza  
E testamenti , e horse ripulite ;  
Mentre infatti ribaldi , alla apparenza  
Vita mostate ed esemplare e mite ,  
Lasciando agli altri il predicare Dio ,  
Volgete il collo torto al Canto mio .

## IV.

Posta è Cortona sopra un alto monte ,  
A cui s'ascende per sassoso calle ,  
E , rivoltata all'Austro , erge la fronte .  
Al vago sito d'un' amena valle :  
Se dell' antichità si cerca il fonte ,  
Molti secoli porta su le spalle ;  
E per quanto ne scrivono gli Autori ,  
Edificata fu da' Muratori .

## V.

Son per lo più le fabbriche all'antica  
Con poco buon disegno, e mal'intese,  
E condannolle la montagna aprica  
A mantener i venti a proprie spese:  
La squadra fu d'ogni angolo nemica  
Negli edifizî; e costî bel Paese  
Forma il ritratto in ogni sua struttura  
Del vituperio dell'architettura.

## VI.

Ripiena ell'è di molti abitatori,  
Poveri, ricchi, dotti, ed ignoranti,  
Di bugiardi Mercanti, e di Dottori,  
Di maligni Usurai, e di Furfanti,  
D'ingegni sciocchi, e dolci, e di Sartori,  
Che con la lingua fan giubboni, e manti;  
Di Nobili, Plebei, e mal creati,  
D'Uomini oziosi, e d'Asini togati.

## VII.

Cittadini vi son di bassa mano,  
Ch'hanno gran fumo in testa, e poco arrosto,  
Stimando il sangue lor, sangue Troiano,  
E di razza più nobile composto:  
Trattano poi con atti da villano  
Chi dello stato lor non gode il posto:  
E se son de' Priori, o del Consiglio,  
Portan con borsa asciutta, altero il ciglio.

Sopra de' fatti altrui han per usanza  
Il far su le botteghe esperienza ,  
Ed i Frati imitar dell' Osservanza ,  
Col darci spesso ancor qualche sentenza :  
E con estratti d'anima in sostanza  
Fanno de' vizi altrui la quintessenza ;  
E spie vi sono ancora in scritto . e in voce  
Fin tra color , ch'han sul gabban la Croce .

## IX.

Sono per vanità così ambiziosi  
Gli Uomini , e Donne nel seguir l'usanza ,  
Che molti fanno per vestir pomposi  
In debiti cangiare ogni sostanza :  
Si scorgon quivi pur certi fumosi  
Ricchi di roba , e scarsi di creanza  
Pavoneggiarsi con la nera cappa ;  
E poco fu , che abbandonar la zappa .

## X.

Alcuni poi tra' Cittadini eletti  
Dalla fortuna , senza discrezione  
Danno agli Artieri come a lor soggetti  
Il titol di canaglia , e di barone ;  
E v'è chi con eretici concetti  
In mente ancora ha tal proposizione ;  
Che dal Piebeo il Nobile diviso  
Abbi luogo più degno in Paradiso .

## XI.

La superbia , l' invidia , e detrazioni ;  
La crapula , gli stupri , e gli adulteri ,  
L' usure , le vendette sono azioni  
Da Nobili par loro , e Cavalieri ;  
Contro natura poi l' inclinazioni  
Stiman vizzj galanti , e assai leggieri ;  
E che tra i predicabili peccati  
Sia questa proprietà di Preti , e Frati .

## XII.

Distinguono il peccato in loro essenza  
Tra rustico , plebeo , e cittadino ;  
Chiaman tra loro casi di coscienza  
Solo chi ruba un porco , o un asinino :  
E lo stracciar talora la pazienza  
Vizio da mulattiere , o vetturino :  
Tra' peccati però non trovan loco  
Al più grosso tra lor , ch' è il creder poco .

## XIII.

Vanno a sentir la Messa , e i Vespri in Chiesa  
Con la mente dal Ciel sempre divisa ,  
Poco devota , e solamente accesa  
D' amor lascivo , e tra le ciarle , e risa ;  
Rimirando or la Nina , ed or la Besa ,  
Or la Bità , or la Checca , ed or la Lisa ;  
Voltan mentre si canta Eleisonne  
Le spalle a Dio per vagheggiar le Donne .



Vi son cervelli d'avarizia tinti;  
Che pensando a lor grasce il prezzo alzare  
Mandano il grano in piazza; e poi con finti  
Rigiri per mezzani il fan comprare:  
Altri vi son, che dal bisogno spinti  
Capital dell'altrui sanno ben fare;  
Ma i debiti pagare al creditore  
Stimano gran vergogna, e disonore.

Altri vi sono poi, ch'han del baggiano,  
Persone tanto nobili, che basse;  
E gli farebbe ancora un Ciarlatano  
Credere infin che un asino volasse:  
Molti ingegni tra gli altri han buona mano  
Nel giocar d'invenzion se bisognasse;  
E con lettere cieche soglion dare  
Lo scacco matto a chi fanno il Compare.

Nel tempo che a regnare in Vaticano  
L'Undecimo Innocenzo cominciava,  
Nei confini dell'Umbria, e del Toscano  
Un Padre di gran fama predicava;  
Che con licenza del Pastor Sovrano  
Di Missionario il titolo portava;  
E all'abito che avea di Religione  
Pareva proprio un sacco di carbone.

P R I M O.

XVII.

Magro egli era di corpo, e viso asciutto,  
Pallido in volto, e basso di statura,  
Un scheletro, o cadavere distrutto  
Pareva uscito d'una sepoltura;  
Porco non era da cavarne strutto,  
Che a vederlo sembrava all'ossatura,  
E membra sol di pelle ricoperte  
Un gatto, che ha mangiato le lucerte.

XVIII.

Si pubblicò che avesse convertito  
Uomini, e Donne d'ogni condizione,  
Ed al retto sentier da lor smarrito  
Gli riducesse dall'ostinazione,  
Che d'ogni vizio in essi incancherito  
Facesse far palese Confessione,  
E chi della vendetta era tenace  
Col nemico tornasse in santa pace.

XIX.

Donna vendicativa essersi resa  
A questo sì buon Padre alfin placata,  
Mentre egli fè miracolosa impresa  
Sopra di una camicia insanguinata.  
Alla vendetta di mortale offesa  
Del Consorte, da lei già conservata,  
Col far, perchè costei si confondesse,  
Star quel lin nelle fiamme, e non ardesse.

Di questa , ed altre ciarle , ed invenzioni  
In quei luoghi vicini trasportate  
S' empivan le botteghe , ed i cantoni ,  
E i circoli di genti sfaccendate ;  
E con le prodigiose operazioni  
Su l' orecchie del volgo seminate  
Volò fama veloce , e senza ostacoli ,  
D'un Padre Santo , che facea miracoli .

Or tal novella , che per quei confini  
Già si era sparsa come la semenza ,  
A certi Cortonosi Cittadini  
Fe' che nacque nel cuor grand'appetenza  
Della Mission per lor segreti fini  
Specolativi dell' altrui coscienza ;  
E scrisser a quel Padre , che in Cortona  
Assai bramata era la sua persona .

Illustrissimi , e cari miei Signori  
Compiti , e generosi Cavalieri ,  
( Rispose il Padre ) è ben dover che onori  
Voi altri tanto amici a' Forestieri :  
Terminati quì dunque i miei sudori  
Quanto prima verrò ben volentieri ,  
Se Dio me lo permette , e' l tempo bello  
A servirvi di coppa , e di coltello .

## XXIII.

Ma sento ormai l'orecchie stuzzicarmi  
Da curiose lingue, e da persone,  
Che già pronte ritrovo a domandarmi  
Chi fosse il Padre, e di qual Religione:  
Prego dunque ciascuno a perdonarmi,  
Se di lui l'Istituto, e Professione  
Non ho detto fin' ora, e palesato,  
Nè pensin già, ch'io me ne sia scordato.

## XXIV.

Dico dunque ch'egli era un Religioso,  
Uomo da bene, e d'Istituto santo:  
Non già di quei, che con il piè calloso  
Calcano il Mondo, e portan bigio manto;  
E nell'andar con passo strepitoso  
Par che pestin le corna a Radamanto,  
Dando in scarpe di legno al piede il moto.  
Ed in piene scodelle han fatto voto.

## XXV.

Di quegli certamente egli non era,  
Che buona vita fan da Mendicante,  
E son eletti fra cornuta schiera  
Cornette della Chiesa Militante;  
Con lunga barba, e faccia assai severa  
Vanno alle case, e con parole sante  
Barattano per pan, come lor torna,  
Bietole, cavoli, insalata, e corna.

Ne meno di color, che da Nembròtte,  
Per poter arrivar sino alle Stelle,  
Furo invitati con le pietre cotte  
A fabbricar la Torre di Babelle;  
E si diedero poi la buona notte  
Con varierà di lingue, e di favelle;  
Dico di quelli, che in virtù d' Elia  
Si stimano Priori anche al Messia.

Nè di color, che d'asinin colore  
Portan la cappa con il becco al petto;  
Nè di quei, che di carne il buon sapore  
Pittagorici nuovi hanno in dispetto;  
Nè di quei, che il silenzio a tutte l' ore  
In selvaggio tugurio han per precetto,  
Col fuggir le grandezze, e pompe vane,  
Stan come gli orsi ad abitar le tane.

Ne men di quei, che su l' Ispane arene  
Trasser da nobil Padre i lor natali,  
Per cui la Santa Chiesa oggi ritiene  
Sommo decoro in faccia a' suoi rivali;  
Superbi avanzi dell' antica Atene,  
Sacri Dottori, e specchio de' mortali;  
E per la fedeltà verso il Pastore  
Posson chiamarsi Cani del Signore.



P R I M O.

11

XXIX.

Non era di que' dotti Formalisti,  
Che distinguono il grosso dal sottile,  
E per accrescer numero a' Sofisti  
Alla scuola vicino hanno il fienile,  
Governandosi quivi alcuni tristi,  
Che invidiano la fune al campanile;  
Ma se la sottigliezza non gli guasta  
Gnocchi si fanno poi di buona pasta.

XXX.

Nè dirò già, che fosse di quei Frati,  
Che con qualche apparente ripugnanza  
Son col nome di Servi disegnati,  
Mentre padroni sono alla sostanza;  
Ne meno di quei capi delicati,  
Che monasticamente in adunanza  
Ritengono col nome, e professione  
Diminutiva la Benedizione.

XXXI.

Non già di quei, che portan la gran cappa  
Sterminio della fava cotta asciutta,  
Che dalla carità tuttora strappa  
La caritate istessa; onde ridutta  
La carne anche a mangiar fuor della Frappa  
In casa d'altri; a dirla chiara, e tutta  
Un epilogo son di poco buoni,  
Mentre antepongon carne, e buon bocconi.

Nè di coloro fu, che son Fratelli  
Di quel che fè la tara a' Sacramenti,  
E nella Chiesa poi tatti ribelli  
Fece in virtù di suoi bugiardi accenti;  
Ne men ascritto era costui tra quegli,  
Che dal chieder lontani, ed astinenti  
Son rettorici bravi, e con pazienza  
Aspettano da Dio la provvidenza.

Ma dirò ben, ch'egli era d'una setta,  
Che col Demonio in furberia l'impatta:  
E come appunto intorno al topo affretta  
L'unghie rapaci la golosa gatta:  
Di ricchi infermi intorno al letto aspetta  
L'eredità con pio pretesto estratta;  
E la roba tirando in morte, e in vita  
Del secolo di ferro è calamita.

Il Padre era chiamato il Petraccioli,  
Gia fatto alunno d'Uomini sì buoni,  
Che in odio hanno le rape, ed i fagioli,  
Ed amano le starne, ed i capponi;  
Fabbricano palazzi, ed alte moli,  
E secondano in lor l'inclinazioni;  
Altri alla Chiesa, altri alle scuole attende,  
Ed altri in piazza i falli altrui riprende.

## XXXV.

Della da loro ambita precedenza  
Una mal concepita pretensione  
Pose nel capo lor gran renitenza  
Di trovarsi col Clero in processione:  
Così schivando entrare in competenza  
Fanno tra loro singolar funzione;  
E per non star soggetti anche a San Pietro  
Stiman lor proprietà l'andar di dietro,

## XXXVI.

Dotati d'astutissima prudenza  
Il primato pretendon per giustizia,  
Amano le ricchezze, e la potenza,  
E poverisi fanno per malizia,  
Professori d'ogn' arte, e d'ogni scienza,  
Sol per aver la Nobiltà propizia;  
La bella gioventù per lor s'impiega  
Dall'Alpha ad imparar sin all'Omega.

## XXXV.I.

In ogni professione sono ben pratici,  
E nelle scuole ancor peripapetici,  
Rettorici, dialettici, e grammatici,  
Astrologi, geometri, e arimmetici,  
Teologi, legisti, e mattematici,  
Scrittori in belle lettere, e poetici,  
Dotti sommisti, ed etici, e politici,  
E dell'azioni altrui esperti critici.

Le Corti poi dei Grandi , e dei Potenti  
Frequentar molto spesso han per usanza ,  
Ove di quegli i più segreti intenti  
Ciascun di loro in penetrar s' avanza ;  
Nelle sostanze altrui con modi urgenti  
Fonda il lor desiderio alta speranza ;  
Imbrogliata si scorge , e cavillosa  
Fede in costoro , e carità pelosa .

## XXXIX.

Se un moribondo vanno a confessare  
Gli parlano con simile tenore :  
Fratello , voi dovete già passare ,  
Rimettetevi dunque nel Signore ;  
Nè vi scordate per Gesù lasciare  
Il Mondo , ed alla Terra di buon cuore ;  
Lasciate il corpo , e i membri infraciditi ,  
L' anima a' Dio , la roba a' Gesuiti .

## XL.

Noi siamo Padri assai zelanti , e buoni ,  
E l' altrui ben ci sta nel cuore impresso ,  
Con devoti esercizi , e confessioni  
Cerchiam tirarci tutto il Mondo appresso ;  
Nel ritorre all' Inferno gli epuloni  
Usiam ogn' arte ; e perchè poi l' ingresso  
Abbian l' anime loro al Ciel condotte ,  
Più case abbiamo in povertà ridotte .

## XLI.

Sono in somma costor gente sì lesta,  
Che a se tirano il Mondo a poco a poco;  
Sono ne' beni altrui una tempesta,  
Entrano com' il vento in ogni loco,  
Dove soffiano lor poco vi resta,  
Dove giungono fan peggio del foco;  
Da cui già prese nome il Padre loro,  
Premio che a tali statuisce il Foro.

## XLII.

Il Nibbio un Pipistrel, conforme ho letto,  
Parendogli un uccel, mangiar volea;  
Ma il Pipistrel volgendo l' ali al petto  
Mostrò di topo il muso, e gli dicea:  
Non son uccel; ma poi dal Gatto astretto,  
Nascose il muso, e l' ali distendea;  
Onde con accortissimo consiglio  
Liberossi dall' unghie, e dall' artiglio.

## XLIII.

Così costor non son Preti, nè Frati,  
E pur son mezzi Frati, e mezzi Preti;  
Il coro non li fa Preti, nè Frati  
Ma per la mensa poi son Frati, e Preti;  
Se si aggravano i Preti, essi son Frati,  
Se va mal per i Frati, essi son Preti;  
E fanno appunto come il Pipistrello,  
Or figura di topo, ed or d' uccello.



O benedetti Padri Gesuiti  
Che vi venga la rabbia a quanti siete ;  
Non già per convertire i Niniviti  
Talora in piazza il Giona far solete ,  
Ma sol de' fatti altrui costumi , e riti ,  
Alla pesca nel Mondo oggi attendete ;  
Per procacciarVi un dì la Monarchia  
Con la vostra monella Ipocrisia .

Ma parmi aver fin qui detto abbastanza  
Già di costor col mio cantar molesto ;  
Però prendo licenza per creanza ,  
E non tediarvi , or qui le rime arresto ;  
E mentre ora vi lascio con speranza  
Di farvi udire un' altra volta il resto ,  
La pace sia con voi ; e a loro intanto  
Un corno dietro , e fine al primo Canto .

*Fine del Canto Primo .*

## CANTO SECONDO.

### ARGOMENTO.

*A Cortona ne va, dove aspettato  
 E' il Padre Missionario Gesuita;  
 Quivi da molta gente accompagnato  
 In Chiesa tutti esorta a mutar vita,  
 Dal Popolo per santo è già spacciato;  
 Vien dall' Auror l' ipocrisia schernita;  
 E dal Padre zelante con rigore  
 Vien fatto un lavacapo a Monsignore.*

**O**gnuno in questo Mondo tal si tiene,  
 Che perfetto si stima in ogni cosa,  
 E nessun vuol, se mal' oprando viene  
 Ripreso, esser col verso, o con la prosa:  
 Ma la superbia, che dall' uom proviene,  
 Col suo strano capriccio ognor si sposa  
 L' error per opra degna, e il mal ben fatto,  
 Chi spalle ha di semar sostiene in atto.

## II.

So ben che alcun dirà del fatto mio ,  
Che Poeta mi tien da due bajocchi ,  
Che sono un pazzo da catena , ed io  
Non glielo nego , pur che a lui ne tocchi :  
Il Pegaso per me non ha il restio ,  
Nè le spronate m' han rotto i ginocchi ;  
Ma questo giuoco voglio che fra noi  
Finisca , e vada il marcio a doi a doi .

## III.

Ora di biasmo alcune voci sento  
Di certi Gabellieri degli impacci ,  
Che de' versi di amor aman l'accento ,  
Stimando opra da ciechi i miei versacci ;  
Ma col darmi di naso a lor talento  
Le freghe al tafanario ognun mi facci ,  
Come fanno i ragazzi alle cicale ,  
Perch' io canti di loro , o bene , o male .

## IV.

Ma già di mie promesse or la memoria  
Propon di nuovo a me la tela ordita ,  
Con esortarmi a proseguir l'istoria  
Del nostro Missionario Gesuita .  
Musa ridimmi con qual festa , e gloria  
Venne costui a riformar la vita  
Della viziosa , e scellerata gente ,  
Mentre n' ebbe dal Papa la patente .

## V.

Scritto ch'ebbe a Cortona il suo disegno ,  
E che il Popolo stava preparato ,  
Giunto quel giorno memorando , e degno  
D'esser dagl'osti col carbon notato ,  
Con le campane di letizia il segno ,  
Ed insieme l'avviso a tutti dato ,  
Che il Padre Santo appunto allor veniva ,  
Corser tutti gridando , e viva , e viva .

## VI.

La gente con la Croce in compagnia  
Andò fuor della porta ad incontrarlo ,  
E come fosse stato il Gran Messia ;  
Il Popolo si vidde accompagnarlo ;  
Vero ritratto dell'ipocrisia  
Propriamente pareva a rimirarlo ,  
Con passo grave , ed occhi in terra fissi ,  
Brutto , e malfatto , come già il descrissi .

## VII.

E per accompagnare il collo torto ,  
Ed il pallor della distrutta cera ,  
Mostrando in se spiritual conforto ,  
Fuor della porta già scalzato s'era :  
Ma fu da molti poi squadrato , e scorto  
Non esser bestia da spacciare in fiera ;  
Sicchè ad altri potea la mercanzia  
Vendere di sua falsa ipocrisia ,

Giunto alla Cattedral, quivi si pose  
Con quella gente alquanto in orazione ;  
Dipoi salito in pulpito compose  
La vita, il gesto, e quindi alle persone  
Fatto modesto inchino, ivi gli espose  
Di sua venuta il quare, e la cagione :  
Tenendo poscia in lor le luci affisse  
Spotò tre volte in terra, e così disse :  
IX.

Fratelli miei, che con devota brama  
Della santa Mission cercate i frutti,  
Si vede ben che Iddio oggi vi chiama  
Per sua pietà ; che se i nefandi, e brutti  
Vizi lasciate, egli ch'è buono, e v'ama,  
Pronto si mostra a perdonare a tutti ;  
Ond' io per far delle vostre alme acquisto  
Scalzò ne venni, come avete visto.

X.

Questa santa Mission dunque volete  
Ricever, non è vero ? or così sia :  
Lasciate ormai la strada che tenete,  
Che insegnar vi vogl'io la vera via ;  
Se i falli vostri poi confesserete  
Prometto a tutti, e giuro in fede mia,  
Per gli Angeli del Cielo, e tutti i Santi,  
Ch' anderete alla Gloria tutti quanti.



## XI.

Se tra le colpe avete poi smarrita  
L' anima vostra , e quivi in esse immersa  
Per tant' anni si trova , onde spedita  
La stimate per voi , e quasi persa ,  
Ecco per ritrovarla a voi s' addita  
La via del Cielo assai pulita , e tersa ;  
Che se da febbre indebolita langue ,  
Sanguisuga son io per trargli sangue .

## XII.

Col mezzo dei flagelli , e discipline  
Cavate dalle vene il sangue infetto ;  
Battete quelle carni alabastrine ,  
Che conservano un cor di sasso in petto ;  
Stracciate omai l' inanellato crine ,  
Che qual catena del mondano affetto  
Vi tiene schiavi , e con parrucche ornati ,  
Belli vi fa parer , benchè pelati .

## XIII.

Un mezzo ancora a voi per far buon frutto  
E' il dispensare il vostro a poveretti ,  
Che parte avrete , se donate il tutto ,  
In Paradiso poi tra i più perfetti :  
Se il patrimonio avete già distrutto ,  
Siete con tutto ciò figli diletti  
Dell' amoroso Padre di Famiglia ,  
Ch' ad abbracciarvi è pronto , e vi ripiglia .

## XIV.

Voglio finire in nome del Signore :  
A voi fratelli miei mi raccomando ,  
Mentre senza posar per vostro amore  
Starò sempre per voi affaticando ;  
Risolvetevi intanto di buon cuore  
A dare ad ogni vizio eterno bando ,  
Acciò che l' alma al Ciel ritorni amica :  
Andate in pace , e Dio vi benedica .

## XV.

Tra molta calca alfine esci di Chiesa ,  
Tutti dicendo , sia pur benedetto :  
Quando l' ipocrisia fatto ha la presa ,  
E che l' uomo acquistato ha buon concetto ,  
Gran devozione il Mondo a lui palesa ,  
In cui stima virtù fino il difetto ;  
Che se far gli vedesse un sacrilegio  
Lo stimerebbe in esso un privilegio .

## XVI.

Oh maledetta , e vana ipocrisia ,  
Che nata fra le corna d' Asmodeo  
T' annidasti nel sen di gente ria ,  
Che faccia ha di Cristiano , e cuor d'Ebreo !  
Alla Chiesa vai sol per parer pia ,  
Ove fai l' orazion del Fariseo :  
Ma colui che ti crede , addosso tiene  
Assai più del minchion , che d'uom da bene .

## S E C O N D O :

23

### XVII.

Predicare il digiuno a ventre pieno ,  
 Predicar l'umiltà col fumo in testa ,  
 Predicar la pazienza un che nel seno  
 Con l'ira ed odio la vendetta innesta ,  
 Predicar carità chi del veleno  
 D'invidia offeso , ed infettato resta ,  
 Predicar bene un ch'è di mala vita  
 E' funzion , e finzion di chi t'imita :

### XVIII.

Per non toccar le parti vergognose  
 Nell'orinar cuoprir la man co' guanti ,  
 Ma nella roba altrui non già ritrose  
 Scuoprir con nuda man l'unghie raspani:  
 Tu visiti gl'infermi , e le lor cose  
 Sperando , raccomandì a tutti i Santi ;  
 E se la roba gli è di grave peso ,  
 Serve tua santa man di contrappeso .

### XIX.

Scimia de' Santi in pubblico ti fai ,  
 Ti scandolezzi , e contro il vizio esclami ,  
 Fingi quella bontà che in te non hai ,  
 Ed il Mondo fuggir , che segui ed ami ,  
 Di rifiutare , e non voler giammai  
 Ciò che con appetito e cerchi , e brami :  
 Ma Dio ci guardi da colui che finge  
 Nulla volere , e il tutto abbraccia , e stringe .

Acciocchè il Mondo poi alfin ti adori,  
 Le lampane t' accenda, e le candelee,  
 Col ratto nelle man gli altrui tesori  
 Contempli, e fai che nel tuo cuor si cele;  
 Fingi estasi, e visioni, e i tuoi ristori  
 Esser solo castagne, e fichi, e mele;  
 E con la carne poi ti mostri dura  
 Nel guastarla talor contro natura.

## XXI.

Ti fai veder con pallido semblante,  
 Col collo torto, ed occhio in terra fisso,  
 Bocca ripiena di parole sante,  
 Con la Corona in mano, e il Crocifisso:  
 Ma se nel Mondo oggi tornasse Dante,  
 Gli converrebbe giù nel cieco abisso  
 Nuova Bolgia trovare, e più capace,  
 Per dare il luogo ad ogni tuo seguace.

## XXII.

Fuggite or tutti chi costui imita,  
 Perchè sol cerca di gabbare il Mondo;  
 E il bacchetton che par di buona vita  
 Stimato pure un animale immondo,  
 Precursor di Anticristo, alma smarrita,  
 E spirito del baratro profondo;  
 Non alberga la vita in corpo morto,  
 Nemmeno anima retta in collo torto.

## S E C O N D O,

89

## XXIII.

Non già per mano del crudel Nerone,  
O di altri fieri, e pessimi Tiranni,  
Con la terribil sua persecuzione  
Potè far Satanasso in que' prim' anni,  
Nella Chiesa di Dio tal distruzione,  
Come egli fa co' suoi più fini inganni,  
Oggi per mezzo dell' ipocrisia,  
Che mostra il Cielo, e dell' Inferno à via.

## XXIV.

Ma per tornar al nostro Gesuita,  
Che fuor di Chiesa ho poco fa lasciato,  
Nel raccontarvi la di lui uscita  
Da quella doppo ch' ebbe predicato,  
Mentre alla Casa a riposar sua vita  
Vien condotto, e da' Preti accompagnato,  
Parmi ben il dover, che per creanza  
L'accompagni ancor io alla sua Stanza.

## XXV.

Quivi però voglio lasciarlo adesso,  
Perchè già stanco possa riposare,  
Acciocchè poi studiar gli sia permesso,  
E le Prediche sue ben' imparare:  
Egli però, che in questo era indefesso,  
In Confession si mise ad ascoltare,  
I peccatori, e con sua penitenza  
Pettinava a ciascuno la coscienza.



## XXVI.

Or mentre lui nel confessar procura  
La salute d'ognun che ascolta e sente;  
E con bravate ogni coscienza dura  
Rende poi ammolita in chi si pente,  
Un grillo, temerario per natura,  
Mi salta in capo, e mi riduce in mente  
Del Vescovo i costumi; e l'occasione  
Certamente ne porge la Missione.

## XXVII.

Viveva allora un certo Monsignore,  
Che Filippo per nome era chiamato,  
Quel sebben di Cortona era Pastore,  
Mo-travasi, però lupo affamato,  
Poichè con il rapace suo furore  
Ridusse il Clero in sì cattivo stato;  
Che si può dir che fece un Galileo  
Peggio che Armeni a San Bartolommeo.

## XXVIII.

Al picciol corpo, alla statura bassa  
In lui s'accompagnò l'animo vile,  
L'ingegno acuto, e la coscienza crassa,  
Un cervello incostante, e puerile;  
E la Natura in lui fece una massa  
Del criminale insieme, e del civile;  
Fu buon Legista, e il giu-to discerneva,  
Ma solamente quando a lui pareva.

## XXIX.

Il Codice accordava col Digesto,  
E nel tenere a banco la ragione  
Avea ridotto d'ogni Legge il Testo  
Alla natura della conclusione:  
Cavò Graziano, e Bartolo di sesto  
Per mezzo del Paragrafo Boccone;  
E decideva ogni difficil punto  
Come Vescovo sol per esser unto.

## XXX.

Coll' interesse avea stretta amicizia,  
E San Pietro onorò come Simone,  
La sola cupidigia, e l'avarizia  
Servirò in lui di stimolo, e di sprone  
Per far correr di trotto la giustizia,  
E far ben spesso nell'Ordinazione  
Fare al villan per un capretto grasso  
Dall' aratro all'Altare un breve passo.

## XXXI.

Il merto, e la ragion poco stimava,  
Se d'oro non avean le sopravvesti;  
Per chi poveramente si portava  
Rivoltava la Legge tra i Digesti,  
Solamente benigno a chi donava  
In parole mostrossi, in fatti, e in gesti;  
E per pigliar merlotti alla civetta  
Avea la rete di S. Pietro eletta,

Cangiò la Mitra in borsa , e il Pastorale  
 In una falce , che levava il pelo ;  
 Se i vizi suoi celò sotto il Piviale ,  
 Pose agli altrui con l'avarizia il velo ;  
 E dimostrò , che in rimediare al male  
 De' l'interesse lo mangiava il zelo ;  
 De' Sacramenti pure il settenario  
 Numero giunger fe fino al denario.

Del tutto già informato il Gesuita  
 Gli fece un solennissimo sermone ,  
 E la di lui sì licenziosa vita  
 Gli rinfacciò con aspra riprensione ;  
 E se non la faceva ormai finita  
 Minacciogli l'eterna dannazione ,  
 Perch'era nel conceder la patente  
 Per interesse sol troppo indulgente .

Un giorno dunque andato all'udienza  
 Prima che cominciasse la Missione ,  
 Per ottener da lui buona licenza ,  
 O facoltade , o sia Benedizione ,  
 Dopo le ceremonie , e riverenza  
 A fargli cominciò cotal sermone :  
 Illustrissimo , sol quattro parole  
 Dir quì vorrei fra noi , se non vi duole .

Dite pur Padre, egli rispose allora;  
 E questi disse: Voi saper dovete,  
 Che per tutto il Paese, e dentro, e fuora  
 Poco buon nome fra la gente avere,  
 Perchè per odio, ed avarizia ancora  
 Pelate chi si sia; o Frate, o Prete;  
 E vi tien la Città, che vi scrutina,  
 Per un Pretuccio della Cappellina.

Se vi ho da dire il vero, i Cittadini  
 Vi tengon per un uom di poca fede;  
 I poveretti, artieri, e contadini  
 Dicon: che gli frodate la mercede,  
 Che avete l'unghie a guisa degli oncini;  
 E questa gente in somma non vi crede,  
 Se non quando vi sente bisbigliare  
*Domine non sum dignus* all' Altare.

Dicono tutti, che voi dite, e fate,  
 Dicono che dovunque ognor voi siete,  
 Dicono ancor che la parola fate,  
 Dicono poi che non la manterete;  
 Dicon poi che da lupo voi trattate,  
 Dicon che da Pastor far non sapete;  
 E di più, che voi siete un aguzzino,  
 Che scorticate un uom per un quattrino.

Nella vendetta siete un uomo ardente,  
 Per dimostrarvi nato Cavaliero,  
 Ma troppo dolce poi, ed indulgente  
 In permetter lo stupro, e l'adultero;  
 Che il Sacerdozio troppo largamente  
 Voi conferite; e dicono che in vero,  
 Per pigliar benchè minima cosuccia,  
 Ordinereste il gatto, e la bertuccia.

## XXXIX.

Voi ammettete il finto Patrimouio,  
 Senza stimare i Canonì, e il Concilio,  
 Ed in Giudizio il falso testimonio  
 Fa che voi giudicate *absque consilio*;  
 Onde vi aspetta presto il rio Demonio,  
 Dove spedito Enea fu da Virgilio;  
 E il Pastoral vi servirà per ponte,  
 O remo per la barca di Caronte.

## XL.

Voi per essere ingordo, e troppo avaro  
 Coi poverelli vi mostrate un cane,  
 Voi date cura d'anime al somaro,  
 Ed agli indegni dispensate il pane;  
 Ebrei, con Spie d'intorno avete caro,  
 Li Sbirri accarezzate, e le Puttane;  
 Onde il Palazzo vostro è fatto ospizio  
 D'ogni più tristo, e più nefando vizio.



## XLII.

Commedie poi, festini, e mascherate  
Senza vostra presenza non si fanno,  
E per il male esempio che lor date  
Bel tempo i vostri Preti anche si danno;  
E poi se vanno soli condannate  
I Frati alla prigion; e tutti sanno,  
Che voi come se foste un secolare  
Vi trovate con donne anche a ballare.

## XLII.

Oh Dio! com'esser può, che oggi si scuopra  
Di cervello sì scarso un Uomo dotto?  
Mentre alla cieca si governa, ed opra  
Come se fosse un'Idiota indotto,  
Senza timor di quel che sta di sopra,  
Senza terror di quel che sta di sotto;  
Fa coll'offizio suo sì mal'inteso  
D'ogni erba un fascio, e d'ogni lana un peso.

## XLIII.

Questa non è la strada, o Monsignore,  
Questo viver non è da buon Cristiano,  
Questo fare non è da buon Pastore,  
Questo vostro non è governo umano,  
Questo non è'l servizio del Signore,  
Questo non è per voi consiglio sano;  
Ma un procacciarsi nel futuro inverno  
Un fuoco da scaldarsi in sempiterno.

Ricordatevi omai ch' avete a andare  
 A render conto a Dio d'ogni misfatto;  
 Se vi dan le candelè or da mangiare  
 Né cacherete gli stoppini a un tratto:  
 Padre, rispose lui, che devo fare?  
 Che cosa faccio adesso, e ch' ho mai fatto?  
 Siete Pastor, diss' egli, e s'io nol mostro,  
 Ben sapete qual sia l' obbligo vostro.

## XLV.

Così finito ch' ebbe di parlare  
 Licenziossi da lui; ma prima chiede  
 Licenza, e facoltà di predicare;  
 Egli ampiamente tosto gliela diede;  
 Subito egli si accinse ad operare,  
 Per risarcir la maltrattata Fede:  
 Al che diede principio il dì seguente,  
 Con far gran frutto in convertir la gente.

## XLVI.

Ed io lo voglio qui lasciar finto  
 Che la Predica ben a mente impari,  
 Per farvi poscia udir nell' altro Canto  
 Ciò che disse, e parlò con sensi chiari:  
 Or mentre ch' io riposerommi alquanto  
 Ciaschedun di voi altri si prepari  
 A sentir nella Chiesa Cattedrale  
 Una Predica sua tutta morale.

*Fine del Canto Secondo.*

## CANTO TERZO.

### ARGOMENTO.

*Narra il Poeta le volpine frodi  
De' Gesuiti in trappolare il Mondo;  
Si danno al saper lor dovute lodi,  
E d' ogni loro fin si tocca il fondo:  
Il Missionario con figure, e modi  
Una Predica fa di stil giocondo;  
Biasima il Ciarlatano, e l' Istrione,  
E narra d' un di lor furbesca azione.*

**B**<sup>1.</sup>isogna al giorno d'oggi essere astuto;  
E chi furbo non è, non è stimato;  
Chi poi da nulla vuol esser tenuto  
Non tenga ad altri il suo pensier celato:  
L' ipocrisia bensì sempre ha saputo  
Negli inganni far l' uomo addottorato;  
Il gabbare nel Mondo le persone  
Arte non è da sciocco, e da minchione.

## II.

Non è più tempo che filava Berta ,  
E che parlavan gli asini , e gli allocchi :  
Allor dava terror faccia coperta ,  
Ed il babau , più ch' or spada e stocchi :  
Oggi però la volpe è già scoperta ,  
Nè fan vedersi più gli uomini sciocchi ,  
Ma furbi assai , scaltriti , e mariuoli ,  
Mentre aperti già gli occhi hanno i cagnoli .

## III.

Tale de' Gesuiti è la natura ,  
Che per finta virtù non hanno uguali ;  
Se la preda non han più che sicura  
Non si mettono in traccia agli animali ;  
Tra ricche spoglie , e maestose mura  
Mostransi generosi , e liberali ;  
E celando nel cuor l' essere avari  
Accennan coppe , e dan sempre in denari .

## IV.

Dicono molto bene , e non lo fanno ,  
Fanno mal più degl' altri , e non si dice ;  
Sanno coprire i lor difetti , e sanno  
Scoprir gli altrui dal sommo alla radice ;  
Nel dir che poi son poveri , e non hanno ,  
Hanno un modo per loro assai felice ;  
Portano il bianco in fronte , e 'l negro in seno  
E dimostrano il vacuo ov' è il ripieno .

## V.

Van per il Mondo con pretesti santi,  
Sanno ben far la gatta di Masino,  
E per le piazze a guisa di birbanti  
Sogliono fare il Zanni, e 'l Burattino;  
Discoprir le coscienze a tutti quanti  
S' impegnano con modo pellegrino:  
E questa è la finissima politica  
Uscita dalla Scuola Gesuitica.

## VI.

Il Missionario dunque addottrinato  
In questo lor politico esercizio  
Alla Mission già s'era apparecchiato  
Per le parti adempir del proprio uffizio;  
Nelle sue stanze, poichè celebrato  
Egli ebbe in Chiesa il Santo Sacrificio,  
Che lo chiamasse il Cherico attendeva,  
Quando era l'ora, e predicar doveva.

## VII.

Ma sento già che tutti ad ascoltare  
La Predica del nostro Gesuita,  
Di metallica voce al rimbombare  
Il din don don della campana invita;  
Corron tutti alla Chiesa, e già mi pare  
D' ogni gente non santa essere empita:  
Quì dunque attendo tutti voi, che siete  
Curiosi di sentirlo, e gusto avrete.



In Pulpito comparso finalmente  
Con grande aspettativa il Padre santo ,  
Con sembiante modesto, e reverente,  
Con Stola, e Cotta sopra il nero manto ;  
All' Altare, al Prelato, ed alla Gente  
Con bel garbo un inchin fec' egli ; e intanto  
Per dar principio alla sua dicitura  
Fè pausa alquanto, e sietto in positura .

## IX.

E quì dopo le smorfie consuete  
Così parlò: O Ascoltatori cari,  
Oggi benigne orecchie a me porgete  
Da mercanti non già, nè da somari,  
Mentre che del peccato ascolterete  
Il tutto, e il nulla; acciocchè ognuno impari,  
Che ogni piacer del Mondo che godiamo  
Deve presto finire, e cominciamo .

## X.

*Convertimini ad me*, dice il Signore  
Per bocca del Profeta a carte tante :  
Or dimmi sventurato Peccatore ,  
Che del Mondo vagheggi il bel sembiante ,  
E con la carne che ha cattivo odore  
Vita fai da ghiottone, e da furfante ;  
Dietro al Dameronio vai con turba magna ;  
Pensi ch'abbia a durar questa cuccagna .

## XI.

Sai ben che la Dottrina insegna , e dice,  
Che il Paradiso è il fin del buon Cristiano;  
Che l' Uomo non puol vivere felice  
Per lungo tempo in questo Mondo insano.  
Senti quel ch' io ti dico , uomo infelice,  
Piange nel letto il peccatore in vano ,  
Che lo tengono allora in confusione  
Morte , giudizio , inferno , e dannazione.

## XII.

Quindi esclamando , disse il Padre : ahimè !  
Quì si vive alla peggio , e carità  
Più non si trova , e fede più non v' è ;  
Or Dio sa come la speranza stà ,  
Quì bandita è la Legge , e Moisè  
Non v' è passtato , nè vi passerà ;  
Dipinta è la giustizia con l' accetta ,  
Unghie da gatto , ed occhi di civetta.

## XIII.

Sacerdoti vi sono , e Religiosi  
Figli della gran bestia di Parnaso ,  
Che con satire , e versi ingiuriosi  
Ora a questo , ora quel danno di naso ,  
Cantando gli altrui fatti scandalosi ;  
E questo a voi io non lo dico a caso ,  
Perchè quì d' ogni vizio , macchie , o note  
Sono informato già da spie devote.

## XIV.

Voi dunque, che d'ogn'altro esser dovete  
 Un buon esempio, acciocch'ognun'abbracci  
 Le più belle virtù, non componete  
 In altrui biasmo più tanti versacci;  
 Ogni libro profano che tenete  
 Abbruciate con gli altri scartafacci;  
 E se il Vescovo viene a voi in persona  
 Vi trovi il libro in man del *Materdona*.

## XV.

O questo sì, che al nostro buon Pastore  
 Conforme voi sapete, è molto grato!  
 Libro che piacque a sì devoto Autore,  
 Per far profitto nel mondano stato,  
 Lo spavento chiamar del peccatore  
 Acciò che si guardasse dal peccato;  
 E questo Monsignor tanto erudito  
 Sallo quanto il Donato a mena dito.

## XVI.

Ma voi o gente sfaccendata, e pazza,  
 E tutt'in ogni genere viziosi  
 Di qualsivoglia condizione, e razza,  
 Di costumi perversi, e scandalosi,  
 Dentro delle botteghe, e per la piazza,  
*Ad quid hic statis tota die otiosi?*  
 San Luca *super acta Apostolorum*,  
 Dice che *factum est murmur Gracorum*.

## XVII.

Quì si fora, si trincia, e fan giubboni,  
E botteghe son tutte di sartore,  
Sopra tutti si taglia o tristi, o buoni,  
E si fanno le vesti al disonore;  
Di gonnelle, di toghe, e di calzoni  
Giudice è quivi ognun, ch' a tutte l'ore  
Con rigoroso esame procura  
Metter la fama altrui alla tortura.

## XVIII.

Ciascun in far de' fatti altrui gli annali  
Con satirico stil quivi s' ingegna,  
Questi son quà, quelli son là, e i tali  
Sono di razza, che di forza è degna;  
Quei che passeggian là nel vizio uguali  
Posson tra' furbi affè portar l' insegna;  
Del Clero poi, e delle sacre toniche  
Grand' istorie si fanno, e lunghe Croniche.

## XIX.

Dalla curiosità più volte spinti  
A sentir ciarlatani, e commedianti  
So che voi foste, e di lascivia tinti  
Vi compiaceste degli osceni canti;  
False ricette, e i lor segreti finti  
Compraste ancor da simili furfanti,  
Che cercan sempre di gabbar le genti  
Con estratti, con olj, e con unguenti.

Un bel caso che in mente or mi sovviene,  
Voglio narrarvi, e sia per digressione,  
Che al proposito nostro appunto viene  
Col fare a voi sentire un invenzione  
D'un ciarlatano che spacciava bene  
Con molte ciarle di sua professione  
Olio, polvere unguento, ed orvietano,  
Ch'ammazza infermi, e stroppia ognun ch'è sa-

## XXI.

(no .

Ora costui, che di gabbare il Mondo  
L'arte più fina già imparato avea,  
Dove trovava il popol grosso e tondo,  
Di sue frodi servirsi egli solea;  
Con faccia tosta un giorno assai giocondo  
In una terra disse che volea  
Al popolo minchion, più che fedele,  
Una Penna mostrar di S. Michele .

## XXII.

Questa, disse, l'ottenni in Calicutte  
Dal Padre Confessor di Giosaffatte,  
A cui donata fu dal Re Margutte  
Quando fece l'impresa delle gatte:  
Posson vederla le persone tutte,  
Che con la confession han sodisfatte  
Le lor coscienze; e chi sarà in peccato  
Perder gli fa con ambi gli occhi il fiato .



## XXIII.

Perciò quivi doman tutti v' aspetto,  
Dopo che vi sarete confessati,  
Ove con questo santo e benedetto  
Pegno voi resterete consolati;  
Che se vero non è quanto v' ho detto  
Possiate esser per me tutti squartati:  
E chi la bacerà sarà sicuro  
Da moschettate dietro un grosso muro.

## XXIV.

Ma l'Oste, o sia Padron della Locanda  
Di guastargli pensò quest' invenzione,  
Stimando furberia troppo nefanda  
Il-gabbare in tal guisa le persone:  
Pensi, dicea tra se, che dalla ghianda  
Le fave io non distingua, o birbantone;  
Ma se non ti corbello a modo mio  
Dimmi che non son Oste affededdio.

## XXV.

La sera dunque mentre il Ciarlatano  
Lietamente con altri a mensa stava  
Col pensier di gabbare il buon Cristiano,  
L'Oste di gabbar lui pur s' ingegnava;  
Alle scatole sue dato di mano,  
La penna che trovò ratto ne cava,  
Ed in vece di quella un sasso pose  
Dentro di essa, e poi la Penna ascose.

Venuta che fu l'ora il dì seguente;  
In piazza se ne va questo briccone,  
Ripiena già di curiosa gente,  
Che a veder quella Penna si dispone;  
Quindi tutti esortò con finta mente  
A prender San Michele in devozione;  
E dando maggior voce, e maggior fiato  
Fece inchinare il popol radunato.

Ma dopo aver lo scatolone aperto,  
Vede, e il come non sa, d'esser tradito,  
Mezzo confuso, e nei sospetti incerto,  
Si conturbò, ma non restò smarrito;  
Anzi d'ingegno in furberia esperto  
Trovò nuova invenzion quest'uom scaltrito,  
Che star poteva ai colpi di martello,  
E nella calca mai perse il cervello.

Dopo che egli si fu stupito alquanto,  
Così esclamò, con gli occhi al Cielo alzati:  
O glorioso, e bedetto Santo,  
Che il primo siei fra i Martiri Beati!  
Dunque nel Cielo tanta gloria, e tanto  
Onor oggi per te son riserbati?  
Sì, sì, che tocca a te col tuo favore  
L'esser di questa Terra il Protettore.

## XXIX.

Signori miei, se di parola manco,  
Non resti alcun di voi scandalizzato;  
La Penna che volea mostrarvi in banco  
Ha il servo mio nell' osteria lasciato;  
Ma ringraziato il Ciel, che non è stanco  
Di consolarvi, perchè quì ha portato  
In vece della Penna che gli ho chiesto  
Un sasso di San Stefano, che è questo.

## XXX.

Volendo premiare il mio valore  
Il Duca di Sassonia, a me lo diede,  
Quando gli liberai dal gran dolore  
Della podagra il travagliato piede:  
Mirate pur che di sanguigno umore  
Del Santo esser macchiato ancor si vede:  
Or sì bella reliquia oggi adorate  
Acciò vi scampi il Ciel dalle sassate.

## XXXI.

Vi liberi dal pizzico dell' orso,  
Nè vi lasci provar del lupo il danno,  
Vi scampi ancor dal bacio del can corso,  
E delle volpi dall' astuto ingano,  
Da terremoto, peste, e crudo morso,  
Dalla fame, da guerra, e da ogni affanno,  
Da rottura di collo, membri, ed ossa,  
E dal malanno che venir vi possa.

Venga a baciarlo ognun divotamente  
Con lasciar di moneta un' oblazione ,  
Perchè poi l'avrete certamente  
Per i vostri bisogni in protezione :  
Così cavò da quella sciocca gente  
Coi baci assai denar, l'empio birbone:  
Or se burlan costoro infino i Santi,  
Argomentate voi se son furfanti .

## XXXIII.

Ricetto omai Cortona più non sia  
Di questi scellerati , e maledetti  
Nemici della nostra Compagnia ,  
Di cui fingono in scherno assai difetti :  
Se vengon più cacciategli pur via  
Come appestati , e d'eresia sospetti ;  
Che sol per dare a voi lascivo spasso  
Cacciatori si fan di Satanasso .

## XXXIV.

Più non vedin costor vostri quattrini ,  
Se per l'addietro a lor n'avete dati ,  
Per l'avvenir da voi ai poverini  
Sian con mano pietosa dispensati :  
Che così fa chi par che l'indovini  
Per cancellar gli enormi suoi peccati ;  
E se talora da gettar n'avete  
Datene a noi , o a qualche Frate , o Prete .

## XXXV.

O voi, che troppo rigidi, e severi  
Opprimete la plebe, ed i più bassi,  
Perchè Nobili siete, e Cavalieri,  
Benchè peccato sia, pur vi si passi;  
Ma quando poi si fan gli alti Misteri  
Di Dio, il convertir le Chiese in chiassi,  
Come vizio da nobili, e padroni,  
In Cocito più grossi avrà i tizzoni.

## XXXVI.

Voi peggio che gli eretici portate  
Alla Chiesa di Dio poco rispetto:  
Quì degli idoli vostri contemplate  
Gli occhi, la bocca, il crin, la fronte, il petto;  
Questi del vostro senso oggetti fate  
Con discorsi lascivi, e con diletto;  
E il luogo destinato alle orazioni  
Un ridotto lo fate di stalloni.

## XXXVII.

E voi ancor, quando alla Messa andate,  
Donne, voglio scoprir vostri difetti;  
Piene di vanità ve la passate  
Con l'altre donne in ciarle, e discorsetti;  
Di ritornare a casa vi scordate,  
Benchè sia tardi, e che il marito aspetti;  
E se il brodo va fuor della pignatta  
Ne incolpate la serva, o pur la gatta.



Al chiacchierar so ben, che per natura  
Voi altre donnicciuole il genio inclina,  
Male avvezzar le figlie, e con gran cura  
Tutti i fatti saper della vicina;  
Sia poi di giorno chiaro, o notte oscura  
Solete pur la sera, o la mattina  
Spesso con l'ago in man sopra una veste  
Far punto fermo il giorno delle Feste.

## XXXIX.

L'andar vestite poi pomposamente  
Al pari delle nobili Signore,  
E' fumo d'ambizion, che fa sovente  
Acciecare nel letto anche l'onore:  
Più che di gola il vizio in voi si sente  
Quel della carne; ed in alcune il cuore  
Spesso ai digiuni povertà dispone,  
Ma tutte al mormorar, l'inclinazione.

## XL.

Stare talvolta ad osservar chi passa  
Alla finestra oziose, e sfaccendate,  
Or con voce, che i termini trapassa,  
Con il marito far delle gridate;  
Di furti ad esso fatti empir la cassa,  
E mostrarsi con quel sempre ostinate;  
Son vizi di voi Donne alla sembianza,  
Belle bensì, ma piene d'arroganza.

## XLI.

Poi dite al Confessor: Padre per me  
Io non ho gran peccati adesso; ma  
Del tale, e della tale un non so che  
Dirò perchè scandalizzato m'ha,  
Gatta ci cova. e qualche cosa c'è,  
Basta... col tempo... alfin si scoprirà.  
Così con indiscreta confusione  
Dite gli altrui peccati in Confessione.

## XLII.

Or quì la vostra erronea coscienza  
Corregger devo, e quindi a voi conviene  
Far delle colpe altrui la penitenza,  
Giacchè le dite al Confessor sì bene:  
Ma se ottener volete l'indulgenza  
Per liberarvi dall'eternè pene;  
Quando che andate ai piè de' Confessori  
Dite gli vostri, e non gli altrui errori.

## XLIII.

Poveri, che volete prender moglie  
Senza d'avere in voi parte, nè arte,  
Solo per contentar le vostre voglie,  
E dar sol due di spade in queste carte;  
Mentre il bisogno l'adulterio accoglie  
Discacciato l'onor da voi si parte:  
E s'entra in casa vostra il Frate, o'l Prete  
Ci fate il becco, e poi ve la ridete.

A voi rivolgo adesso i miei sermoni;  
Dame gentili, e mie Signore care;  
Spendete il tempo in van in balli, e suoni,  
Nè in vagheggiar siete con gl'occhi avare;  
Se vengon Cavalieri a voi con doni,  
Fate di voi un mal concetto fare;  
Vi compiaccete in ogni usanza, e moda;  
E fin dietro di seta aver la coda.

## XLV.

Tra ricche vesti, e spoglie assai pompose  
Siete di vanità vero trofeo,  
Sviscerate conchiglie in sen vi pose  
Tutto l'Indico Mare, e l'Eritrèo;  
Per farvi poi con gemme più preziose  
Povero è divenuto anche Imeneo:  
Così la porta a tutto il lusso s'apre,  
Che sino al pel vi trasformate in capre.

## XLVI.

Voi maritate con sì gran licenza  
Siete padrone a piede, ed a cavallo,  
Che spesso il ventre aggrava la coscienza,  
E in fare a modo vostro avete il callo;  
Bisogna che il Marito abbia pazienza,  
E lasci andarvi ad ogni festa, e ballo;  
Dove facendo salti da Demonio  
Spesso rompete il collo al Matrimonio.

## XLVII.

Fuggasi pur da voi dunque il festino,  
Che di Broccardo è troppo grande amico,  
E spesso in capo altrui fa per destino  
Nascer dilemmi al sol gustar d'un fico;  
Perchè greco non parlo, nè latino,  
Argomenti cornuti esser vi dico;  
Riducendosi il ballo in conclusione  
Al salto della capra, e del montone.

## XLVIII.

Vedove derelitte, e abbandonate,  
Prive di grati amplessi, e dolci tatti,  
Che essendo sole in casa non trovate  
Per i vostri bisogni un che vi gratti,  
Sulle finestre omai più non vi fate  
Veder lisciar con man la coda ai gatti;  
Perchè la vostra vedovil pazienza  
Val per un palmo, e più di penitenza.

## XLIX.

Fanciulle, che vagando andar solete  
Con uomini, e con donne in carovana,  
Ricordo a voi, che un bel visetto avete,  
Che prossima materia è di Puttana;  
Leggete Salomone, e troverete  
*Per alia verba* tal dottrina sana:  
Che se ingrossate nell'adolescenza  
Da vecchie arrufferete la coscienza.

L.

L' orecchie or voi, non gli omeri porgete,  
 Vaghi fanciulli a me cotanto cari,  
 In man dei genitori il cor mettete,  
 E ciascheduno ad obbedire impari;  
 Che quegli amare, ed onorar dovete:  
 Un Gentil ve l' insegna a sensi chiari,  
 Col dir: *Parentes ama*; e che a voi tocca,  
 Vel raccomanda un che ha Catone in bocca.

LI.

Fuggite quei viziacci maledetti,  
 Che figli sono delle notti opache;  
 Fate che il gioco voi più non alletti  
 Di scaricabarili, e calabracche;  
 Fuggite quei, che negli amati oggetti  
 Godono il tristo odor delle cloache;  
 Se andar voi non volete nell' Inferno  
 Con il brutto Babau in sempiterno.

LII.

⓪ se foss' io pedante, o a me toccasse  
 Menarvi a spasso, e aver di voi la cura;  
 Farei, farei ben' io che ognun cercasse  
 Cangiar costume, con cangiar natura;  
 Sempre col nerbo in quelle mele grasse  
 Batter vorrei, e con la sferza dura  
 Mortificarvi, s' io v' avessi sotto  
 Per farvi buoni divenir *ut octo*.



## LIII.

Verso di voi voltarmi or mi conviene  
Giovani, che trovate in dolci inganni  
Delle impudiche, e perfide Sirene  
Lusingate da esse i vostri danni;  
Or di giorno, or di notte all'opre oscene  
D'impuri affetti dispiegate i vanni;  
Corteggiate la Druda, e se vi alletta  
Fate come gli uccelli alla civetta.

## LIV.

E come tali appunto al passo attesi  
In lascivo boschetto di peccati  
Del cacciatore in man siete già resi,  
Dalla pania d'amore imprigionati;  
Da Satanasso con quest'arte presi,  
Ed in più modi essendo alfin pelati,  
Altro non manca a voi se non il cuoco  
Che vi arrostitisca in sempiterno fuoco.

## LV.

Oh quanti nel profondo dell'Inferno  
Già dannati ritien questa carnaccia,  
Quanti quanti di voi al fuoco eterno  
Or qui presenti pure, a Dio non piaccia.  
Manderà questo vizio! E tu d'Averno  
Empio Dragon con quella tua codaccia  
Cadere a terra fai l'anime belle,  
Che dovevan regnar sopra le Stelle.

Padre, dirammi alcun, un mal da biacca  
Non è già questo, mentre l'uom soggiace  
A troppa fiera tentazione, e fiacca  
E la natura, e il buono a tutti piace;  
A troje il verro inclina, e per la vacca  
I tori il vizio tira; e sia con pace  
Detto di tutti, ognun corre alla carne  
Come il braccio suol far dietro le starne.

Se quì fosser le forche, e preparato  
Per far la festa il boja ancor vedessi,  
E per le donne subito impiccato  
Or or quì caldo caldo caldo esser dovessi,  
Non potrebbero far che dal peccato,  
E vizio della carne io m'astenessi;  
Perchè quell'animal ch'è tutto coda  
Legge non ha, nè col timor s'annoda.

Ah scellerato, e tristo peccatore,  
Che al senso più, che alla ragion t'appigli!  
Se vano affetto in te scaccia il timore  
Certo t'inganni, e granchi a secco pigli;  
Pur ti tormenta un amoroso ardore,  
E poi non temi gli ultimi perigli:  
Ma questo avvien, perchè di fede impuro  
Credi al presente sol, non al futuro.

## LIX.

Contro di voi esclamo con ragione  
Mercanti avvezzi solo a trafficare  
Con giuramenti falsi, e inclinazione  
Da zingari nel vendere, e comprare,  
Mentre cattive mercanzie per buone  
Solete pur con falsità spacciare;  
Per l'interesse, più che non è il pane  
Sono in voi le bugie quotidiane.

## LX.

Chi nel pesare odiando il grave Ispano  
Suol dare in leggerezze da Francese;  
Altri col braccio si dimostra un Nano  
Nel misurare un vero Cortonese;  
E tutti in somma avete buona mano  
Da scrivere il malanno all'altrui spese:  
Ma i vostri avanzi poscia in una volta  
Son dei Sbirri, e del Fisco una raccolta.

## LXI.

Dottori, che di Legge assai leggieri  
Come una pelle quella stiracchiate,  
Nè servirebber poi tutt' i brachieri  
Per sostener le cose che voi fate;  
False ragioni contro i Testi veri  
Per chi presenta voi rappresentate;  
Dal torto il dritto il Giudice distingue.  
*Sed flammæ litium* poi giammai s'estingue.

Fassi allungare il collo ai Litiganti,  
Ogni lite si manda all' infinito  
Del verbo *solvo*, e dassi per contanti  
La ragione a chi fa miglior partito;  
Giocano molti al Giudice davanti,  
Tien la Giustizia poi banco fallito,  
Con fare alfin con chi si sbriga presto  
Ammassa, toppa, tengo, vada il resto.

E voi, che di superbi, e d'ambiziosi  
Pensieri ogn' ora il vostro cuor nutrite,  
Mentre i posti più degni, e più gloriosi  
Con arrogante presunzione ambite;  
L'esser d'ingegno alquanto spiritosi  
In fumo andar vi fa come acquavite;  
Eppure un dei più gravi fu stimato,  
Benchè di fumo sia questo peccato.

E se saperne la cagion volete  
Leggete i Santi Padri, e la Scrittura,  
Dove il gran fatto appieno troverete  
Dall'Angel più perfetto di natura,  
Che in farsi uguale a Dio, come sapete,  
Divenne la più trista creatura,  
E le Angeliche Squadre insuperbite  
Fece cader dal Cielo in grembo a Dite.

## LXV.

Come gonfio pallon, che spesso balza  
Quando è caduto, e vien gettato al piano;  
O che talor verso le Stelle incalza  
Di esperto giocator possente mano,  
E da tal forza spinto assai s'inalza  
Verso del Cielo, ed il fermarsi è vano;  
Perchè alla terra alfin torna repente  
Precipitevolissimevolmente.

## LXVI.

Così fa l'uom, che a sommi gradi aspira,  
E che superbo al merto altrui non cede,  
Come s'avanza, incalza, ascende, e gira  
Con deslo di fermare in alto il piede:  
Ma caduto ch'egli è piange, e sospira  
Le perdute grandezze, e alfin si vede  
In vece di portar corona, e scetro  
Sotto la più vil veste in un feretro.

## LXVII.

Videsi anche il Superbo Saladino  
Dalla sorte comune esser tradito;  
E perchè andò di là senza un quattrino  
Volle che si trombasse il suo vestito,  
Gridando, ecco l'avanzo del meschino;  
Chi ha da aver da lui or ch'è basito  
O venga, o mandi carta di procura  
Per darli un po' di naso in sepoltura.



Chi spinto dalla sordida avarizia  
Roba , e denari accumular procura  
Con inganni , con arte , e con malizia ,  
Con illeciti mezzi , e con l'usura ,  
Senza temer di Dio l'alta giustizia ;  
Purchè buschi de' soldi , egli non cura ;  
Anzi brama dal Cielo , altrui moleste ,  
La carestia , la grandine , e tempeste .

## LXIX.

E per mostrarsi sempre esser padrone  
Delle sostanze sue , per testamento  
Lascia agli eredi con obbligazione  
Di far citarlo spesso nel *Memento* ,  
E per l'anima sua far orazione ,  
Con assegnargli e cento scudi , e cento ;  
E dice poi , ma con bugiardo suono ,  
Che questi lascia , e pur legati sono .

## LXX.

O razza budellona , e maledetta ,  
Che non ti cavi mai d'oro la sete !  
Sappi , che in breve il Diavolo ti aspetta ,  
Ed a beber t'invita al fiume Lete :  
Non so se l'oblazione il Cielo accetta ,  
Che dopo morto fai ; quantunque il Prete  
*Requiem aeternam* dica a tua richiesta ,  
Quando che sei defonto , o *Nobis presta* .

## LXXI.

Avari, io già so ben, che a mie parole  
L'ingrossata coscienza non respira,  
E fate quivi quel che dir si suole,  
Come l'asino al suono della lira:  
Bensi del vostro male il cuor mi duole,  
Piange l'animo mio, geme, e sospira,  
*Sed vana fit effusio mei Sermonis,*  
Perchè *induratum est cor Pharaonis.*

## LXXII.

Alle sostanze altrui voi v'attaccate  
Con le mani viscosse, e le tenete  
Spesso nel maneggiar pubbliche entrate,  
Quelle con penna alleggerir solete;  
E se denari al povero prestate  
Cento per uno guadagnar volete  
Per *fas*, e *nefas*; e poi per Salviano  
Sempre la roba altrui volete in mano.

## LXXIII.

Gridar or mi convien con voce viva  
A voi uomini, e donne, che mi udite,  
Che alla natura vostra assai lascia  
Di male carne oggi il macello aprite:  
E mentre il senso di ragion vi priva,  
Corrotto il corpo l'anima tradite;  
A tentazioni di carne vi piegate,  
E come il visco a quella v'attaccate.

Carne di Vacca omai cibo non sia  
Per voi, lasciva, ed impudica gente;  
Sopra di ogni altro poi sbandito sia  
Quel vizio sì nefando, che si sente  
Regnare in molti, che trovan la via  
Di convertir la pioggia in fiamma ardente;  
Poichè se Iddio creò sì bello il Mondo  
Fa gran peccato chi gli guasta il tondo.

## LXXV.

Ma voi che l'odio, e il grave sdegno incita  
Alle vendette, ed a crudeli imprese,  
Col nemico a far pace il Cielo invita,  
Perchè restin alfin vostr' alme illese;  
Bella guerriera a morte già ferita  
Vi sia d'esempio in perdonar l'offese:  
Udite come in dolci note intuona,  
Amico hai vinto, io ti perdon, perdona:

## LXXVI.

E non mi state a dire, o Padre, io sono  
Di tal natura, che se vengo offeso  
Non mi posso ridur con il perdono  
A dar la pace a quel da cui son leso;  
Non mi spaventa il folgore, nè il tuono,  
Della morte al timor mai mi son reso;  
So che nel Mondo, che di matti è gabbia,  
Tant'è morir di amor, quanto di rabbia.

## LXXVII.

Non dite nò, non dite questa cosa;  
Perchè la morte non è d'acqua un sorso;  
Sebben sicuro ciaschedun riposa  
Sin tanto ch'ella non si mette in corso:  
Solo si spaccia d'alma coraggiosa  
Chi provato non ha di lupo il morso;  
Ma credo al certo, quando giunta è l'ora  
Che rincresca il morire ai bravi ancora.

## LXXVIII.

Adesso io parlo, e dico a voi ghiottoni,  
Che per la gola tante industrie usate,  
E per condire, e far buoni bocconi  
Del Pan unto le regole studiate:  
Con questo Libro di meditazioni  
Per vostro Dio il ventre contemplate;  
D'Averno il fuoco poi nella cucina,  
E dentro al fiasco la Bontà divina.

## LXXIX.

Colui, che troppo attende al crapulare,  
Per l'Inferno s'ingrassa, o miei Signori,  
E chi fino alla gola immerso stare  
Fra gli intingoli cerca, ed i sapori,  
Giammai si puol con mente al Ciel' alzare;  
Ma sol di denti proverà i stridori:  
Chi troppo mangia, e vuol tre pan per coppia  
Con il ventre ripien più presto scoppia.

Alcuni osservo poi di strano umore  
Mirar con occhio livido, e invidioso  
Chi la fortuna tiene in suo favore,  
Vivendo inquieti nell'altrui riposo;  
Conturba in lui l'altrui contento core,  
L'altrui viver felice è a lor noioso:  
Ma fa chi porta invidia all'altrui bene  
Con gli avanzi di quel magre le cene.

E voi, che come bestie da vettura,  
Che in gran viaggio han fatta la condotta,  
O come un cavallaccio, che non cura  
Lo spron, perchè restio, e mai non trotta,  
Oziosi, e pigri siete per natura  
Da voi giammai al bene operare indotta;  
Un cavallo spallato, or ve l'avviso,  
L'alme non può condurre in Paradiso.

Fuggite dunque i vizi, e da Cristiani  
I precetti di Dio tutti osservate,  
Col ferro il sangue dagli corpi umani,  
Se non siete Chirurghi, non cavate,  
Con unghie acute, e con adunche mani;  
Nemmen toccar la roba altrui bramate:  
E comè dice la divina Deca,  
Lasciate stare ancor l'altrui Ghineca.



## LXXXIII.

Nella Legge di Dio vostra salute  
Si trova bene, e il vizio sol vi dannà,  
Mentre di questo l'anime imbevute  
Il fragil senso l'intelletto appanna;  
Per impedirvi il far cose dovute,  
Amore e cieco, e l'interesse inganna;  
Debole è l'uomo, e forte è il tentatore,  
Ma pur la vince il confessar l'errore.

## LXXXIV.

Concludo in somma, che il peccato è un tutto,  
Che costa caro, e pur si stima un nulla;  
Ma chi nulla lo stima perde il tutto,  
E vende il tutto per comprare un nulla;  
Un nulla è poi per cui rovina il tutto,  
E toglie il tutto per donare un nulla;  
Toglie il ben, dona il mal; or se vi piace  
Pensateci ben sopra, e andate in pace.

## LXXXV.

Or ecco già che il nostro Gesuita  
Ha la Predica sua finita, ed io;  
Mentre la Musa a riposar m'invita;  
Voglio quì tralasciare il canto mio,  
Non perchè quì la storia sia finita,  
E m'abbandoni la benigna Clio;  
Ma prendo lena per dar poi le mosse  
Alla lingua per dir cose più grosse.

*Fine del Canto Terzo.*

## CANTO QUARTO.

### ARGOMENTO.

*Il Missionario , a cui non acconsente  
Di fare il collo torto Don Simone ,  
Fa radunar in Procession la gente ,  
Il Commissario , il Vescovo dispone :  
Questa finita , egli con zelo ardente  
In pubblico gli fa nuovo sermone ;  
Si disciplina , e poi senza processi  
Confessan molti i lor nefandi eccessi.*

I.

**D**A che mi entrò nel capo la pazzia ,  
Mentre godeva dell' età primiera ,  
E che per mezzo della Poesia  
Presi per vizio a canzonar la fiera ,  
Il modo m' insegnò Mona Talla  
Di far le fiche al Mondo in tal maniera ;  
E nell' azioni altrui spropositate  
Il Democrito far con le risate.

## II.

Or più che mai tal vizio in me si scorge,  
Parto della mia pazza inclinazione;  
E tanto più che meco ora risorge  
Dal riposo la Musa, e mi dispone  
A proseguir l'istoria, che mi porge  
Di sfogarmi col canto l'occasione;  
E fare a voi, se pur bramate udire,  
Dei spropositi a balle ora sentire.

## III.

Del Gesuita già da me lasciato  
Quando finito avea di predicare,  
Or vi dirò com'egli ritornato  
Dalla Chiesa alla casa a riposare,  
Se ne stava egli sempre apparecchiato  
Per udir chi s'andava a confessare;  
Quindi ogni sera dopo un bel sermone  
Se n'andava col Clero a processione.

## IV.

E perchè poi ognun s'edificasse,  
E il Popolo devoto concorresse,  
Bramava che un Delfin si ritrovasse,  
Che la pesca de' tonni gli accrescesse,  
Che una testa di morto in man portasse,  
E corona di spine in testa avesse;  
E l'animo tentò di Don Simone  
[A fare in cotal guisa il Bacchettone.

Ma il Prete ch'era lesto, e volpacchiotto,  
E distingueva il giulio dal carlino:  
Rispose: o Padre non mi fate motto,  
Per mostrarmi alla gente Babbuino,  
Perchè parrebbe di somaro un trotto,  
E di servire al Mondo per uncino;  
Ma se volete far Gesuitate,  
Un Barbagianni più di me trovate.

Con energia dipoi, con argomenti  
Costui convinse i Peccatori erranti  
Nel predicare, e co' suoi rauchi accenti  
Fè tremar di paura i circostanti;  
Ad alta voce fè gridar le genti  
Misericordia con sospiri, e pianti;  
Con Testi, con Filosofi, e Dottori,  
Piantò la Fede, e intenerì i lor cuori.

Di fare andare un giorno a processione  
Con tutt' i Preti, e Frati egli dispose  
Uomini, e Donne d'ogni condizione,  
E persone da bene, e scandolose;  
Portare in testa poi con devozione  
Di spine una Corona lor propose,  
Con teschio in mano, che di morte è un pegno  
Per dar di contrizione aperto segno.

Q U A T O: 65  
VIII.

Ma prima ne parlò con Monsignore;  
Che gli diede di ciò buona licenza;  
Al Commissario ancor che di buou cuore  
Giudicò bene far questa apparenza:  
Il Vescovo dipoi come Pastore,  
Per pubblicar sì santa Penitenza;  
Fece attaccare in Piazza manoscritto;  
D' espresso ordine suo cotale Editto.

IX.

*Philippus Galileus Gratia Dei*  
*Episcopus dignissimus Cortonæ*  
*in Domino Dilecti Filii mei,*  
Comanda che venghiate in Processione  
Tutti cantando *Miserere mei,*  
Armati di modestia, e contrizione,  
*Et ita est, Philippus,* poi diceva,  
*Et Bricchius Secretarius,* soscriveva.

X.

D' ordine alfin del Commissario un Bando  
In Piazza poi fu letto, e pubblicato,  
Ch' egli voleva, ed era suo comando,  
Che pronto ognun si fosse ritrovato  
In Chiesa Cattedrale alloraquando  
Colla campana il segno fosse dato,  
Uomini, e Donne ancor di mal' affare;  
E le Botteghe per quel dì serrare.



## XI.

Per ordine , diceva il Banditore ,  
Del Commissario nostro di Cortona ,  
Si notifica a tutti , che a vent' ore  
Dimani si ritrovi ogni persona  
Per obbedire al nostro buon Pastore  
In Duomo , e porti in testa una corona  
Di spine , e faccin tutti il collo torto ,  
Portando nelle man teschi di morto .

## XII.

Giunto quel giorno, in cui da penitente  
Comparir si doveva in mascherata,  
Ripiena fu la Cattedral di gente ,  
Che dal suon di campana era chiamata ;  
Dopo lungo sermon con zelo ardente  
In Procession fu tutta incamminata ,  
Dal Missionario già divisa in cori  
Di vacche , troje , verri , becchi , e tori .

## XIII.

Quì si vedean passare a duoi , a duoi  
Sacchi rossi , turchini , bianchi , e neri ;  
Altri a guisa di bufali , e di buoi  
Col giogo di una Croce ; altri severi  
Battersi con flagelli , ed altri poi  
Sulle spalle portare alberi interi ;  
Come se avesser con tal penitenza  
A rimpiantare allora la coscienza ,

## XIV.

Io non so se tant' ossa Ezechiello  
Nel Babilonio Campo già vedesse ;  
Quanti che fur cavati dall' avello  
Teschi di morti , perchè in forme espresse  
La memoria dell' ultimo flagello  
Portato ognuno avanti agli occhi avesse ;  
Pensando che tra le mondane pompe  
Tanta fava dell' uom poi si corrompe .

## XV.

Correte ora curiosi a rimirare ,  
Come pian pian camminano le Donne ,  
Con modesti sembianti , e faccie amare ,  
Con vesti vili , e rappezzate gonne ;  
Che con languida voce già cantare  
Le sentirete il *Kyrie eleisonne* ;  
Vedove , con zittelle , e maritate  
Vengon divise a schiere , e separate .

## XVI.

Seguono poi le Donne da partito ,  
Che d'esser liberali han per natura ,  
Concorse anch' esse al generale invito  
Di chi di convertirle ha gran premura ;  
Per non esser altrui mostrate a dito ,  
Come ostinate , e di coscienza dura :  
Ond' ebbe a dire una delle più scaltre ,  
Noi ancora facciam quel che fan l'altre .

La Besa, la Volpina, e la Saracca,  
La Muffa, la Rossina, e la Foriera,  
La Nina, la Tarlocca, e la Baldracca,  
La Bicchia, Petronilla, e Giulia nera,  
La Ricciolina con ogn' altra Vacca  
Si vedevano tutte in una schiera  
Accoppiar la modestia, e viso bello,  
Con molt' anni di chiasso, e di bordello.

## XVIII.

Con modi affettuosi, e buona voglia  
Venivan dietro a queste i Preti, e Frati,  
Mostrando al collo torto aver gran doglia,  
Forse dalla coscienza travagliati;  
Sotto pretina, o sia fratina spoglia  
Spirti geniali se ne stan celati;  
Perchè legge più stretta a lor prescritta  
Gli obbliga a star colla coscienza dritta.

## XIX.

Ecco già dietro a tutti s' incammina  
Il nostro Missionario al Clero appresso;  
E gode assai, che il Popolo s' inchina  
Ai suoi voleri con devoto eccesso,  
Con Croce in spalla, e in man la Disciplina;  
Giubilando frattanto infra se stesso,  
Di potere in virtù di sue parole,  
D' un' intera Città far ciò che vuole.

XX.

Sei specie ho ritrovato di minchioni:  
 Che al mie parer sono de' più massicci ,  
 La prima specie è quella dei padroni ,  
 Tien la seconda in servitù i capricci ;  
 La terza si divide in bacchettoni ;  
 Prender la quarta suol d' altrui gl' impicci ;  
 Quei della quinta , ad ogni vento cedono ;  
 La sesta è di color che a tutti credono .

XXI.

Fra questi posso dar il primo loco  
 A Cortonesi miei compatriotti ;  
 Perchè gli vedo omai a poco a poco  
 Entrare nella rete dei merlotti :  
 Quindi in pulpito a dir cose di fuoco ,  
 Dal Missionario Gesuita indotti ,  
 Come uccellacci appunto nella rete  
 Presi da esso come sentirete .

XXII.

Ma prima a noi conviene in compagnia  
 Col medesimo andare in Processione ;  
 Ed alla Chiesa poi per altra via  
 Tutti insieme tornar con devozione :  
 Quivi la gente sì devota , e pia ,  
 A far atti esortò di contrizione ,  
 E per tal fine in pulpito montato ,  
*Pax vobis* disse ; il Ciel sia ringraziato .

O Cortonesi miei sì dolci, e cari,  
Figli degli Antenati gloriosi,  
Che oggi nel Mondo non avete pari  
Nell'esser buoni, docili, e pastosi;  
Ascolti il Cielo i vostri pianti amari,  
Segno di penitenti e dolorosi:  
Or dimandate a Dio sue grazie in dono;  
Misericordia, e d'ogni error perdono.

## XXIV.

Niniviti novelli oggi vi miro,  
Ridotti a penitenza, e conversione,  
Mentre ogni vostra lagrima, e sospiro  
Un effetto mi par di contrizione;  
Perciò vogl'io quì compartirvi in giro  
Col Crocifisso la Benedizione,  
E rimandarvi a casa, o miei diletti,  
Tutti santificati, e benedetti.

## XXV.

Dite, chi è tra voi quel peccatore,  
Così nefando, scellerato, e tristo,  
Quel Giuda, che tradì nostro Signore,  
Ebreo, che ha crocifisso questo Cristo?  
Gridi misericordia, e con dolore  
Dica son io, che poi sentito, e visto,  
Da me prima d'ogn'altro benedetto  
Voglio che sia con singolare affetto.



Allor tra quella gente radunata  
Siccome appunto gli augelletti fanno,  
Quando che se ne allieva una nidia,  
Che tutti a gara a bocca aperta stanno;  
E che pronti a ricever l'imbeccata  
In uno stecco aspettan con affanno;  
Alzano il capo, e gridan pio, pio,  
Rimbombò per la Chiesa un io, io.

Orsù Fratelli miei, diss' egli allora,  
Preghiamo dunque la Bontà Divina,  
Che ci perdoni; ed io, e voi ancora  
Facciamo insiem la santa Disciplina;  
Il suo corpaccio ognun senza dimora  
Alla frusta condanni, e alla berlina:  
Quindi intonato avendo il *Miserere*  
Si battevano tutti a più potere.

In pulpito egli pur con un flagello,  
Che di lastre di ferro era formato,  
Faceva colassù sì gran bordello,  
Che pareva un Demonio scatenato;  
Ma chi non lo stimò per un baccello  
Giudicò che di legno fosse armato;  
O di cartone, o d'altra cosa dura,  
Come sarebbe il giaco, o l'armatura.

In questo mentre un Prete bell'umore  
Con un pezzo di fune strepitava  
Sulla predella dell'altar maggiore,  
Che in vece del suo corpo flagellava;  
E perchè non avea contrito il cuore  
Nel parqueter quel legno dimostrava  
Fatta di legno ancora la coscienza,  
Nel ridur la predella a penitenza.

XXX.

La fune poi da non so chi si sia  
La mattina in quel luogo ritrovata;  
Come persona assai divota, e pia,  
Avendola raccolta, e poi baciata,  
Disse: or vedete se del Ciel la via  
Infino il Campanile ha quì mostrata!  
Benedetta la fune, ed in buon'ora  
Quel ch'adoprolla; ei n'ha bisogno ancora.

XXXI.

Ma quì conviene ormai narrarvi come  
Fu sentito più d'un de' suoi peccati  
Sciogliere il sacco, e scaricar le some  
Di delitti commessi, e ancor celati;  
Quindi in pulpito poscia a proprio nome  
*Coram, & clara voce* pubblicati;  
Esortandone tutti il Gesuita,  
Per far l'anotomia dell'altrui vita.

## XXXII.

Costui una mattina predicando  
Molto si lamentò, che non vedeva  
In Cortona quel frutto, come quando  
Negli altri luoghi predicar soleva,  
Gli uomini, e donne in pulpito montando  
Pubblica confessione ognun faceva;  
Tanto la Nobiltà, quanto i Plebei  
Con dir *Mea culpa, Miserere mei.*

## XXXIII.

Quindi esortò ciascuno a far palese  
La sua coscienza, e dire i suoi difetti;  
Ed un Delfino alfin trovò che attese  
A simil pesca, acciocchè i tonni alletti;  
L'esempio poi di questo in molti accese!  
Voglia di far l'istesso con gli effetti;  
Si sentì pubblicar più d'un misfatto,  
E dire; io son colui che ho detto e fatto;

## XXXIV.

Di questi allocchi il Capomastro e scorta  
Era di Croce rossa un Cavaliere  
Dell'Ordin Fiorentino, che affetto porta  
Del corno bigio al portator severo;  
Egli spesso con quello si diporta,  
Menando buona vita; e pensa in vero  
Per simil compagnia esser beato,  
E con il corno in gloria anche esaltato;

In pulpito salito una mattina  
Mostrò porporeggiante il bel Crocione;  
Sopra'l negro mantel di seta fina,  
Che pareva una fetta di polmone;  
Così davanti al Popolo s'inchina,  
E poi gli fa sentir questo sermone:  
Carissimi Signori, e mie Signore,  
Eccovi qui comparso un Peccatore.

## XXXVI.

S'io avessi fatto mai per il passato  
Alla nascita mia cosa indecente,  
Chiedo di questo, e ogn'altro mio peccato  
Perdono a Dio, ed a voi buona gente;  
Chi si fosse di me scandalizzato  
Mi veda qui contrito, e penitente:  
(Uh benedetto sia) dissero a un tratto  
Benedetto la mamma, che t'ha fatto.

## XXXVII.

Dicesi, che la Moglie anco esortasse  
A voler fare in pulpito l'istesso,  
Ma che in risposta egli ne riportasse  
Dalla Consorte un nò chiaro, ed espresso;  
O come accorta, o che non s'arrischiasse,  
Dimostrossi più sodo il fragil sesso;  
E per non farsi all'altre uno zimbello,  
La donna più dell'uomo ebbe cervello.

XXXVIII.

Oh se la donna in pulpito montata  
 Avesse quivi il petto suo scoperto,  
 L' interno io voglio dire, e palesata  
 La sua coscienza, e quivi avesse aperto  
 Dei segreti lo scrigno, oh gran frittata,  
 Che si faceva! E come io penso al certo,  
 Se in pulpito ogni Dama allor saliva  
 Una selva di corna si scopriva.

XXXIX.

Perdonatemi pure, o Donne belle,  
 Se di voi dico mal, perchè non posso  
 Tener celato sotto le gonnelle  
 Peccato, che tra voi è così grosso;  
 A voi fanno la spia fino le stelle,  
 Ed il letto talor da voi commosso  
 Palesa spesse volte in tempi quieti  
 Della fornicazion tutti i segreti.

XL.

Dice il proverbio, e non ha detto in vano;  
 Quando salta una capra, ancor saltare  
 Vogliono l' altre pur di mano in mano,  
 Conforme appunto in questo caso appare;  
 Mentre si vide poi più d'un Baggiano  
 Per dir sue colpe in pulpito montare,  
 Ed a certi di mente assai più sciocca  
 I peccati più grossi uscir di bocca.



Dopo che il Padre predicato avea,  
Fintanto che durò la sua Missione,  
Or l' uno, or l' altro in pulpito facea  
In pubblico sentir sua Confessione:  
Oggi confesso a tutti, un tal dicea,  
Che ho fatto sempre mai il Bacchettone  
Sol per esser tenuto a buon concetto,  
E il prossimo gabbar per mio diletto.

Un Prete di bel tempo un dì s' accetisa,  
Padre, dicendo, se ascoltar vi piaccia,  
Sappiate ch' io conte nel Mondo s' usa,  
Atteso ho sempre al giuoco ed alla caccia;  
E spesse volte al suon di cornamusa  
Molto mi piacque andar di donna in traccia;  
E come fanno al tempo d' oggi i Preti,  
Andar per gl' altrui boschi, e castagneti.

Tengo poi per bisogno naturale  
Un par di Serve, oppur bestie da frutto,  
Che secondo il Decreto Sinodale  
In tutte due han cinquant'anni in tutto;  
E perchè sempre mai odio mortale  
Porto al Demonio, perch'è troppo brutto;  
Com' Angioli le scelsi, e belle, e buone,  
Da custodirmi in ogni tentazione.

XLIV.

Non si trova, Signore, un furbo uguale  
A me, diceva un altro, o mal Cristiano:  
Io molto tempo ho già venduto il sale,  
Mestiero proprio da Giudeo marrano;  
Le libbre ed once ho dispensate male  
Gabbando il Cittadino, ed il Villano:  
Finalmente quest' arte abbandonai,  
E senza sale in zucca mi trovai.

XLV.

So bene, che a ragion voi mi terrete  
Di cervello balzano, e stravagante,  
Perchè mostrai da Teatino Prete  
Nell' incostanza solo esser costante:  
O che pazzo, o che pazzo! ancor direte,  
Nel vedermi voltar il passo errante;  
E coi Monaci bianchi in altro calle  
Camminar colla trippa sulle spalle.

XLVI.

Altri diceva poi, per i misfatti  
Già commessi da me, l' ira celeste  
Armò di denti i lupi, e d' unghie i gatti;  
Gli orsi, le tigri, e ci mandò la peste;  
Son dalla fame gl' Uomini disfatti,  
Cancheri, guerre, fulmini, e tempeste;  
Perchè in lisciar la coda a Satanasso  
Mandai più donne ad abitare in chiasso.

Signori, a tutti voi ora m'inchino;  
Il Prete Bricchi in pulpito diceva;  
So ben che un tempo fa Prete Bricchino  
Da Chierico chiamarmi ognun poteva;  
Per qual voi mi stimate io l'indovino;  
E che mutar il nome si d'oveva,  
Mentre all'età, costumi, e discrezione  
Mi potete chiamar Prete Briccone.

## XLVIII.

Chierico fui di questa Cattedrale,  
Dove molte zizzanie ho seminato  
Tra' Canonici, e feci molto male;  
Ora in gastigo d'ogni mio peccato  
Non potrebbe al mio merto esser uguale  
L'inferno mille volte replicato:  
Piano, fratel, che se lì a tanto fuoco  
Tu ti scaldassi, non sarebbe poco.

## XLIX.

Per far suoi falli in pubblico sapere  
Un mercante di pepe e di cannella,  
Confessando sua colpa, disse avere  
Deflorata a suoi giorni una zittella:  
Dicon però, che non toccasse a bere  
A lui vin puro di tal botticella;  
Perchè prima forata, il vin se n'era  
Uscito già dal buco della cera.

L.

Vi fu dipoi un certo umor bestiale,  
 Che Preti, e Frati messe in Confusione;  
 Dicendo, oh Padre santo, io sono il tale,  
 Che voglio far solenne confessione;  
 Il mio cognome è di quell' animale,  
 Che con suoi trilli alletta le persone,  
 Col far trè trè nella stagion estiva  
 Dentro de' buchi, e mai al quattro arriva.

LI.

Udite tutti, o miei fratelli amati,  
 Son troppo galantuomo ed alla mano,  
 E vi vorrebbe a scriver miei peccati  
 Un libro grosso più dell' Alcorano  
 Per dirla schietta fino ai Preti, e Frati,  
 Ho fatto ai giorni miei sempre il Ruffiano;  
 Con tutto ciò, come di buona razza  
 Posso mostrar fronte scoperta in Piazza.

LII.

Un figlio poi del *quondam* Ser Marchetto,  
 Che nel *butroque iure* era Dottore,  
 Entrar pur volle al popolo in concetto  
 D'esser un scellerato peccatore;  
 Onde battendo colle mani il petto,  
 Misericordia disse, o mio Signore:  
 Fratelli io sono alquanto carnalaccio,  
 E confesso che feci un peccataccio.

Giunto ch'io fui al quindicesimo anno,  
Con una mia sorella un dì scherzando;  
Fece il Demonio con astuto inganno  
Che alla verginità si desse bando:  
Allora in ver non me ne presi affanno;  
Perchè tra i baci andai considerando,  
Che l'armi han luogo tra nemiche genti,  
E usar devesi il C. . . . fra i parenti.

## LIV.

Però questo mio caso or vi consiglia,  
O Padri, o Madri ad aver molta cura  
Di separare il figlio dalla figlia,  
Acciò resti la carne più sicura,  
Perchè alla cruda volentier si appiglia,  
Che troppo ingorda, e ghiotta è la natura;  
„ E se vi accada che il moscon vi cachi  
„ Convieni alfin che si marcisca, o bachi.

## LV.

Venne ad un Perugin ancora il baco  
Di far la sua solenne Confessione,  
E cominciò: Da che nel nostro laco  
Le lasche Iddio credè tra le persone,  
Del più furbo di tutti oggi m'incaco;  
E mi tengo tra gli altri il più briccone:  
Ma affè del mondo, se ho pur mangiato  
Il pesce, ho poi le lisce anco cacato.



Q U A R T O.

81

LVI.

Ma vi sarebbe in un troppo da fare,  
 Per farvi ogni minuzia quì palese ;  
 Basta che udiате le più grosse , e rare  
 Cose successe in così buon Paese :  
 Licenza or chiedo a voi di riposare ;  
 „ Mentre con gote di rossore accese  
 „ Omai mi sgrida , e fa tacer la Musa  
 Nelle vergogne altrui tutta confusa .

*Fine del Canto Quarto.*

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*La Missione nel rustico paese.  
 Prosegue il Padre della Cappellina ;  
 Ei dopo il piano alla montagna ascese ,  
 E a Dio convertì il popol da dozzina ;  
 Rapina , carne , e furto assai riprese :  
 Indi a quei rozzi insegna la Dottrina ;  
 Ed ivi trova pur più d'un minchione ,  
 Che in pubblico vuol far sua Confessione .*

I.  
**S**ignori, già son giunto al Quinto Canto ;  
 E qui lasciando il popol Cortonese ,  
 Or mi convien andar col Padre santo  
 A visitare il rustico paese :  
 Dirò come costui si dava il vanto  
 Di conquistar con le sue belle imprese ,  
 E ridur finalmente a penitenza  
 I rustici che han grossa la coscienza .

II.

Pastor d'Anfriso, or tu con la zampogna  
 Suonami una leggiadra Pastorale,  
 Mentre per questa gente mi bisogna  
 Stile più grossolano, e dozzinale:  
 Di costoro dirò senza menzogna  
 Peccati, che non han del veniale;  
 E chi forse li tacque al Confessore  
 Se ne fece di poi predicatore.

III.

A ritrovare intanto il monte, il piano  
 Vedo già il Missionario apparecchiato,  
 Per rivedere il pelo al mal Cristiano  
 Da molti Cittadini accompagnato;  
 Più d'uno col pensier di mano in mano  
 Siccome fece il Padre, ed il Curato,  
 Con insegnare ai putti la dottrina,  
 E rimondare al Prete la cucina.

IV.

Mentre costui a qualche villa andava,  
 E che poco lontano era scoperto,  
 Col popol tutto il Prete l'incontrava  
 Per onorar di sì buon Padre il merto;  
 E beato colui si riputava,  
 Che toccar lo potea! Stimando certo,  
 Gli s'attaccasse nel toccar la veste  
 La santità di lui come la pesta.

Con le prediche poi , che far soleva  
A quella razza senza discrezione ,  
Tremar da capo a piedi ognun faceva  
Nel minacciar l' eterna dannazione ,  
E la dura cotenna s' arrendeva  
Allè percosse della riprensione ;  
Con cui scopri gran furti del villano  
Fatti sull' aia col rastrello in meno .

## VI.

I modi udite or quì da lui tenuti  
Nel corregger la lor mala coscienza ,  
Ed esortar quei contadini astuti ,  
Per potergli ridurre a penitenza ,  
Con parole mordaci , e detti acuti ,  
In pulpito esclamando in lor presenza ,  
E le passion mostrando de' soggetti ,  
Predicava in tal guisa i suoi concetti .

## VII.

O popoli di razza acuta , e fina ,  
Che di malizia agli otto gradi siete ,  
E vi puzzan le mani di rapina ,  
Perchè le rape maneggiar solete ;  
Sebbene uomini siete da dozzina  
In furberia però giudizio avete ,  
Tanto nel criminal , chè nel civile ,  
Grossi di scarpe , e di cervel sottile :

Giove ; siccome ho letto , si diè vanto  
 Di far l'uomo di stucco ; indi propose  
 Formar la donna di cicale al canto ;  
 Fece il bel tempo , e questo ai preti espose ;  
 Scarso tagliò della pazienza il manto ,  
 Che sulle spalle poi dei Frati pose ;  
 Fece pien di creanza il Cortigiano ;  
 E senza discrezion fece il villano .

IX.

Ma io dirò di più senza coscienza,  
 E di natura che nel male inclina ,  
 Ladron in atto , eretico in potenza  
 Macchinatore dell' altrui rovina ;  
 Dietro al somaro poi senza pazienza ,  
 Uomo da bosco , uccello di rapina ;  
 Serpente antico di malizia tanta  
 Che scacciar non si può con l'Acqua Santa .

X.

O contadini di bestial natura ,  
 O rustica progenie maledetta ,  
 Che la cotica avete così dura ,  
 Che non la passerebbe una saetta ;  
 Il vizio vi accompagna in sepoltura ,  
 Nè mai avete la coscienza netta ,  
 Col callo ai piedi , e mani pur callose  
 Con unghie adunche sì , ma non pelose .



Voi siete quegli, che l'altrui togliete;  
E le decime al Prete non pagate;  
Santificar le feste non volete,  
Quando vi manca il pan sol digiunate;  
Fornicare, ammazzar quando potete,  
È falso testimonio spesso fate;  
Perchè la vostra rustica malizia  
Bandì da voi la legge, e la giustizia.

E per dirvela in somma o mascalzoni  
Nel confessar più volte ho ritrovato,  
Che vi voglion del fabbro i tanaglioni  
Per cavarvi di bocca un sol peccato;  
E spesso avere, rustiei bricconi,  
Allo spezial gli scrupoli lasciato:  
E pensando gabbare i Confessori,  
Di voi stessi vi fate traditori.

Questi son dunque della fede i segni?  
E questo è in voi di buon Cristian l'odore?  
Tristi furfanti, villanacci indegni,  
Di magagne ripieni, e d'ogni errore;  
E sarà ver, che ceda ai fieri sdegni  
Fin satanasso al rustico furore?  
Deh non v'inganni più con tentazioni  
Convertitevi omai, e siate buoni.

## XIV.

Or quèl bisogna dir pubblicamente  
Quei peccatacci , che commessi avete ;  
Ed ogni vostra colpa , o trista gente ,  
Che il perdono dipoi conseguirete :  
Ma pur tra tanti ancor nessun si sente ?  
Oh che razza ostinata , che voi siete !  
Sù , sù , gridate pur fino alle stelle  
Misericordia , voi Contadinelle .

## XV.

Dopo alte strida , allor senza vergogna  
Seguì la Confessione universale  
Di peccati , che d' aglio e di scalogna  
Avean odor , con il suo pepe , e sale ;  
Chi con sorelle si grattò la rogna ,  
O madre , o zia , con atto criminale ;  
Altri la vigna avea palificata  
Chi della nuora , e chi della cognata .

## XVI.

Alcun di sua coscienza la bruttura  
In cotal guisa poi manifestava ;  
Alle pecore , e capre , oltre natura  
Più volte fatto avea pascere la fava ,  
E nel condur le vacche alla pastura  
Col stimolo di nervo le incalzava ;  
Col fare una figura in fin all' Effe ,  
Per poterle poi dir bestie coll' Effe .

Padre, uno disse, io ve la dirò schietta;  
Quando i'ero ragazzo più piccino,  
Una ragazza un dì trovai soletta;  
Starsi filando all'ombra sotto un pino,  
Subito messi mano alla brachetta  
Per entrar nella grotta di Merlino;  
E la distesi sopra il santambarco  
Col braccio in mano per turarle il varco.

## XVIII.

Padre, diceva Marco di Sandrone,  
Da giovine son stato un tristarello,  
Nel veder con le pecore il montone  
Mi sentivo allungare il chiavistello;  
Allora poi pensando all'occasione  
Faceva in sù, e in giù col pintentello:  
Dopo aver dato poi di se tal saggio,  
Così un altro parlò nel suo linguaggio.

## XIX.

Io son quel Margarito da Pecano,  
Che tenne mala pratica nov' agne,  
Di ciravello strubegl' e balzano  
Vissuto con astuzia, e con engagne,  
E capriccione nel menar de mano  
Con Marco, o Piero, o Pavel, o Giovagne;  
Mo ne chieggio perdono a tucchie quanchie  
A Dio, alla Madonna, e a tucchie Sanchie.

Un gatto, Padre , dentro a uno stivale  
Più volte , disse un altro , ho tentennato :  
Rispose il Padre , non facesti male ,  
Perchè dall' unghie sue ti siei salvato :  
Minchion io fui , che da una bestia tale  
Da giovine restai tutto graffiato ;  
E per aver manco di te cervello ,  
Ebbi a lasciar la testa , ed il cappello .

Padre , diceva un altro , io son Pastore ,  
Che vado or per il monte , or per la valle ,  
Nè furon mai dal mio carnal furore  
Le somare sicure , e le cavalle :  
Per contentare in me cotale umore  
Non basterebber poi tutte le stalle ,  
Ripiene d' ogni razza di animale ,  
All'appetito mio tanto bestiale .

L' esser poi con le mani ardito , e lesto ,  
E l' aver sempre in esse il rasparello ,  
Nell' uva del Padron farvi l' agresto ,  
E nell' aja adoprar d' ugne il rastrello ;  
In tutte le raccolte far del resto ,  
Uscla di bocca ad ogni villanello ,  
Che a man giunte dipoi la remissione  
Per se chiedeva , e non per il Padrone .

In somma, nel paese de' villanì  
Vomitato per tutto apertamente  
Della coda fu visto, e delle manì  
Tutto il velen dal rustico serpente:  
Ma quivi adesso un abbajar di cani  
Interrompe il mio Canto, e nuova gente  
Mi fa veder in Chiesa appunto entrata  
In forma di solenne mascherata.

## XXIV.

E' l'Ossaja un villaggio in quella parte,  
Che da Cortona guida al Trasimeno,  
E le reliquie ancor serba di Marte  
Fra l'ossa antiche il fertile terreno,  
Dove Annibale già trovò le carte  
Della fortuna in suo favore appieno;  
E con l'asso di spade nelle mani  
Il gioco vinse marcio anche ai Romani.

## XXV.

Or mentre quivi il Frate predicava  
Videsi comparir con divozione  
Dodici Preti, e ciaschedun portava  
D'un Apostolo il segno, e di passione  
Un istrumento, in cui rappresentava  
Chi Pietro, chi Giovanni, e chi Simone,  
Chi Giacomo, chi Andrea, e chi Taddeo,  
E chi Filippo, e chi Bartolommeo.



## XXVI.

Così l' Apostolato allor s'esprime  
In un Collegio di più colpe reo ;  
E non vi fu chi miglior cera avesse  
D' Apostolo portando il suo trofeo ,  
Che la persona di colui che elesse  
La figura mostrar di S. Matteo :  
E il popolo minchione offriva a quello  
L' ammirazione in voto , ed il cervello.

## XXVII.

Tosto che il Missionario predicante  
Dentro la Chiesa vide entrar costoro ,  
Si voltò verso lor tutto zelante ,  
E disse ; oh degno , e religioso coro ,  
Che siei così devoto nel sembiante ,  
Ma troppo attendi ad ammassar dell'oro !  
Bisogna a chi del Cielo i Santi imita  
Il secolo lasciare , e mutar vita .

## XXVIII.

Entrar vi vedo in questa sacra soglia  
Di devozion ripieni e duolo esterno ;  
Ma poi non so se sotto ovina spoglia  
Vi sia un lupo , o un spirito d' Averno ;  
E piaccia a Dio , che poi cangiando voglia ,  
Quel che con croce in man oggi discerno ,  
Diman visto non sia , voltata faccia ,  
Con l' archibuso in mano andare a caccia .

Mirate, chi pare or santa Maria,  
Un Prete uomo da bosco, e da riviera!  
Iddio sa poi come la fede stia,  
In chi d' un San Tommaso ha poca cera;  
E quel che pare adesso un San Mattia,  
Non torni a far giulè, flusso, o primiera,  
E la sorte di quel voglia imitare  
Con un mazzo di carte da giocare.

XXX.

Il Padre con ragion questo diceva;  
Non già, che ciò sapesse in Confessione;  
Ma perchè gli altrui fatti risapeva  
Dagli uomini divoti, e pie persone;  
Onde molto contento ne godeva  
Per esser di sua propria professione  
L' udir chi nell' orecchie a lui soffiava,  
Per saper poi ciascun quanto pesava.

XXXI.

Quivi comparve ancor tutta dolente  
La Sbuccia meretrice, che bandita  
Già di Cortona fu, ma penitente  
Ora si finse; e come assai scaltrita  
Si scompigliò, si presentò piangente  
Piena di contrizione al Gesuita,  
Che vedendola in tanto affanno, e pena  
Chiamolla una novella Maddalena.

## XXXII.

Dopo ch' ebbe sfogato il suo dolore  
Promise d'esser buona , e farsi Monica ;  
Ma rivotato il bando in suo favore ,  
Non fu più Maddalena , nè Veronica ;  
Perchè nato non era quel sartore ,  
Che doveva per lei tagliar la tonica :  
Alfin poi si ridusse a mutar vita ,  
E a farsi , non so come , Convertita .

## XXXIII.

Con queste ed altre simili sparate  
Le persone più triste , e dissolute  
Si vedevan così mortificate  
Per ogni villa come volpi astute ;  
Ed in queste divote mascherate  
Lucciole per lanterne eran vendute ,  
Mentre con finte azioni , ed opre sante  
Gabbar poteva il Mondo ogni furfante .

## XXXIV.

Il Missionario poi , che lor credeva ,  
Queste dimostrazioni assai lodava ,  
Tutti con larga man benediceva ,  
E *motu proprio* gli canonizzava ;  
Da colpa , e pena ancora gli assolveva ;  
E molti verso il Cielo incaminava ;  
Assicurando ognun con lieta fronte  
Dal tenebroso passo d'Acheronte ,

Quando un Villano , roba del Padrone:  
Per *furtum factum*, poi avesse avuto,  
Senza trattar della restituzione  
Con un' *Ave Maria* era assoluto:  
Anzi per segno poi di divozione  
A star zitto il Padrone era tenuto;  
E rilasciando il proprio in man rapace  
Con gli altri poi gridar viva la pace.

Ma quì, lasciato il piano, alla montagna  
Vedo, che il nostro Padre ora s'invia;  
Dove a gente più zotica, e taccagna  
S'accinge ad insegnar del Ciel la via;  
Quivi facendo *mirabilia magna*,  
Pur la ridusse a buona ortografia  
Con la dottrina, che già seminata  
Sopra quei monti mai si vide nata.

Giunto ch'ei fu tra così dure genti  
Disse, la pace sia con voi Fratelli,  
Dio sia quel che v'illumini le menti;  
E vi cangi di lupi in bianchi agnelli:  
In pulpito dipoi con rauchi accenti  
Fece sermoni assai galanti, e belli;  
E per rendersi grato agli ascoltanti  
In tal guisa parlava a lor davanti.

XXXVIII.

○ Tartari nostrali imbastarditi,  
Furbi di sette cotte, e gente alpina,  
Zingari di montagna, e degli Sciti  
Razza peggior assai, ladra, assassina;  
Non son da voi mai buon costumi usciti,  
Perchè raspa chi nasce di gallina,  
Nè caca lupo agnelli; e se la vacca  
I figli fa, le corna ancor gli attacca.

XXXIX.

Così nel suo principio salutava  
Quei popoli; e dipoi gli riprendeva;  
Con molti esempj, che lor raccontava;  
Gli inteneriva, e pianger gli faceva;  
Il pelo alla coscienza gli levava  
Di sua lingua il rasojo che radeva;  
Toglieva via dalla lor carne impura  
Il quojo grosso, e la pellaccia dura.

XL.

La parte loro poi fecero anch' essi  
Col raccontar gli inveterati vizj,  
Volontarj omicidj, e furti espressi,  
Contro il prossimo assai cattivi uffizj.  
D'aver ancor poveri, e ricchi oppressi;  
Con ladrocinj, e fino in benefizi;  
Ed altre cose pubbliche, e segrete,  
Che in Confession giammai le seppe il Prete.



Quì si sentì per primo Tofanone ;  
Che disse: Padre santo io per dispetto ;  
Feci una burla ad Angel di Simone ,  
Mentre una notte si trovava in letto ;  
E di sal forestiero in conclusione  
In casa gli cacciai un buon sacchetto ,  
Con dirlo poi agli Shirri ; e in una sera  
Feci a costui buscare la galera .

## XLII.

Accuso Padre , e a tutte le persone ,  
Diceva un altro , la coscienza ria ;  
Più di vent'anni son la Confessione  
Non so dirvi per me che cosa sia :  
Perchè poi di saldare ebbi intenzione  
In una volta ogni partita mia ,  
Con trattenermi , ed aspettar fra tanto  
Un Giubbileo del Papa , o un Anno Santo .

## XLIII.

Per ogni bosco , e per le macchie al passo  
Con l'archibuso mio sempre alla mano ,  
Spesso mi son pigliato qualche spasso  
Con tirare alla volta del Cristiano ;  
Con gli assassini poi più d'uno scasso  
Feci peggio d'un Turco , o d'un Marrano ;  
Più volte andai con simili furfanti  
Alla caccia di Fiere , e di Mercanti .

## XLV.

Padre , un giovane disse, io non son schietto  
 Dove l' asino porta lo straccale,  
 E portando alla Togna un grande affetto  
 Nell' offendere Iddio commessi male :  
 Mi son preso più volte gran diletto,  
 Con un' arte ch'è propria naturale;  
 Nelle selve piantar della montagna,  
 Innestando il marron sulla castagna.

## XLVI.

Tutti i ragazzi poi egli attastava  
 Delle montagne , ove di mano in mano  
 Nella dottrina quegli ammaestrava,  
 Ed in ciò che s' aspetta al buon Cristiano;  
 Con fatica , e sudor lor dirozzava  
 L' intelletto silvestre , e grossolano,  
 Onde ben spesso ancor da quei monticoli  
 De' spropositi udia molto ridicoli.

## XLVII.

Uno tra gli altri , ora mi viene in mente  
 Da raccontarvi ; e servirà per chiusa  
 Della Missione alla Montagna gente ;  
 Poi manderemo a riposar la Musa ,  
 Il Missionario in zelo molto ardente  
 Tra quella gioventù d' ingegno quusa  
 Un ragazzetto interrogò tra tanti  
 De' Precetti di Dio , di quali , e quanti.

Il poveretto , come appunto fanno  
Gli altri suoi pari stava titubando ,  
E come fan color , che poco sanno  
Con il pensiero andava ruminando ;  
E il Gesuita gli accresceva affanno  
Mentre andava di nuovo interrogando ,  
E alla risposta lo sollecitava ,  
E gli interrogatorj gli incalzava .

## XLIX.

Il proprio Padre , che gli stava a lato ;  
Vedendo il figlio scarso di concetti ;  
Pezzo d' asino , disse , e disgraziato ,  
Capaccio duro , e bue , orsù che aspetti ?  
Che ti venga la rabbia , io t' ho insegnato  
Sei Persone di Dio , tre gli Precetti ,  
Già comandati a noi contro natura ,  
La Superbia , il Battesimo , e l' Usura .

## L.

Tosto , che quella bestia udì parlare  
Il Gesuita , si gettò per terra ,  
E dalle risa quasi ebbe a crepare ,  
Gridando ad alta voce , serra , serra  
La stalla , perchè il bue vuole scappare :  
In Casa poi , se il mio pensier non erra ,  
Questo bel caso , acciò non se ne scordi  
Nel Libro registrò de' suoi ricordi ,

I Gesuiti hanno cotal peccato  
Di dar la quadra a ciaschedun ch'è tondo;  
E chiunque di loro ha predicato  
Scrive quel che gli avvenne in stil giocondo;  
Quindi un libro ne fanno intitolato:  
Somma degli spropositi del Mondo:  
E spesso poi ne leggon qualche straccio  
Per trastullo la sera al Camminaccio,

*Fine del Canto Quinto.*

## CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Giunto ch' è il Padre al fin di predicare ,  
Tutto il Popolo in piazza radunato ,  
A proseguir l' esorta nel ben fare ,  
E sempre star contro il Demonio armato ,  
Se vuol del mal la tentazion schivare :  
Al fin di Cotta , e Stola preparato  
Licenzia il Missionario le persone  
Con la Santa Papal Benedizione .*

**C**Orrete pure a depredar Cortona ,  
O voi , che dell' altrui avidi siete ;  
Poichè fuori di quella ogni persona ,  
Senza restarvi un cane omai vedete ,  
Tutta la gente assai devota , e buona ,  
A Santa Maria Nuova troverete ,  
Nel giorno d' Ognissanti radunata ,  
Dal Missionario colassù chiamata .



## II.

Già convertiti avea gli abitatori  
Della Città, del Pian, della Montagna;  
Ogni coscienza avea con i terrori  
Assottigliata come una lasagna;  
E gli parve poter con degni onori  
Al pari andar col gran Scipion di Spagna;  
D'un Masaniello fra i Napoletani,  
O d'un antico Curzio tra i Toscani.

## III.

Già della Chiesa, che di sopra ho detto,  
Nella gran piazza il popol radunato,  
Sopra di un palco a questo fine eretto  
Si vide il Gesuita esser montato  
Nel dì prefisso, e con benigno affetto  
Disse, ch'egli ben pronto, e preparato  
Era per terminar la sua Missione  
Con la Santa, e Papal Benedizione.

## IV.

Quivi esortò ciascuno a far del bene,  
Sprezzare il Mondo, e le sue pompe vane,  
Vivere in pace, come all'uom conviene,  
Lasciare i vizj, e far Opre Cristiane,  
Serrar l'orecchie al canto di Sirene,  
Non mangiar carne cruda senza pane;  
Con santo zelo a tutti persuadeva,  
E con parole simili diceva.

Fratelli oggi la Nave è giunta al Porto ;  
La Barca si salvò dalle procelle ,  
E con fare un tantino il collo torto  
L'anime brutte si son fatte belle ;  
Resuscitato è dunque chi fu morto ,  
Ogni Caino è diventato Abelle ;  
Tutti già negri come Gesuiti ,  
Di mente or bianchi , e di cervel puliti .

Me ne rallegro in nome del Signore ,  
E prego il Ciel , che costì sempre duri ,  
Acceso intanto nel divino amore ;  
Di restarne abbruciato ognun procuri ;  
Acciò nel Mondo incenerito il cuore  
Resti purgato dai pensieri impuri ;  
Onde si veda chi d'error fu tinto  
Da Santo poscia in un Altar dipinto .

Convien le male pratiche fuggire ,  
Perchè all'anima dan sempre il tracollo ;  
Voi ben sapete , ed io lo posso dire ,  
Che fanno l'occasion rompere il collo :  
Chi poi quelle ostinato vuol seguire ,  
Corre all'Inferno , ed io spedito dallo ,  
Perchè , *de Philophica sententia*  
*Motus est actus entis in potentia .*

## VIII.

Non allargate poi tanto la mano  
Al viver licenzioso, ed al peccato,  
Ma con giudizio più maturo, e sano  
Considerate bene il vostro stato:  
Il peccar qualche volta è un atto umano;  
Ma è da demonio l'essere ostinato;  
E quel tornare al vomito sì spesso  
Sempre tien l'uomo a gran perigli appresso.

## IX.

Spesso per troppo caminar si suda,  
Per il troppo tirar la corda è rotta,  
Resta in pentola pur la carne cruda  
Per il troppo bollir disfatta, e cotta:  
Troppo accostarsi alla materia nuda  
Suol rovinare ancor la gente dotta;  
E tanto al lardo va la gatta ardita,  
Che lo zampin vi lascia oppur la vita.

## X.

Voglio insegnarvi a far la riduzione  
Dal male al manco male, e in tal maniera  
Chi tutto giorno casca in tentazione  
Ne serbi almeno intatta un' ora intiera;  
Per ogni mese un giorno si propone,  
E per un anno un mese poi di fiera;  
Libera sia la piazza dal peccato,  
Per non farlo sì spesso, e a buon mercato.

Così chi nel mal far dal ben declina;  
 Torna dal caso obliquo, al caso retto;  
 E coniugato colla sua rovina  
 Lascia tutto il preterito imperfetto;  
 Con modo, e tempo sua natura inclina  
 Al bene oprare, ed al futuro eletto,  
*Habitus bonæ & malæ qualitatis*  
*Actibus fieri solet frequentatis.*

Dei più gravi peccati una radice  
 L'interesse fu sempre, e l'avarizia;  
 Che poi fomenta in gente peccatrice  
 Di S. Paolo la febbre, e la malizia:  
 Questo peccato in voi riprender lice,  
 Che più d'ogni altro il cuor vi macchia, e vizia;  
 E alle frodi, all'usure, alla rapina,  
 Per la roba non sua ciascuno inclina.

Oh maledetto, e perfido interesse,  
 Cha dalle brache è uscito de' Giudei,  
 E tra i Cristiani entrato in forme espresse.  
 Questi peggiori fai de' Farisei!  
 Sono prerogative a te concesse  
 In ogni Foro riportar trofei;  
 Madonna Astrea tien sol per tuo decoro  
 Nelle bilancie sue le stelle d'oro.

## XIV.

Nel Mondo il tuo, e il mio introducesti,  
Ogni arte, e profession falsificasti;  
Tu nelle corti il torciman facesti,  
A rovescio ogni legge interpretasti,  
A procelle di mar l'uomo esponesti,  
E dei sbirri la razza propagasti;  
Alla coscienza poi sì mal ridotta  
La corazza mettesti, e'l petto a botta.

## XV.

Ma perchè son gli estremi ognor viziosi;  
L'esser prodigo ancora è molto male:  
Oh quanti giovanacci scandalosi  
Mandano larghe spese all'ospedale!  
Chi 'l suo scialacqua in modi licenziosi;  
Di vacchetta diviene uno stivale;  
Ridotto poi come candela al verde,  
Senza lume rimane, e sempre perde.

## XVI.

Bisogna dunque i vizj omai lasciare,  
Che all'anima vi son tante catene,  
Per farla dentro dell'inferno stare  
Sempre legata in sempiterne pene;  
Molto conviene a ciaschedun sudare  
Nel negoziare i suoi talenti in bene:  
Solo chi s'affarica, vien premiato,  
E la mercede aspetta un che ha zappato.



## XVII.

Voi Padri, e Madri buon esempio date;  
Ed obbedir voi figli a lor dovete;  
Voi Bacchettoni sempre Iddio pregate  
Per tutti i peccatori che sapete:  
Dagli occhi altrui festuche non cavate  
Pria delle travi che nei vostri avete;  
E tutti unitamente, e di buon cuore  
Ubbidite il Curato, e il Confessore.

## XVIII.

Al vostro Monsignor tanto garbato  
Portate ogni rispetto, e riverenza,  
Perchè stimato egli è per un Prelato  
Di buona pasta, e dolce di coscienza;  
Chi fin' ora se n'è scandalizzato  
Per l'avvenir sopporti con pazienza;  
Che finalmente poi non ha il meschino  
Altro peccato, ch'esser femminino.

## XIX.

Di questo suo parlar fu poi concetto  
Fatto da molti, che dicesse male;  
Altri disser, che bene avesse detto  
Senza toccar tal punto principale;  
Per inferirne, che il Pastor predetto  
Non fosse al Gregge suo di genio uguale;  
Ma sol per differenza fu mostrato  
Un Popol matto, e un Prete spiritato.

## XX.

E' necessajo , egli diceva ancora ,  
Sbandir dal vostro cuor odio , e vendetta ;  
Se poi volete che il nemico muoia ,  
Vi posso dir , che chi la fa l' aspetta ;  
Col perdonar l' offese Iddio s' onora ,  
E l' esempio di Cristo a ciò vi alletta ;  
E perchè questo a Dio cotanto piace  
Gridi dunque ciascun , viva la pace .

## XXI.

Quindi alcuni da lui furon chiamati  
Ad alta voce , com' è appunto usanza  
Farsi nelle rassegne de' soldati ,  
Quando son posti tutti in ordinanza ;  
Coi lor nemici rappacificati  
Furo alla sua molto importuna istanza ;  
E per chi perdonava in cortesia ;  
Fece a ciascuno dir l' *Ave Maria* ,

## XXII.

Diceva poi , orsù diletti in Cristo ,  
In tuono state con le vostre cose ;  
Penso , che in buon si sia cangiato il tristo  
Cuor già compunto ; punto , eco rispose :  
Or se volete far del Cielo acquisto ,  
E far di Cristo le vostr' alme sposè ,  
Digiunerete quèsto sacro Avvento ,  
E da quei monti eco rispose , vento .

Ma de' peccati già da voi commessi,  
Per la mia parte assicurar vi posso  
Esser stati a voi tutti rimessi;  
Ed io son quel che me gli presi addosso,  
Sopra le spalle mie; e acciocchè di essi  
Non dubitate averne a roder l'osso,  
Io qual bestia da soma, e da vettura  
Gli porterò fino alla sepoltura.

Così tutti contriti, e ben disposti,  
Finalmente vi voglio benedire:  
Il Santo Legno adunque a voi s' accosti,  
Mentre con esso in man comincio a dire;  
Ch' egli vi scampi da far conto d' osti,  
Da vetturini, e lor creanze, ed ire,  
Da parola di sbirro, e mala femmina;  
Da chi riporta, e che zizanie semina.

Io prego ancora il Ciel, che in ogni loco  
Vi liberi dall'acqua, che vi anneghi,  
Di Sant'Antonio dall'ardente fuoco,  
Dalla mano di sbirro, che vi legghi,  
Da fare in corda con le braccia il giuoco;  
Da crudo ferro, che a voi il collo segghi,  
Da quel che fu di Romolo germano;  
E dal telajo di Mastro Bastiano,

## XXVI.

Vi mantenga per sempre l'abbondanza  
Di grano, vino, frutti, e d'ogni cosa;  
Dentro e fuori v' accresca ogni sostanza,  
E la Città non sia mai penuriosa;  
D'olio per unger non vi sia mancanza,  
Sia per rinfresco la campagna acquosa,  
Ma dove il grano seminato cresce  
Non vi saltin ranocchie, e nuoti il pesce.

## XXVII.

L'orzo vi cresca, con la fava dura  
Per mantener moltiplicata gente;  
Con la saggina alla progenie oscura  
Dia fagioli, piselli, ceci, e lente,  
Spinaci, ed altri erbaggi da pastura;  
D'asini, porci, e buoi provveda il dente.  
E d'ogni cibo vi contenti appieno,  
Rape, ghiande, castagne, paglia, e fieno.

## XXVIII.

I vostri colombaj, e le galline  
Non possino giammai esser soggetti;  
Nè ve li mangin mai volpi, o faine;  
Faccian le grosse troje assai porchetti;  
Le pecore agnelletti; e vitelline  
Le vacche, vostre mogli tra i diletti  
Ogni quaranta di, come conigli,  
Vi partorisca sei, o sette figli.

Voglio lasciarvi , perchè ho già finito ;  
Pregate Iddio per me con divozione ;  
E se udirete mai , ch' io sia basito ,  
Ditemi in carità cento corone :  
Ora mostrate tutti il cor contrito ,  
Che voglio darvi la Benedizione :  
Dio vi conservi , e sia conforme io dico ,  
In Nome Santo ; *amen* , vi benedico .

XXX.

Così questa Mission fu terminata  
Con tanta fama del buon Gesuita ,  
Non fu però di lunga , e gran durata  
La conversione , e mutazion di vita ;  
Fu la mente d' ognuno al Cielo alzata  
Qual fiamma appunto dalla paglia uscita ,  
E come fa un baleno a notte oscura ,  
O moto repentín , che poco dura .

XXXI.

Perchè ben presto del ben far la via  
Lasciar si vide , e si mutò casacca ;  
Ritornavan le Donne in beccheria ,  
E con il toro ritornò la vacca ,  
Il verro con la troja , e chi si sia  
Alla coscienza sua levò la biacca ;  
Parendo a tutti d' aver fatto assai ,  
Ricominciorno a far peggio che mai .



## XXXII.

Come di faggio , o pur di quercia annosa ,  
O vecchio ulivo antiche scorze , e dure ,  
O d' altra pianta , o d' arbore frondosa  
Taglia , o recide raffilata scure ,  
Fresca sotto la terra e vigorosa  
Resta sol d' essi la radice ; eppure  
Questa l' umor natò nutrendo pasce ;  
Verde germoglia , e l' albero rinasce .

## XXXIII.

Tal è col vizio appunto la coscienza ,  
In grosse piante videsi indurita ,  
E con l' accetta della penitenza  
Atterrata restò dal Gesuita :  
Ma poi successe alla di lui partenza  
Presto ritorno alla viziosa vita ;  
E del peccato la radice stessa ,  
Come un pin con le foglie , già rimessa ?

## XXXIV.

Per allettar con ciarie , e suoni , e canti ,  
Con scherzi , e morti , e favole giucose ,  
I Ciarlatani , e simili birbanti ,  
Vennero a trattener le genti oziose :  
Non mancarono ancor mani zelanti ,  
Che hanno fin sulle dita unghie pietose ;  
Che il palco poi di tavole composto  
Portaro a casa ov' è tuttor riposto .

Co' finita è questa bella Istoria  
Di sciocca gente a cui ho dato il sale:  
Così della Missione ogni memoria  
Fece tosto svanire il Carnevale;  
E un'opra buffa in così bella gloria  
Del Gesuita si mostrò rivale;  
E come Siena in un dettato nota,  
Fecero tutti come il Padre Rota.

## XXXVI.

Or se si trova alcuno a cui dispiaccia  
Questo mio stil, che fere ovunque tocca;  
E che di gran satirico la taccia  
Mi voglia dare, oppur di rima sciocca,  
Dietro mi dia di naso, e pascia a faccia  
Venga a quattr'occhi, e tratteremo a bocca)  
Che spesso ancora a ritrovar si vanno  
Gli uomini, che di naso alfin si danno.

## XXXVII.

So molto ben, che per cervel balzano  
Giudicato mi tiene in sua sentenza;  
Ma se mi dà da galantuom la mano,  
Ceder gli voglio in ciò la precedenza;  
E se non è d'ingegno grossolano  
M'impresti il libro della sua coscienza;  
In cui de' fatti suoi fatto un raccolto  
Io gli prometto d'impararci molto.

## XXXVIII.

Il far del dir fu sempre il fondamento,  
Cosa detta non è che non sia fatta,  
Del Poeta la lingua è uno strumento,  
Che qual pennello di color s' imbratta;  
E qual Pittore a disegnare intento  
Ciò che ode, e vede, con figura tratta;  
La tela colorita ognun che vede,  
Immagine del vero esser la crede.

## XXXIX.

Ho detto male, è ver, di chi l' ha fatto;  
Ma doppio mal fece chi il fece, e il disse;  
Chi i propri errori palesò fu matto;  
Pazzo chi lo permise, e chi lo scrisse;  
Mal si riduce una potenza all'atto  
Per chi buon fine avanti non prescrisse:  
Ma per Macchiavellistica dottrina,  
Chi mal fa dica ben, che l' indovina.

## XL

Il vero scrissi appunto, e solo in parte  
Innestar vi vogli io qualche foretto,  
Che dei Pittori, e de' Poeti è l' arte  
Il fingere oltre il vero ogni soggetto:  
Quindi la verità ben si comparte  
Fra le bugie con lepido concetto:  
Contrario appresso il suo contrario reide  
Quello più chiaro, e fa che più risplende:

Se poi scherzi ridicoli trovate,  
Che son capricci d'un allegro cuore;  
Voi, che leggete i versi miei sappiate  
Gustare in quegli il critico sapore:  
Son le vivande con il sal più grate,  
Carne con salsa, e pesce con sapore;  
Ed ognun, che ha piacer a rime, o prose,  
Ha caro ancor averle assai graziose.

## XLII.

Ma tempo è omai di dar fine al mio Canto;  
E dar licenza a voi che m'ascoltate:  
Scusami per pietade o Padre santo  
Di tue glorie da me sì mal cantate,  
E se poco ne dissi; voi frattanto,  
Cari Merlotti miei, pur mi scusate,  
Se nel mettere in carta il fatto vostro  
Scriver non seppi con migliore inchiostro.

*Fine dell'ultimo Canto.*

## RITRATTAZIONE

O SIA

## LA CORTONA

NUOVAMENTE CONVERTITA

*Per la Missione fatta in detta Città da  
RR. PP. Paolo Segneri, e Ascanio  
Simi Gesuiti l' Anno 1708.*

I. **I**O che già spinto da furore insano  
Con satirici carmi, e stil non buono  
Contro de vizi altrui armai la mano  
Di maledica cetra al tristo suono,  
Con miglior genio, e con giudizio sano,  
Da me stesso diverso oggi ragiono;  
Perchè d'ogn' odio già spogliato il cuore  
Venga corretto ogni passato errore,



## II.

La Musa oggi non più tanto odiosa  
 Vibri le rime, come la corrente;  
 Nè più si mostri a chi si sia noiosa,  
 Nè più ministra di sdegnata gente:  
 Ma se fu con Democrito sdegnosa,  
 Veder si faccia pur oggi dolente;  
 E con più grave, e più modesto Canto  
 D' Eraclito più tosto imiti il pianto.

## III.

Dei falli altrui cantando io dissi male;  
 Giacchè del male mai si può dir bene;  
 Ma poi conobbi il dirlo a farlo uguale,  
 Perchè dir mal del mal non sempre è bene:  
 Talia però non più si mostri tale  
 Nell'impiegare il Canto in opre oscene;  
 Ma onesta Musa d' Ippocrene al fonte  
 Del già macchiato onor lavi la fronte.

## IV.

All' intelletto mio, e a' suoi difetti  
 Soccorri dunque tu benigna Clio,  
 E con il suggerirmi altri concetti  
 Seconda pure in me questo desio;  
 Mentre a curare i già percossi oggetti  
 Corre la penna coll' inchiostro mio;  
 Ed in virtù del riformato ingegno  
 Fa con i versi miei Canto più degno.

Fren  
 Nè  
 Lo  
 Sp  
 Ch  
 Co  
 Ch  
 Di

Non  
 Div  
 Per  
 Spe  
 Tra  
 Las  
 E s  
 D'

Pubbl  
 Da  
 Con  
 Di  
 E d  
 Di  
 Pier  
 D'

## V.

Frena o Momo la tua lingua mordace ;  
Nè più voglia ti venga di tentarmi :  
Lo stesso Apollo, s' io fui troppo audace ;  
Spezzi lo stil de miei pungenti carmi ;  
Che se la penna fu per me fallace ,  
Con essa pure il vanto voglio darmi ,  
Che in ferire , e sanar ben più di mille  
Divenga oggi per me l' asta d' Achille .

## VI.

Non sempre segno è d' animo incostante  
Diversa aver dall' opera la mente ;  
Per correttivo d' ogni umor peccante  
Spesso il mutar parere è da prudente :  
Tra nuove frondi fan frutto le piante ,  
Lascia la vecchia spoglia anco il serpente ;  
E sì stima un pensier troppo fissato  
D' uomo costante nò , ma d' ostinato .

## VII.

Pubbliche Confessioni io già cantai  
Da giovenil follia mosso , e guidato ;  
Con troppa libertà troppo scherzai  
Di persone di grado , e d' ogni stato :  
E de costumi ancora io dissi assai  
Di chi allor di Cortona era Prelato ,  
Pien di bontà ; ma trapassare il segno  
D' ogni difetto fe l' ira , e lo sdegno .

Se l' irrisione fu così possente ;  
Che scherzando in Cortona , al riso espose  
Il Clero, i Regolari , e l' altra gente  
Nel fare udire altrui rime giocose ,  
La convertita Musa oggi si pente ,  
E tra le spine a coglier va le rose ,  
Per far degna corona a chi sprezzato  
Dal Mondo fu , mediante il suo peccato .

## IX.

Con un' assai licenziosa rima  
Tropo la Patria mia cantando offesi  
Nell' avvillire , ed abbassar la stima  
De miei compatriotti Cortonesi ,  
Che per contrario a ciò ch' io dissi prima  
Hanno per naturale esser cortesi ;  
E facili gli mostra ogni occasione  
Ad esser persuasi all' opre buone .

## X.

Tali gli mostra già compunto il cuore  
Al predicar de' Padri Gesuiti ,  
Che poco fa col lor santo fervore  
Si feron poi veder tutti contriti :  
Onde per emendarsi d' ogni errore  
Corsero tutti pronti ai loro inviti ;  
E per tale Mission sì fruttuosa  
Fatta è Cortona in oggi più gloriosa ,

## XI.

Malignità d'alcune relazioni

Poco sincere , e men degne di fede ,  
Ad alcune poetiche finzioni  
Con troppa libertà motivo diede ,  
E per il genio pronto all' invenzioni ,  
Che spesse volte alla menzogna cede ;  
Di quel sì tristo parto , e figlio indegno  
Madre l'ira ne fu , padre lo sdegno.

## XII.

D' altri adultera penna (Oh gran delitto!)

Macchiò il candore d'onorato oggetto ,  
Che sotto il nome mio restò trafitto ,  
Per cui fu spinto da nefando affetto ;  
Altri nel copiare il Manoscritto ,  
Nella lettera scarso d'intelletto ,  
Per colpa d'ignoranza che lo scusa ,  
Eretica apparir fece la Musa.

## XIII.

Oh quanti in farsi onor d'altrui scrittura

Senza saperne render le ragioni ,  
E con i versi ancor fuor di misura  
Si spacciano per Tassi , e per Catoni :  
Ma poi caduti sotto alla censura  
Rimangono pesati cornacchioni ;  
Che delle penne altrui già rivestiti  
Sono d'ingegno , e di cervel puliti .

## XIV.

L' altrui malizia dunque, e l' ignoranza  
 Scusa al Poeta in qualche parte fanno,  
 E di tal fatto indegno, ed arroganza  
 Addosso a chi lo fa ricade il danno:  
 La Musa poi dell' altrui mancanza  
 Per lo scandolo sol si prese affanno;  
 E per frutto del seme in quest' arena  
 Sopra dell' impostor cade la pena.

## XV.

Lettera poi ancor mi viene in mano  
 Poco fa di Scrittor col nome finto,  
 Che un Demonio lo stimo in corpo umano,  
 O pur che fu da Satanasso spinto;  
 Uomo però, se pur' egli è Cristiano,  
 Che sol di bestia ha il natural' istinto;  
 Anzi da me, benchè non conosciuto,  
 Stimat' è per un gran B. . . . F. . . .

## XVI.

Per nuova Mission, che s' attendeva  
 In breve ai Cortonesi già inviata  
 Trovar pronta la Musa egli credeva  
 A poetici scherzi, e preparata  
 Alle satire, a cui ei persuadeva  
 Con sua temerità troppo sfacciata;  
 Di mente prava, e volontà non pia  
 A scriver mal, tentò la Poesia.



## XVII.

Lungi da me ( diss' io ) questi pensieri  
Di soddisfare al temerario ardire  
Di sì fatti, e maligni consiglieri,  
E loro indegne brame oggi aderire;  
Anzi pretendo assai più volentieri  
Di giustizia le parti anco adempire,  
Col palesare il mio segreto interno  
Contro il desio di un tentator d'Averno.

## XVIII.

Oh quanto mal colui, che al male induce  
Spesso a mortali in questo mondo apporta;  
Chi per la via di qualche vizio è duce,  
Ad altri dell' abisso apre la porta;  
Se il cieco guida un ch'è privo di luce,  
Al precipizio gli diviene scorta;  
E chi cagione è dell'altrui peccato  
Fassi del peccator più scellerato.

## XIX.

Molti ch'hanno per genio in odio il bene;  
Il ben che fanno gli altri, hanno per male;  
Uomo accorto da questi oggi si tiene  
Chi per natura suol mostrarsi tale:  
Ma degno è d'esser cinto di catene  
Chi concetto ritien così bestiale;  
Tra i vizzi poi l'aver lubrico il piede  
Dimostra il falso cuor, Greca la fede.

Qual custode latrante, che nell'orto  
Mangiar non lascia l'erbe, ch'ei non vuole;  
Così colui che alla virtù già morto  
Sol per il vizio esser vivente suole  
Della natura mostruoso aborto,  
Gode del mal' altrui, del ben si duole;  
Poichè in tal'uomo di malizia pieno  
Il senso pose alla ragione il freno.

Or quel che io scrissi, fu dagli altri detto;  
E dalla bocca loro in parte udito  
Da me già fu, e in parte a me ridetto  
Da chi mostrar solea i falli a dito;  
Tutto alla verità però rimetto,  
Se un fatto fosse poi troppo abbellito  
Con qualche falsità, che adombra il vero  
A chi suole spacciar per bianco il nero.

Ma perchè gli Ecclesiastici trattai  
Con poco onore ne giocosi Canti,  
Ora confesso che cantando errai  
Nell'onte fatte a religiosi manti:  
Se del rispetto i termini passai  
Gli prego a perdonarmi per quei Santi,  
Che furo in Terra Patriarchi loro  
Della Chiesa di Dio somme decoro.

## XXIII.

A tutti quei gran Padri gloriosi  
Domenico, Francesco, ed Agostino,  
Con Benedetto, e ai Figli religiosi,  
Che in qualche parte offesi, oggi m'inchino;  
E parimente agli altri Eroi famosi  
Già fatti Autori per voler Divino  
Di Religioni, ed Istituti santi,  
D'Ecclesiastico Ciel novelli Atlanti.

## XXIV.

D'avanti a loro in già mutata veste  
Si fa vedere la pentita Musa,  
E con le rime sue tutte modeste  
L'opre mal fatte del Poeta accusa;  
Quindi con supplichevoli proteste  
La gioventù propon per qualche scusa;  
Poichè, come il timon regge il battello,  
Così matura età frena il cervello.

## XXV.

Io prego intanto tutti a compatire  
Della mia penna i già trascorsi errori;  
E de' pensieri il troppo vasto ardire,  
Che nacque da poetici furori:  
Poichè la vena mia voglio addolcire,  
E per figure usar altri colori,  
Altra penna, altro stil, ed altri modi  
Nel convertir tutte le beffe in lodi.

Prima conviene, che con voi ragioni  
Di Benedetto nobili seguaci,  
Che tra l'antiche e sante Religioni  
Siete del Mondo luminose faci;  
Sono di penitenza e d'orazioni  
I Monasteri vostri orti vivaci,  
In cui la solitudine c'addita  
Dell'alme in Terra una celeste vita.

## XXVII.

Di porre in fuga maledette schiere  
D'Averno, un Benedetto ebbe l'onore,  
Opposte a loro le milizie intere  
Di santi Eroi uniti al suo valore;  
Mostrando egli d'aver forza, e potere  
Da domar l'empietà, l'ira, e furore,  
Armato di fervente e santo zelo  
Contro chi volle fare guerra al Cielo.

## XXVIII.

Quindi in ombrose valli, ed oliveti  
Il monastico seme assai fecondo,  
Più che di pini, e di frondosi abeti,  
Frutti di santità produsse al Mondo:  
Per un Gualberto, e per Francesco lieti  
Molti sprezzando ogni piacere immondo,  
Per conservare in petto il cuor sincero  
Dieder la vita loro al Monastero.

## RITRATTAZIONE

125

## XXIX.

Del gran Bernardo poi allo splendore  
Chiara una Valle in santità risplende,  
Ed il Cisterciense Osservatore  
Con più rigore all'osservanza attende:  
In un Silvestro, ed in un Pietro il cuore  
De suoi seguaci nuovi lumi accende;  
L'uno Duce si fa dei Silvestrini;  
L'altro Celeste Duce ai Celestini.

## XXX.

Alcuni poi, che in solitarie celle  
Abitatori son d'alpestri monti,  
Chiamar potrei già tramontate stelle  
Sotto i climi terreni, ed orizzonti;  
Che del Mondo in fuggir l'empia Babelle  
L'orme seguir di Romualdo pronti,  
Per introdursi nell'empirea Sala  
Per lunga sì, ma fortunata scala.

## XXXI.

Da Bruno ancora scorgo esser già nato  
D'abito, e di costumi il bel candore,  
Tra i Padri ch'hanno in solitario stato  
Alle contèmplazioni affisso il cuore,  
E di Brunone, il Santo a Dio sì grato;  
D'esser fatti seguaci ebber l'onore;  
E una Certosa a Religiosi aperta  
Mostra del Cielo a lor la via più certa.



Un altro luogo ancora dimostrato  
 A un santo Institutor fu da Maria ,  
 Da cui l' abito bianco a lui fu dato ,  
 Segno dell' alma sua candida , e pia :  
 Fu quell' Ordine suo a molti grato  
 Per trovare del Ciel la retta via ;  
 Ed ivi poi per mezzo d' un Norberto  
 Posson vedere allor l' Empireo aperto .

Di Domenico i figli poi chiamare  
 Nuovi germogli dell' antica Atene ,  
 Poco sarebbe al merto lor ch' appare  
 Fra i Fedeli più degno ; onde conviene  
 Per maggior gloria lor quegli appellare  
 Con la dottrina , che da lor si tiene ,  
 Del Cristian Firmamento Astri lucenti ,  
 Nati nel Mondo a illuminar le genti .

Del Patriarca suo ben degna prole ,  
 Già come tali ognuno oggi gli ammira ;  
 Forza nei lor sermoni han le parole  
 Più che non ebbe già l' Ispana lira :  
 Con un Tommaso aperte hanno le scuole  
 Per ciascheduno che alle scienze aspira ;  
 Colonne sono in cui la Chiesa il piede  
 Ritien posato in sostener la Fede .

Dagl  
 De  
 La  
 Me  
 E  
 In  
 Ne  
 Ed

Di po  
 Pas  
 E in  
 La  
 Che  
 La  
 Con  
 Con

Ma per  
 Vegg  
 Che  
 Da u  
 D' un  
 Ment  
 Come  
 Porta

## XXXV.

Dagli eruditi , e saggi dicitori  
Dell' Istituto loro oggi s' attende  
La correzione de' commessi errori ,  
Mentre alla penitenza il cor s'accende ;  
E per gli insigni lor Predicatori  
In tante Chiese il pulpito risplende  
Nel ridur peccatori a mutar vita ,  
Ed è per loro ogni Eresia sbandita .

## XXXVI.

Di poi da così degni Religiosi  
Pastori usciti son di santa Chiesa ,  
E intanto uomini illustri , e gloriosi  
La fama il merto lor oggi palesa ,  
Che per dottrina , e santità famosi  
La cattolica Fede hanno difesa ;  
Con Mitre in testa , e Pastorali in mano ;  
Con Porpore , e Camauri in Varicano .

## XXXVII.

Ma per imprese gloriose , e sante  
Veggio nuovo campion dal Ciel mandato ,  
Che in petto , nelle mani , e nelle piante  
Da un Serafin si vede esser piagato ;  
D' un Crocifisso Dio tiene il sembiante ,  
Mentre nel corpo suo stigmatizzato ;  
Come di Redenzion celesti pegni  
Porta di Cristo i sacrosanti segni .

Si sì Francesco egl'è, ben lo discerno;  
Di serafico amor già tutto ardente;  
Che per far guerra al regnator d'Averno  
Armò di Croce numerosa gente;  
Vero seguace fu del Verbo Eterno,  
Tutto specchio esemplare al penitente;  
Sol dell'altrui salute arse di zelo,  
Povero in Terra fu, ricco nel Cielo.

E dell'Ordine suo la divisione  
Non già rancori, nè discordie addita;  
Ma trasse il zelo sol di perfezione  
Più Religiosi a più perfetta vita;  
L'Abito si mutò di Religione,  
Che in varie forme oggi ne v'è vestita:  
Ma nel cangiarsi, e nel mutar divisa  
Giammai dal Capo suo restò conquisa.

Chi poi dotato d'intelletto acuto  
Alte dottrine in cattedra difende;  
E chi per dare a Dio l'onor dovuto  
Alla contemplazion devoto attende;  
Per dar dell'opra sua qualche tributo  
Nella Chiesa più d'uno il tempo spende;  
Tutti all'obbedienza son soggetti  
Per qualche proprio ministero eletti.

# RITRATTAZIONE

129

## XLI.

Martiri pure , e Santi Confessori ,  
E Patriarchi , e Vescovi , e Prelati ;  
Teologi , Scolastici , e Dottori ,  
E supremi Pastori , e Porporati ;  
Illustri sopra i Pergami , e Scrittori ,  
E Missionari agli infedeli Stati ;  
Vestiti già di cenericcio manto  
Aver di figli di Francesco il vanto .

## XLII.

Di voi , che un Agostin per Padre avete ,  
Onde i precetti di lui osservate ,  
Dissi che di Luter fratelli siete ;  
Ma i falsi dommi suoi voi rigettate ,  
La Cattolica Fede sostenete ,  
Sane Dottrine al Mondo predicate ;  
Beate Schiere son da voi uscite  
Di Santi , e nelle Scuole ancor fiorite .

## XLIII.

Di così gran Dottor seguiron l'orma  
Tra voi uomini dotti , illustri , e chiari  
Dalla Regola sua preser la norma  
Ordini religiosi , e militari ,  
E all' Istituto vostro or si conforma  
La gente ancor di là da' Monti , e Mari ;  
La Chiesa pure ebbe l'onor per voi  
Di più Mitratì , e Porporati Eroi .

Se l'alte cime del Carmelo Monte  
 Ascender mi conviene, or con la mente,  
 Perchè la Musa con sue rime pronte  
 Dia lode ancora a religiosa gente,  
 Che in quelle rupi già con lieta fronte  
 Di tanti Padri fer l'alme contente;  
 Che scritti al ruolo del zelante Elia  
 Per singolar Padrona hanno Maria.

## XLV.

Fecé Teresa poi Riformatrice  
 Di Religiosi più zelanti, e stretti,  
 Nuova schiera d'Eroi, come si dice;  
 Figli di lei e di Gesù diletti;  
 A vita gli chiamò santa, e felice  
 Tra l'opre buone per il Cielo eletti;  
 Nella pietà, ed in lettere esemplari,  
 Perchè da loro a viver ben s'impari.

## XLVI.

Se i Servi di Maria chiamai Padroni,  
 Mal detto a me ciò pare che non sia,  
 E queste appunto son le mie ragioni;  
 Perchè l'alma Regina è in Ciel Maria;  
 Sta sopra tutte le Dominazioni,  
 E cori di quell'alta Gerarchia:  
 Onde in sua Regia Corte i Servitori  
 Esser Principi denno, e gran Signori.

Filip  
 Da  
 Ne  
 Si  
 Da  
 A  
 In  
 Cor

Per d  
 D'  
 Qua  
 De'  
 E qu  
 ad  
 I su

Del Pa  
 Che  
 Diver  
 E car  
 Per m  
 Aven  
 Di su  
 Per s



# RITRATTAZIONE

131

## XLVII.

Filippo fu , che del Senario Monte  
 Dal Cielo abitator già destinato ,  
 Nella sua Religione un chiaro fonte  
 Si dimostrò d' ogni virtù dotato ;  
 Dalla Vergine poi con lieta fronte  
 A trionfar nel carro suo chiamato,  
 In compagnia di Religiosi Eroi ,  
 Come un Sol tra le Stelle ei fu tra suoi ;

## XLVIII.

Per domare il superbo Oste d' Averno  
 D' una santa umiltade armando il cuore  
 Qual prode Capitan del Re superno  
 De' Minimi quel grande Istitutore ;  
 E quasi pittagorico moderno ,  
 L' uso delle carni il suo rigore  
 Ad astenersi , come a tutti è noto ,  
 I suoi costrinse con il Quarto Voto .

## XLIX.

Del Paolan Francesco io parlo ; e dico ,  
 Che a somma carità mosse l' affetto  
 Divenuto Campion , del Cielo amico  
 E caro a Dio ; tra li suoi Duci eletto ,  
 Per muover guerra all' Infernal Nemico ,  
 Avendo armato di fortezza il petto  
 Di sue devote schiere a tale impresa  
 Per sostenere la Militante Chiesa .

L.

I Figli scorgo poi d' un Gaetano ;  
 Che mondane ricchezze hanno in orrore ;  
 E benchè privi d' ogni ajuto umano ,  
 La sola povertà lor nutre il cuore ;  
 Tengono per sicura, e non in vano  
 La Provvidenza del Sovran Signore :  
 Della Chiesa di Dio vive lucerne  
 In cui la Fede lor più si discerne .

LI.

Santi costumi da un Morigia usciti  
 Sono dal Secol nostro oggi ammirati ,  
 E da Religiosi Bernabiti  
 Con buona disciplina propagati :  
 Soggetti degni , ed uomini eruditi  
 Tra loro a dignità sono passati :  
 Onde poi vidde il porporato onore  
 Nella Famiglia sua l' Istitutore .

LII.

Voi che alla gioventù precetti date  
 Dell' arti liberali , e discipline ,  
 E con le vostre regole insegnate  
 Nel parlar il seguir l' orme latine ,  
 Senza interesse alcuno dimostrate  
 In Scuole Pie , pietoso ancora il fine ;  
 E tra tenere piante , or si può dire  
 Che in voi si vede la Pietà fiorire .

Ne

C

E

V

D'

Fi

Ch

Fa

Ma p

Ne

Di

Mo

Ch

Orn

Per

Per

Rivol

Il g

Tan

La

E p

For

A R

Di

# RITRATTAZIONE

133

## LIII.

Nè minor lode a quegli, poi conviene,  
 Che nel far ben, Fratelli son chiamati,  
 E per la cura, che da lor si tiene,  
 Vengono gli incurabili curati;  
 D'un Giovanni di Dio, che gli sostiene  
 Figli in opra sì pia son destinati;  
 Che per curare i disperati mali  
 Fan de' Conventi lor tanti Spedali.

## LIV.

Ma per narrare delle Religioni  
 Nel Mondo tutto i gloriosi vanti  
 Di Compagnie, e di Congregazioni,  
 Monaci, Religiosi, e Mendicanti,  
 Che con le loro sante operazioni  
 Ormai ripieno il Cielo hanno di Santi;  
 Per darne esattamente un pieno lume,  
 Per ciascuna non basta un sol volume.

## LV.

Rivolgi dunque o Musa in altra parte  
 Il genio tuo, ed a me spirito dona,  
 Tanto ch'io possa celebrare in carte  
 La fama, che nel Mondo oggi risuona;  
 E per quanto l'ingegno a me comparte  
 Formar di scelte lodi aurea corona  
 A Religion, che di virtude abbonda  
 Di tanti illustri Eroi Madre seconda.

A quella venerabil radunanza,  
Che molto chiara sotto il manto oscuro  
Già per il Mondo tutto oggi s'avanza  
Dall'Austro ardente fino al freddo Arturo;  
Ove portan del Ciel alta speranza,  
Della speranza d'ogni ben futuro;  
Dico di quei, che in fatti, ed in parole  
Del ben fare, e ben dire hanno le scuole.

## LVII.

Per conquistare a Dio Province, e Regni  
Dei Figli d'un Ignazio la pietade  
Porta di Cristo i sacrosanti segni  
Dall'Oriente all'ultime contrade;  
Posti in cammin sopra notanti legni  
Per lunghe vie, e faticose strade  
Con gran perigli van fermando il piede  
Nell'Indie sol per propagar la Fede.

## LVIII.

D' Evangelica vigna agricoltori  
Un nuovo Mondo a coltivar venuti,  
Per estirpar d'Idolatria gli errori,  
In cui s'erano gli Uomini perduti;  
Di tante lor fatiche, e di sudori  
Diedero poi al Ciel nuovi tributi;  
E con il publicar Leggi Cristiane  
Posero fine alle credenze umane.

# RITRATTAZIONE

139

LIX.

Quindi la vera e santa Religione  
Per essi riconobbe un vasto Impero,  
Nell' Indie, ove con sua predicazione  
Gran frutto fece pure il gran Saverio,  
E quella prima incognita regione  
Al noto Dio si diede unico, e vero;  
Seguendo poi gli affettuosi inviti  
Di tanti Missionarj Gesuiti.

LX.

Dal Ciel dunque sperar piena mercede  
Posson di tante operazioni ancora,  
Siccome il Padre di famiglia diede  
A chi già fu condotto all' ultim' ora,  
Poichè da lor portata ivi la Fede  
Nell'Oriente il vero Dio s'adora;  
E si può dir che con ardente zelo  
Un altro Mondo abbian guidato al Cielo.

LXI.

Per voi, o di Gesù sacri Forieri,  
E Duci della Chiesa Militante,  
Salvati sono i Popoli stranieri,  
E il falso culto lor cangiò sembante;  
Voi nel condurre a più retti sentieri,  
E in coltivare le novelle piante,  
Acciocchè in verde età virtude abbondi;  
Fate di vostre scuole orti fecondi.



Voi, mercè delle vostre alte dottrine  
 A rozza gente l'intelletto aprite,  
 Tutte le professioni, e discipline  
 Appariscon tra voi oggi fiorite :  
 Quindi alle buone lettere latine  
 Stanno le greche in vostre scuole unite ;  
 E per lo studio poi che si sostiene  
 Rinnovossi tra voi l'antica Atene.

## LXIII.

Voi nel provare in giovanile ingegno  
 Il suo valor la Lidia pietra siete ,  
 Per applicarlo con miglior disegno  
 A quello che inclinato lo scorgete :  
 Onde producon poi frutto più degno  
 Le stesse piante, che allevare solete ;  
 E della Chiesa a sostenere il pondo  
 Nascon tra voi novelli Atlanti al Mondo :

## LXIV.

Di giovare a ciascun son vostre cure,  
 Per voi si fa profitto in ogni scienza ;  
 Da voi spiegate son Sacre Scritture ,  
 Da voi diretta vien ogni coscienza,  
 In voi molt' alme per il Ciel sicure  
 Trovano di virtù ricca semenza ;  
 Voi nel ridur le pecore smarrite  
 Con i Sacri Pastori ancor v' unite :

Son  
O  
L  
E  
P  
U  
Q  
A

Vivo  
Q  
Br  
Si  
Ma  
Il  
E  
Vo

Tali  
Il r  
Per  
Ed  
On  
Da  
Qu  
Ch

## RITRATTAZIONE

137

## LXV.

Sono pur vostre glorie, e vostri vanti,  
Oltre tanti Teologi, e Dottori,  
L'aver dato alla Chiesa uomini Santi,  
E a pulpiti famosi Dicitori:  
Per dar poi documenti agli ignoranti  
Un numero infinito di Scrittori;  
Quali nell'opre loro oggi la fama  
A nuova vita ancor molti richiama.

## LXVI.

Vivono i morti, e morti sono i vivi,  
Quei per virtù, questi per mente insana;  
Breve negli anni, che son fuggitivi,  
Si dimostra per noi la vita umana,  
Ma d'allungarla all'uomo dà motivi  
Il merto, che all'onor la via si spiana;  
E sol con una penna ancor senz'ale,  
Vola la fama, e fa l'uomo immortale.

## LXVII.

Tali son gli Scrittori ch'han lasciato  
Il nome loro di memoria degno  
Per le grand'opre, che hanno in luce dato;  
Ed alla fama consegnate in pegno;  
Onde nei suoi volumi è poi stimato  
Dal Mondo tutto un erudito ingegno:  
Quest'è per lui quaggiù felice sorte,  
Che rapir non gli può falce di morte.

A voi, o Padri del Gesù, dovuta  
Stimo di tutto ciò la maggior parte;  
Da voi più che da ogn' altro sostenuta  
Si riconosce della Stampa l' arte;  
Per ogni profession da voi tenuta  
Sudano i Torchi sull' impresse carte;  
Ogni studioso al fin gusto ne sente,  
E sol dà noja all' oziosa gente.

## LXIX.

Eppure ogn' arte dal sapere è nata,  
Perchè nulla di buon dà l' ignoranza;  
Cosa mai si può far non imparata;  
Nè dall' ozio si può cavar sostanza!  
Oh gente vile, oh gente sfaccendata!  
Che sol forse nutrisce la speranza,  
Che a qualche Vecchio un dì caschi la gobba  
E per eredità goder la robba.

## LXX.

Ma per chi non v' è poi tal fondamento  
Oh povero meschin come farai?  
Se hai qualche pezzuol d'oro, o d' argento  
Al Monte di pietà ricorrerai:  
Ma poi netto, e pulito, e mal contento  
Nello Spedal tuoi giorni finirai;  
Perchè necessità fu sempre amica  
Di chi nemico fu della fatica.

## LXXI.

Ma voi di simil gente non volete;  
O Padri del Gesù d'Ignazio Figli;  
E se venisse alcun, so che direte,  
Vatti con Dio, e chi ti vuol ti pigli;  
Così conviene appunto, e voi solete  
Fare con prudentissimi consigli;  
Poichè gettato via è l'alimento  
Dato a chi mangia il pane a tradimento.

## LXXH.

Per mille volte sia pur benedetto  
Vostro Istituto, e lode a quel si dia;  
Mentre son io a confessare astretto  
Ch' alla prudenza sempre unito stia:  
E come già fu della Grecia detto,  
Che senza nome un sasso ivi non sia;  
Così l'esperienza oggi fa prova  
Ch' uomo inutil tra voi non si ritrova.

## LXXIII.

Tra voi fiorisce ogni arte liberale,  
Da voi s'apprende la Filosofia,  
Fisica, Metafisica, e Reale,  
Con la Mistica ancor Teologia:  
Unita alla Scolastica, e Morale,  
Illustrata è per voi l'Astronomia;  
E d'ogni scienza, che si dà nel Mondo  
In specolare penetrate il fondo.

Da voi s' impara ad esser buon grammatico;  
Rettorico, dialettico, e arrimmetico,  
Musico, geometra, e mattematico,  
Astrologo, e ad usar lo stil poerico,  
In ogni profession esser ben pratico,  
Nella contemplazion perfetto asceutico,  
Dotto legista, medico, e politico,  
E in corregger gli error esperto critico;

Del buon governo regole voi date,  
Con ottimi consigli vi reggete,  
E con le vostre leggi dimostrate,  
Che d'Atene lo stil voi ritenete;  
Norma di buon esempio altrui vi fate;  
Sempre nel cuore l'altrui bene avete:  
E per illuminar le cieche genti  
Siete nel Mondo gran lucerne ardenti;

Per vostre fruttuose Missioni  
Ridotti i Peccatori a penitenza;  
E mossi dalle sante ammonizioni  
Cercano d' emendar la coscienza:  
Degni gli fa poi di celesti doni  
Dei Missionari vostri l'assistenza;  
Che nel passare e mari, e valli, e monti  
Si trovan sempre alle fatiche pronti,



## RITRATTAZIONE

141

LXXVII.

Nuovo Paolo al Mondo oggi rinato,  
Un Segneri a ciascuno il modo insegna  
Di liberarsi ogni alma dal peccato,  
E a convertire il peccator s'ingegna,  
Con un soave stile a tutti grato  
Delle sante virtù l'orme disegna;  
Imitando a seguirle i penitenti  
Con esortare, ed istruir le genti.

LXXVIII.

La gran Madre di Dio scelse per guida  
A riscattar le già perdute prede  
D' alme rapite già da schiera infida  
Del Pirata infernal, e a Dio le diede:  
Onde la Chiesa con ragion s'affida  
A sì gran Religion, per cui si vede  
Nascer per adozion devota, e pia  
Dai Padri del Gesù, Figli a Maria.

LXXIX.

Simile un Simi a lui con stile umano,  
Ascanio io dico si mostrò zelante;  
Qual nuovo Frigio Eroe contro il Numano  
D'Averno, e con l'usar sue armi sante  
Disse, ed oprò col senno, e con la mano,  
Per convertire a Dio ogn'alma errante  
Con suoi concerti quasi acuti strali,  
Atti a curar del cuor piaghe mortali.

Onde per quella Santa Missione  
 Di così degni Padri Gesuiti  
 Da gente d'ogni sorta, e condizione  
 Con gran contento, in ogni parte uditi,  
 Io credo, e stimo poi con gran ragione  
 Già tutti i Cortonesi convertiti;  
 Che ben però di ciò non son sicuro,  
 Credo per fede sì, ma non vi giuro.

## LXXXI.

Ben spesso avvien ch'i discacciati errori  
 Tosto dei Missionari alla partenza  
 Dalle tartaree grotte usciti fuori  
 Fanno dal cuor fuggir la penitenza,  
 E risvegliati i giovenili ardori  
 Tengono poco salda la coscienza;  
 Con occhio vano accieca la ragione  
 E l'uomo ladro suol dar l'occasione.

## LXXXII.

Proponimenti fatti in tempi santi  
 Non son tra male pratiche sicuri;  
 Suon di scordata cetra agli ascoltanti  
 Fa che pronta la man gl'orecchi turi:  
 Se vuoi ch'il suono mio s'accordi ai canti;  
 E l'armonia tra consonanza duri,  
 Fa che le corde restin salde, e fisse;  
 Il suonatore al suo strumento disse.

## RITRATTAZIONE

143

LXXXIII.

Così dir posso a voi o Cortonesi,  
E tutti i Missionari ancor diranno;  
Che il troppo seguir l'uso dei paesi,  
E fare tutto quel che gl' altri fanno  
Con pensieri non buoni, e poco intesi  
Son la cagione di perpetuo danno:  
Così di false, e triste corde al suono  
Spesso chi canta suol' uscir di tuono.

LXXXIV.

Convien le male pratiche fuggire,  
Che soglion dare all' anime il tracollo;  
Voi ben sapete, e ognun ve lo può dire;  
Che un tristo all' altro fa romper il collo:  
Chi poi quest' ostinato vuol seguire  
Corre all' Inferno d' ogni mal satollo;  
Perchè per l' uom, che al mal' è incancherito;  
Non v' è rimedio, e si fa già spedito.

LXXXV.

L' uomo superbo poi, che tra gli uguali  
Superiore ancora esser si stima,  
Di ricchezze, e sapere, o per natali  
Si stima esser tra gli uomini la cima;  
Nè si ricorda pur che tra i mortali  
S' ha da ridurre alla materia prima;  
E di gente diversa in una fossa  
Non si conosce più di chi son l' ossa.

Egli, che sempre a sommi gradi aspira;  
E che giammai all' altrui merto cede,  
Corre, e s'inalza, e col cervello gira  
Con desio di fermar in alto il piede;  
Ma caduto ch' egli è piange, e sospira  
Le perdute grandezze; e al fin si vede,  
Che di ciò che la sorte a lui prescrisse  
Solo si trova in man gli Orti d'Ulisse.

Ma voi che tanto l'interesse affanna,  
E l'avarizia per nutrice avete;  
Anzi dir la potrei vostra tiranna,  
Che non vi cava mai d'oro la sete;  
Tropo la mente vostra oggi v'inganna,  
Se frutto far della Mission credete;  
Perchè sola apparenza di dolore  
Non toglie via il mal che stà nel cuore.

Così sogliono fare certi mercanti;  
Che ricchi per fallir son divenuti,  
Perchè quando riposto hanno i contanti  
Non han bisogno che nessun gli ajuti:  
Dei creditori poi per esser tanti  
Non attendono più ne men saluti;  
E se del suo aver gli tratta alcuno,  
Gli rispondon: Compar non ce n'è uno.

Quando l' avaro al fin stà per morire  
Aprire egli si fa tutte le casse,  
Pensando come può distribuire  
L' oro , e l' argento , e le monete basse ;  
E l' Orazione poi comincia a dire  
Di Geremia , e quella di Manasse :  
Quindi per far del suo altri contento  
Muore stentando chi visse di stento.

## XC.

Rimira in quella tomba oggi disfatta ,  
Lascivo , la tua già diletta amante ;  
Dov' è quel biondo crin , dove s' appiatta  
Quel così vago a te caro semblante ?  
Fermati , e guarda bene com' è fatta ,  
E se vedi beltà , che in lei si vante ;  
Che la stimavi di bellezza un fiore  
Che cosa or sia , te lo dirà l' odore.

## XCI.

Non più dell' ira a te s' accenda il cuore ,  
Che alle vendette siei così proclive ;  
Il vendicare l' oltraggiato onore  
Vita non dà , ma fa morir chi vive :  
Per un' Elena fe bestial furore  
Esporre ai venti tante navi argive ;  
E fu rigor da forsennati sdegni  
Il dissipar per una donna i regni.



Voi che per vostro Dio il ventre avete ;  
 Con tanto studio il corpo governate ,  
 E per i gusti suoi più che potete ,  
 Di contentar la gola procurate  
 Tra laute mense; poi non vi accorgete,  
 Che per pascere i vermi v'ingrassate :  
 Chi troppo mangia, vuol tre pan per coppia,  
 O col ventre ripien più presto scoppia.

## XCIII.

Alcuni mossi poi da strano umore  
 Mira con occhio bieco, ed invidioso  
 Chi la fortuna tiene in suo favore,  
 Vivendo inquieti nell' altrui riposo,  
 Conturba in lor l' altrui contento il core,  
 L' altrui viver felice è a lor nojoso :  
 Ma i grassi avanzi poi dell' altrui bene,  
 Fanno all' invidia far magre le cene.

## XCIV.

E voi che come bestie da vettura ,  
 Che in gran viaggio han fatto la condotta ;  
 E come un cavallaccio, che non cura  
 Lo sprone, sol per pochi passi trotta ;  
 Oziosi, e pigri siete per natura  
 Da voi giammai al bene oprar indotta :  
 Cavallo ch' ha il restio, io ve l' avviso :  
 L' alme non può condurre in Paradiso .

All' u  
 Ch  
 E  
 Ch  
 Se  
 L' a  
 E i  
 Da

Alcun  
 Che  
 In p  
 Viv  
 Con  
 Si c  
 Ma  
 Che

Ladro  
 Alcu  
 E co  
 Si fa  
 Semi  
 Fatto  
 Ma  
 Penn

## RITRATTAZIONE

147

## XCV.

All' uomo pigro così appunto avviene,  
Che a viva forza il bene oprare apprende,  
E tanto nel suo stato si mantiene,  
Ch' ad ogni azione inabile si rende,  
Se per destarlo, e per ridurlo al bene  
L' altrui mano per lui non si distende;  
E in questo le Missioni han forza tale  
Da liberarlo da così gran male.

## XCVI.

Alcuno v' è nel suo mestiero, ed arte,  
Che con rapace man di furti amica,  
In panno, legno, o ferro, o sassi, o carte,  
Viver procura dell' altrui fatica;  
Con roba d' altri nel pigliar gran parte  
Si dimostra peggior d' una formica:  
Ma in crusca si converte poi l' acquisto,  
Che di farina del Demonio è misto.

## XCVII.

Ladro dell' altrui fama all' imposture  
Alcuno attende con maligno cuore,  
E con le sciocche sue manifatture  
Si fa di cieche lettere autore:  
Semiña poi satiriche scritture  
Fatto di Satanasso agricoltore;  
Ma più atto sarebbe a maneggiare  
Penna di legno, e far dei solchi in mare.

Maligna gente che 'l suo nome tace ;  
 Perchè faccia non ha da comparire ,  
 Come ribalda , perfida , e fallace ,  
 La buona fama non può far perire ;  
 Nè penna ignota esser di fè capace ,  
 Nè per testimoniaaza può servire ;  
 Ma rette azioni d' uomini migliori ,  
 Bugiardi fan gli adulteri scrittori .

## XCIX.

Ma ormai con troppa lunga digressione  
 M' allontanai da Padri Gesuiti ,  
 Da cui ad una nuova conversione  
 Ridotti furo i Cortonesi uniti ;  
 Che corretta ogni mala inclinazione  
 Si fero poi veder tutti contriti ;  
 Restando ogni gran fallo in essi spento  
 Da intenso, e doloroso pentimento .

## C.

Or da quei Padri dunque , in sì sant'Opra  
 Il Cortonese popolo ridotto  
 In penitenza , in cui oggi s' adopra  
 Per esser tra Beati in Ciel condotto ;  
 Chi per amor di quel che stà di sopra ,  
 Chi per timor di quel che stà di sotto ;  
 Ora veder si fanno tutti quanti  
 Già convertiti , e poco men che Santi .

Le Chie  
 Le d  
 Ed a  
 Fatte  
 Saran  
 Chian  
 E d'  
 Dann

Ma se  
 La de  
 Vien  
 Che l  
 Muov  
 La su  
 Che c  
 Per q

Quindi  
 L' uon  
 Di ca  
 Di fi  
 E nel  
 Tosto  
 Di cid  
 E libe

## CI.

Le Chiese giornalmente frequentate ;  
Le devozioni ancora assai frequenti ;  
Ed altre opere buone al Ciel più grate  
Fatte dai Cortonesi penitenti ,  
Saran di loro colpe oggi emendate  
Chiare testimonianze , ed evidenti ;  
E d' esser fatti di salute degni  
Danno speranze , e manifesti segni .

## CII.

Ma se il far ben s' arresta , e poco dura  
La devozione in qualche cuor Cristiano ,  
Vien da fragilità della natura ,  
Che la malizia alberga in corpo umano :  
Muove l' uomo a tornare a vita impura  
La suggestion del perfido Satano ,  
Che correr fa la volontà primiera  
Per quel fiume Toscan chiamato l' Era .

## CIII.

Quindi ritorna per contrario corso  
L' uomo vizioso ad ogni mal costume ;  
Di can lupo si fa , d' agnello un orso ,  
Di fida scorta già perduto il lume ;  
E nel solo gustar di Lete un sorso  
Tosto si scorda in quel tartareo fiume  
Di ciò che per salvarsi a lui conviene ,  
E liberarsi dalle eterne pene .

Talor di quercia, o faggio, o pur d'oliva  
 Dalle percosse d'affilata scure  
 Resta la pianta già spogliata, e priva  
 Dei rami suoi, e di sue scorze dure:  
 Ma se la sua radice il taglio schiva  
 Vive il suo natural vigor, che pure  
 Fa rinascere ad onta dell'accette  
 Nuovi germogli, e l'albero rimette.

## CV.

Così col vizio appunto la coscienza,  
 Come legno, negli uomini indurita  
 Vien con il ferro della penitenza  
 Percossa, e finalmente poi contrita:  
 Ma se in essa rimane l'assistenza  
 Dell'occasione, che a peccare incita;  
 Rinasce nel pentito peccatore  
 Il vizio antico, che lo fa peggiore.

## CVI.

Così nell'emendare ogni suo fallo,  
 Suole avvenire all'uomo abituato,  
 Che doppo aver fatto ne vizj il callo;  
 La radice non leva del peccato;  
 Appena uscito egli ritorna in fallo  
 Ad ogni occasione apparecchiato;  
 E mostra in questo caso il Penitente,  
 Che d'essersi pentito egli si pente.

Non g  
 O C  
 Men  
 Del  
 E tu  
 Tra  
 Ma  
 Dirò

Ma per  
 Dei  
 Pron  
 Com  
 Mini  
 Fra  
 Ed a  
 Alla

Al fin  
 D'og  
 Con  
 Contr  
 Or d  
 O be  
 Io q  
 Di t



## RITRATTAZIONE

151

## CVII.

Non già di voi così creder vogli io,  
O Cortonesi miei, che far vogliate,  
Mentre dal Mondo ritornando a Dio,  
Del Mondo ancor le cose abbandonate;  
E tutti convertiti al parer mio,  
Tra gli uomini del Mondo vi mostrate:  
Ma sol per non entrar negl' altrui fatti  
Dirò, che quel che ha rognà se la gratti.

## CVIII.

Ma per tener da vizzj oggi lontano  
Dei Cortonesi il già purgato cuore,  
Pronto ben si dimostra un Sebastiano,  
Come vigilantissimo Pastore;  
Ministro poi del Gran Duce Toscano,  
Fra i Tolomei ancora un Salvatore:  
Ed ambi nel corregger l' altrui vita,  
Alla giustizia han la pietade unita.

## CIX.

Al fin tutti e ciascun prego a scusare  
D'ogni Satira mia il troppo ardire,  
Con cui ne versi miei venni a sfogare  
Contro di chi m' offese, i sdegni, e l' ire:  
Or dica pur chi vuol quanto gli pare,  
O bene, o mal di me, che pel suo dire,  
Io qui dichiaro voler dire anch' io  
Di tutti bene esser l'intento mio.

*Fine delle Ritrattazione.*

I L  
MONDO FALLITO

SU I BANCHI DELL'AMBIZIONE, E DELL'INTERESSE.

*SCHERZO POETICO.*

**T**utto d'un pezzo il Mondo già prodotto  
Dall'uomo in quattro parti fu diviso;  
Nè ciò bastando in mille pezzi rotto,  
In Regni, ed in Provincie fu reciso:  
In esso altri stan sopra, altri di sotto;  
A chi è causa di pianto, a chi di riso,  
Utile non dà mai senz' altrui danno,  
Nè il buon tempo ad alcun senza il malanno.

II.

Dicono alcuni, ch'egli è fatto a scale;  
Altri scherzando dicono a scarpette,  
Perchè in quelle chi scende, e chi vi sale;  
Queste un se le cava, un se le mette;  
E come fosse ad un melone uguale,  
Per divorarlo l'han diviso in fette:  
Ma per i suoi costumi, e sciocchi fatti  
Meglio dir lo potrei Gabbia di matti.

Nel t  
Lu  
A c  
A c  
Cos  
Ma  
E p  
Il f

Palla  
Per  
Che  
Chi  
Dov  
Chi  
E in  
Gio

A un  
In c  
Da  
Un  
Per  
Chi  
Spes  
E si

## III.

Nel termine di sol ventiquattr' ore

Lucido Febo , che gli gira intorno

A chi dona , a chi toglie il suo splendore ;

A chi dà buona notte , a chi 'l buon giorno:

Così l'uomo com'esso , e nasce , e muore ,

Ma dall' occaso poi non fa ritorno :

E per dar vita , e luogo a nuova gente

Il futuro che vien caccia il presente .

## IV.

Palla che serve di fortuna al gioco

Per sua tonda figura è fatto il Mondo ;

Che a chi dà troppo bene , a chi dà poco ;

Chi troppo inalza , e chi riduce al fondo :

Dove l' acqua bisogna manda il fuoco ,

Chi fa star malcontento , e chi giocondo ;

E in mare , in terra , a piedi , ed a cavallo

Gioco non fa , che non vi nasca un fallo .

## V.

A un gran teatro pure è somigliante ,

In cui si vede comparir sovente

Da Principe vestito , e recitante ,

Un che nato sarà di bassa gente ;

Per poco tempo ancor fa da Regnante ;

Chi del bisogno pur nacque parente :

Spesso un poltron si finge Capitano ,

E si fa d'un Narsete un Giustiniano .

## VI.

Son grossi i fallimenti dei Scrittori ;  
Che con istorie vendon la bugia ,  
E tra fallaci , ed involpiti cuori  
Passa il valore d'ogni mercanzia :  
Dipinte con bellissimi colori :  
Spaccia carote ancor la Poesia ;  
Onde per essi l' unico sostegno  
E' la finzion di raffinato ingegno.

## VII.

Fu del Mondo nutrice la malizia  
Madre dell' interesse , ed ambizione ;  
Fè con l' invidia poi stretta amicizia ,  
Per far guerra crudele alla ragione ;  
Nell' invecchiar s' unì con l'ingiustizia  
Dando al crescer dei vizj occasione :  
Onde ridotto poi al mal partito  
Serrò per le virtù Banco fallito .

## VIII.

Egli è un ingordo , ed avido Bauchiero ,  
Che più di quel , che impresta a cambio toglie ,  
E nei traffichi suoi poco sincero  
Ricco si fa sol di rapite spoglie ;  
Serba gli avanzi suoi al Cimitero ,  
Più di quello che semina raccoglie ;  
E se si trova nell' usure stanco ,  
Inganna i Creditori , e serra il Banco .

## IX.

Nessun per lui può mai esser Signore,  
Se prima non discaccia altri del posto,  
Nè risplende tra gli uomini il valore,  
Se non al ferro de'nemici esposto;  
Ignoto ancor sarebbe a noi l'onore,  
Se il vituperio non gli fosse opposto;  
E più gioconda libertà diviene  
Per chi schiavo provò dure catene.

## X.

Per dimostrar, che il Mondo suol fallire  
Tra le ruine de' più vasti Imperi,  
Colui, che lo credè fece perire  
Con le Città, Provincie, e Regni intieri;  
Dei Giganti domò l'insano ardire;  
E vani se restare i lor pensieri  
Di poter arrivar fino alle stelle  
Con l'altissima Torre di Babelle.

## XI.

In varie lingue poi venne confusa  
Della divisa gente la loquela,  
E la superbia ne restò delusa,  
In cui l'umana sanità si svela:  
Vario linguaggio in ogni luogo s'usa;  
Che spesso ad altri il proprio senso cela;  
E di tanti idiomi l'abbondanza  
D'intelligenza genera mancanza,



Nel sogno di Nabucco pur si vede  
La ruina del Mondo figurata  
Con quella Statua , che già stando in piede  
Di metalli ben sodi era formata,  
A cui la scossa un piccol sasso diede ,  
Onde franta rimase, e stritolata;  
Per dimostrar , che i suoi malnati imperi  
Sono dell'ambizion sogni non veri .

## XIII.

Divisa già quell'empia , e iniqua gente  
Degli Samaritani dai Giudei ,  
Il gran desio di farsi più potente  
La razza propagò dei Farisei;  
Che per il dominar fatta insolente  
Fece moltiplicar gli uomini rei;  
E dei mondani stati, e degli onori  
Nacquero divisioni assai peggiori .

## XIV.

Per ingrandir la Monarchia Romana  
Fu la rival Cartagine distrutta ;  
Schiave si fer dell'ambizione umana  
L'Africa , l'Asia con l'Europa tutta;  
Dall'argivo furor con ira insana  
Con la greca beltà restando brutta;  
Fu per la moglie a Menelao rapita  
Una Troja disfatta, e incenerita .

## XV.

Chi vuol andar di questo Mondo in traccia  
Spesso si stanca, e senza forze resta;  
Men lo stringe colui, che più l'abbraccia;  
E la vigilia fa dopo la festa:  
Fino alla morte molti egli n' allaccia,  
Acciocchè poi riesca a lor funesta  
Tra le funi, con cui per colpe gravi  
Il tiranno comun gli fa suoi schiavi.

## XVI.

Il savio, che l' ha ben considerato,  
Conosce pure esser già guasto il Mondo;  
E chi con sue misure l' ha squadrato  
Instabile lo stima, perchè è tondo:  
Ma l' uomo, che di lui è innamorato  
Sempre s' ingegna di vederne il fondo;  
E chi più l' ama, e più gli porta affetto,  
Spesso cerca di fargli onta, e dispetto.

## XVII.

L' uomo leggier, che sol resta contento  
Delle sue vanità senza sostanza,  
Nell' osservar l' antiche leggi è lento,  
E solo attende alla moderna usanza;  
Ripieno in somma sol di fumo, e vento  
Altro non fa veder, che la sembianza  
D' affettata bontà, che il cuor non tocca,  
E brama guerra con la pace in bocca.

Ciascun vorrebbe solo esser Signore,  
 E tutti gli altri su i calcagni avere;  
 Ciascun solo per se desia l'onore,  
 E tutte le ricchezze possedere;  
 Della Giustizia poi tutto il rigore  
 Vorrebbe in casa d'altri ognun vedere;  
 Per se brama la polpa, e agl' altri l'osso,  
 La mala pasqua, ed il malanno addosso.

## XIX.

Con torvo sguardo da livore oppresso  
 Alle fortune altrui prende la mira  
 L' invidioso, a cui non è concesso  
 Goder quello, che in altri egli sospira;  
 Il prossimo veder desia depresso,  
 Nell' altrui male al proprio bene aspira;  
 Nè si trova contento esser giammai,  
 Fin che sazio non è degl' altrui guai.

## XX.

Sforzisi pure o la Fortuna, o il Fato  
 Per far lieto, e contento un di costoro;  
 Di porlo in alto, e più felice stato,  
 E del Perù tutto donargli l'oro,  
 Che mai si troverebbe contentato  
 Di qualsisia dominio, o gran tesoro;  
 Poichè per saziar simil bestiaame,  
 Altro non si può dar, che l' altrui fame.

Del M  
 E in  
 Ma  
 Il do  
 Non  
 Di b  
 Scars  
 Col

Molti  
 Per s  
 E le  
 Magg  
 Con  
 Per s  
 Nel  
 Il Ru

A ricer  
 Con  
 Volan  
 Al tr  
 Ma f  
 I Na  
 E spe  
 Ogni

## XXI.

Del Mondo le fortune ognun desla,  
E in esso lo star bene a molti è caro;  
Ma travagliati poi da sorte ria  
Il dolce in bocca gli diventa amaro;  
Non sà il Pattòlo ritrovar la via  
Di ben cavar la sete al tristo Avaro;  
Scarse il Gange per lui l'acque contiene  
Col ritenere in sen d'oro l'arene.

## XXII.

Molti con ladra man dell'altrui panno  
Per se soglion tagliar larghi giubboni;  
E le vivande in casa d'altri danno  
Maggior gusto al palato dei ghiottoni;  
Con arti industriose i conti fanno  
Per se stessi di roba de' Padroni  
Nel trattar col suo pelo da Barbieri  
Il Rustico, e Fattor poco sinceri.

## XXIII.

A ricercare i più remoti Regni  
Con vele esposte agli sfrenati venti  
Volano di Mercanti onusti legni  
Al trafficare, ed a guadagni intenti:  
Ma fortuna contraria ai lor disegni  
I Naviganti fa restar dolenti;  
E spesse volte in uno scoglio arresta  
Ogni speranza loro una tempesta.

Intenti alle piratiche rapine

Scorrono il Mar tanti Corsari ancora;  
Che con prede alla perdita vicine  
Al Porto spesso van della malora;  
Poichè dopo il predar predati al fine  
Ad altri lor convien ceder la prora  
Dei legni da lor vinti; e col perduto  
L'impresa fanno poi di Benvenuto.

Al Mondo miserabile, e mendico

Scarseggiante nel bene, e poco forte  
Cento amici gli costa un sol nemico;  
E per un solo a mille, e più la morte:  
Suole ad alcuni col suo stile antico  
Con l'altrui danno dispensar la sorte;  
E fa, che un'uomo vincitore spesso  
Nelle vittorie sue perda se stesso.

Con l'altrui povertà ricco diviene,

E col far magro altrui l'uomo s'ingrassa;  
Allora tra l'altezze un si sostiene,  
Quando sotto di lui altri s'abbassa;  
Il dominio, ch'egli ha, meglio ritiene  
Se il comando s'estende a gente bassa:  
Con una ingiusta poi vana follia,  
Ciò ch'è in mano d'altrui per se desla.



## XXVII.

Chi non possiede al possessor procura  
Ciò che di bene egli ha, rapir di mano;  
Nè roba, o donna d'altri, è mai sicura  
Da scellerata man d'uomo inumano:  
S'ergono spesso alté, e superbe mura  
Degli edifizj altrui gettati al piano;  
Se lieto in gioco, o in guerra alcun guadagna,  
Delle perdite sue altri si lagna.

## XXVIII.

Non può campare il bisognoso Artista,  
Se il Ricco non gli dà dei suoi denari;  
In ogni profession ciò ch'uno acquista  
Con le spese d'un altro v'è del pari;  
Sempre l'uscita con l'entrata in lista  
Accompagnata v'è per conti chiari;  
E al Mondo non può mai uno arricchire  
Se prima non fa molti impoverire.

## XXIX.

Del cieco Nume la volubil ruota,  
Che col suo giro ogni grandezza stringe,  
Luogo non trova da fermarsi immota,  
Se un uomo inalza, un altro a terra spinge;  
Con instabilità pur troppo nota;  
Chi stà di sopra a gir di sotto astringe,  
E in crescer, e mancar come la Luna  
Variabile si mostra la Fortuna.

Agli ingordi animali è scarso un trogo ;  
 Ad un sol piatto stanno mal due ghiotti ;  
 A più d'un corpo è troppo stretto un luogo ;  
 Pe'l ben d'un sol mille son mal ridotti ,  
 A più d'un par di buoi non serve un giogo ;  
 Più breve il giorno fan le lunghe notti ,  
 In due guaine stai non può un coltello ,  
 Nè a due basta per seggio uno scabello .

XXXI.

Vi è certa razza di galline strane ,  
 Nate già senza penne , e non fann' uova ,  
 Che fatte amiche delle pompe vane  
 Voglion le vesti ad ogni usanza nuova ,  
 E con le creste ancor parere umane ;  
 Ma di formiche soglion far la cova  
 Nè i lor granari , che per ben vestire  
 Si spazzano , e gli fanno ripulire .

XXXII.

Quindi si legge spesso il debitore  
 Nei libri mercantili scritti a mano ,  
 Che come pigro , e lento pagatore  
 Pagano esser non vuol , ma buon Cristiano  
 Che pasce di sua fede il creditore ,  
 Ma di speranza lo nutrice in vano ;  
 E in petto si riserba il pagamento ,  
 Per darlo in carità nel monumento .

Per far  
 Le vo  
 Vermi  
 Per il  
 Siete  
 Di vo  
 L'uo  
 E di

Del Co  
 La v  
 La fa  
 Riem  
 Del s  
 Tra  
 E pu  
 Di c

A farsi  
 L'uo  
 Ed i  
 La n  
 Per  
 L'ac  
 Non  
 Se p

## XXXIII.

Per far serica veste , non per voi  
Le vostre proprie viscere filate  
Vermi ingegnosi ; e il duro giogo o Buoi  
Per il Padrone arando voi portate ;  
Siete dall' uomo per vestirsi poi  
Di vostra lana o Pecore spogliate ;  
L' uovo fa la Gallina , e d' esso nasce ,  
E di quello , e di lei altri si pasce .

## XXXIV.

Del Contadino poi Agricoltore  
La vita miserabile , e meschina ,  
La fatica , lo stento , ed il sudore  
Riempiono il granaio , e la cantina  
Del suo Padron , che passa i giorni , e l' ore  
Tra i spassi , e tra i piacer sera , e mattina ,  
E purchè sia la mensa a lui sicura ,  
Di chi digiuno stà nulla si cura .

## XXXV.

A farsi grande , ed inalzarsi in Terra  
L' uomo superbo con la mente aspira ;  
Ed il soldato a procurare in guerra  
La morte altrui , mentre la sua rimira ;  
Per sollevarsi l' un l' altro s' atterra ;  
L' acqua ciascuno al suo molino tira : |  
Non v' è chi possa divenir padrone ,  
Se prima gl' altri in servitù non pore .

Nessuno si può fare imperativo,  
 Se molta gente non fa declinare,  
 Del dominarsi grande è l'optativo,  
 Che senza l'infinito non sà stare:  
 Veggio a più d'uno senza il positivo  
 Superlativi titoli vantare;  
 E mentre in forze altri avanzar pretende,  
 Sol con i buoi a conjugarsi attende.

XXXVII.

L'amore, l'interesse, e signorla  
 D'ogni travaglio fan l'uomo paziente:  
 Di notte, in mare, in corte, e in ogni via  
 Per far le voglie sue al fin contente,  
 Comparativi mai aver desla;  
 Ma sol dell'altrui bene il deponente,  
 Fiera crudele contro ogni rivale  
 Si mostra opere, e verbo impersonale.

XXXVIII.

Con inventati modi poi s'ingegna  
 Di dar forme al discorso, e al disputare;  
 Certi argomenti stravaganti insegna  
 Da proporre, da sciogliere, o legare;  
 Ammette (oh cosa poi di riso degna!)  
 Quello che non si dà, nè si può dare;  
 E impugna con sofistiche ragioni  
 Spesso la verità posta in questioni.

Con fal  
 S'ing  
 E per  
 Per il  
 Chi m  
 Per p  
 E di  
 Fa l'i

Più che  
 Le loc  
 Con l  
 D'una  
 Quind  
 D'ing  
 E' con  
 Più be

Quanto  
 Dalla  
 Con la  
 Se int  
 In ess  
 Parto  
 Che a  
 Del di

Con fallaci supposti sostenere  
S' ingegna il disputante una bugla,  
E per mostrarsi altrui di gran sapere  
Per il ponte degli Asini s'invia:  
Chi meglio sa gridar si fa tenere  
Per più dotto degl' altri (oh gran follia!)  
E di paralogismi un' apparenza  
Fa l'ignoranza poi stimare scienza.

## XL.

Più che d'alcunì al merito conviene  
Le lodi altrui un' Oratore espone  
Con le figure sue tutte ripiene  
D'una fina, e loquace adulazione;  
Quindi con buona frase egli sostiene  
D'ingegno una fantastica invenzione:  
E' come fa il Pittor nei suoi Ritratti,  
Più belli, che non son descrive i fatti.

## XLI.

Quanto che poi si stia lontano il core  
Dalla lingua oratrice, misurare  
Con la mente si può dell' oratore,  
Se interesse, o timor lo fa parlare;  
In esso non si dà sincero amore;  
Parto sol di finzione è l'adulare;  
Che ancor tra lodi ritrovò la via  
Del dir la verità con l'ironia.



Col do , re , mi , fa , sol che son le note  
 Di Musica , si forma l' armonia ,  
 Che riempir fa molte borse vuote ,  
 Premio regal della castroneria ;  
 Ma la fortuna con battute squote  
 Chi con i Fanti , e Re v`a in compagnia ;  
 Col Padrone , che suol far da tenore  
 Per il fa finto canta il Servitore .

Tra gli uomini mai può far da Soprano  
 Un che cantar non fa da molti il Basso ;  
 Ma nel Contralto l'impiegarsi è vano ,  
 E un incontrare intoppi ad ogni passo :  
 Un' Organo scordato è l' uomo insano ,  
 E voce sola fa poco fracasso ;  
 Ma cosa da Cantor perfetto , e buono  
 E' l' accordarsi di fortuna al suono .

Il numero s' accresce in infinito ,  
 E di pazzi nel Mondo è molto grande ;  
 Vien però limitato , e definito  
 Da chi per tutto sua potenza spande :  
 Chi tra i mendani corre a ogni convito  
 Gli conviene cibarsi al fin di ghiande ;  
 E camminando l' uomo per le poste  
 Giammai può fare i conti senza l' Oste .

Con una profession troppo fallace  
Gli accidenti del Mondo alcun predice  
Chi si dimostra in ciò spesso mendace,  
E vanta di saper ciò che non lice :  
Annunzia ora la guerra, ora la pace,  
Ora prospero stato, ora infelice;  
Ma in tutto quello ch'ogni stella inclina  
Del mal più che del bene egli indovina.

XLVI.

Dall'ambizion l'uomo tirato e mosso  
Per inalar se stesso un'altro abbassa,  
S'attacca al grasso, e lascia agli altri l'osso,  
E della roba altrui spesso s'ingrassa;  
Altri annullar desia per farsi grosso,  
E del dovere i termini trapassa:  
Ma questo Mondo per l'ingorde voglie  
Ricco fa l'un di ciò, che agli altri toglie.

XLVII.

Seguon vano piacer cure moleste,  
E lunga pena un breve spasso costa;  
Terminan chiaro giorno ombre funeste,  
Al buon principio un tristo fin s'accosta;  
Dietro alle gioje, e alle gioconde feste  
Vanno i travagli, e le miserie in posta;  
Alla mestizia ogni allegrezza cede,  
E del riso diviene il pianto erede.

Più d'un procura con l'altrui fatica  
 Tra le carte spremuta da Mercante  
 Di guadagnar; ma con voglia nemica  
 Di lavorar in busca v'è il birbante:  
 Se poi capita in man di furti amica  
 La roba in fumo v'è del benestante;  
 E il Mondo insano che ha la faccia tonda  
 Chi più pulito stà più lo rimonda.

## XLIX.

Gli onori poi, che tanto a buon mercato  
 Senza merito alcun da lui si danno,  
 All'ambizioso d'essere onorato,  
 E di vento gonfiar gli uomlni fanno,  
 Di persone prudenti all'odorato  
 Di fumo assai più che d'arrosto sanno;  
 E del Camaleonte in compagnia  
 D'aria si pasce vana Signoria.

## L.

La forza non sarebbe conosciuta,  
 Se in altri non si desse l'impotenza;  
 E l'altrui fama resterebbe muta,  
 Se in tutti uguale fosse ogni potenza:  
 In maggior pregio è la virtù tenuta  
 Del vizio suo contrario alla presenza;  
 Nè l'uomo può giammai col suo valore  
 Esser senza perdente vincitore.

## LI.

In mano d' una femmina gradita  
Lasciò Sanson con sua fortezza il crine ;  
Che se di Gazza fe violenta uscita ,  
In essa pure ebbe sua forza il fine ,  
E per la morte altrui lasciò la vita ;  
Sepolto poi sotto l' altrui ruine  
Colui , che in trenta spoglie a lor funeste  
Già diede a Filistei la vinta veste .

## LII.

Di fallimenti il Mondo s' arricchisce  
Con la malizia dai Mercanti usata ;  
E di pane alieno si nutrisce  
Assai più volentier gente malnata ;  
A chi pupilli , ed orfani tradisce  
La roba altrui riesce assai più grata :  
Ma la restituzion Legato pio  
Morendo chiama , e per l'amor di Dio .

## LIII.

Un vizioso i falli altrui detesta ,  
E il mal che addosso tiene in altri addita ;  
La mala vita altrui si fa molesta  
A chi peggiore è di costumi , e vita ;  
E chi tra scelleraggini s' arresta  
In alrri piange la bontà smarrita :  
Anzi presume dar consiglio a noi  
Uno che non sà fare i fatti suoi .

## LIV.

Alcuno, che degli uomini la cima,  
 E degli altri migliore esser pretende,  
 Gli altri disprezza, e sol di se fa stima;  
 Se stesso loda, e gli altri poi riprende,  
 Con la sua lingua dei difetti lima,  
 D'errori suoi brama in altrui l'emende;  
 Condanna il vizio, ch'egli alberga in seno;  
 E curare lo vuol col suo veleno.

## LV.

Pretende far da rigido censore  
 Di vanità, chi più degl' altri è vano:  
 Corregge in altri ogni minuto errore;  
 Chi di virtù non tiene addosso un grano;  
 Biasima il mormorare un detrattore,  
 Schernisce i pazzi un di cervello insano;  
 E insegna altrui di carità la via  
 Un che non l'ha, nè sa che cosa sia.

## LVI.

Agli altri alcuno vuol fare il pedante,  
 Che a regolar se stesso non attende,  
 E della gioventù tenere piante  
 Col mal' esempio suo sterili rende;  
 Si spaccia per gran dotto un ignorante,  
 E d'insegnar quel che non sa pretende;  
 Stroppiando i detti gran sentenze sputa,  
 Ed a Priscian spesso le brache muta.



## LVII.

Spesso all' indegno un uomo degno cede,  
Spesso un deriso il derisor deride:  
Chi fu superior sotto si vede,  
E debol mano ancora i forti uccide;  
Se con il fuso in mano poi si crede,  
Tra le femmine aver filato Alcide,  
Seppe ancor l' asta maneggiare in selle  
Tra l' Amazoni antiche il sesso imbellesse.

## LVIII.

Nel far vedere all' uomo il gran Tonante  
La sua possanza sopra il fasto umano,  
L' umile esalta, e fa che sia regnante,  
Ed il superbo fa cadere al piano:  
Per atterrarre il Filisteo Gigante  
D' un pastorello armò tenera mano;  
Contro l' Assirie poi armì orgogliose  
Agli Oloferni le Giuditte oppose.

## LIX.

Non è valore, che al divin volere  
Vaglia ad opporsi, e che resister possa;  
Di forze umane è fragile il potere:  
Che sol consiste in carne, pelle, ed ossa;  
L' uomo di vita privo fa vedere,  
Che più non val, che a riempir la fossa;  
E son ridotti ancor forti guerrieri  
A farsi calpestar su' Cimiteri.

## LX.

Spesso per l'uomo in mar con le tempeste  
Apparecchiate le fortune stanno ,  
Spesso il riso di lutto si riveste ,  
Tra i spassi il nido le disgrazie fanno ;  
Dietro a piaceri godimenti , e feste  
D'un lieto Carneval corre il malauno ;  
Mesto , e dolente poi si fa vedere  
Chi già si vidde ridere , e godere .

## LXI.

Spesso per troppo caminar si suda ,  
E per troppo tirar la corda è rotta ,  
Resta in pentola pur la carne cruda  
Per continuo bollir disfatta , e cotta ,  
Spesso rimane di cervello nuda  
Per troppa ambizion la gente dotta ;  
E fra gli estratti d'una mente vana  
In fumo se ne v'la vita umana .

## LXII.

A mutazion troppo è soggetto il Mondo ,  
Correndo in fretta a ritrovare il fine ,  
Nè più sostien di sua gravezza il pondo ,  
Per cui dolenti stan genti meschine ;  
Scosso da terremoti nel profondo  
Fa più segni veder di sue ruine ;  
E si vede per noi già stare a scolo  
Dal boreal verso dell'altro polo ,

## LXIII.

Dalle ricchezze sue l'uomo ingannato  
Stabile chiama un posseduto bene,  
Che la fortuna prodiga gli ha dato  
In grasse terre d'ogni frutto piene;  
E pur sul Mondo instabile fondato  
Spesso restarne privo a lui conviene;  
Che sicuro non è, conforme è noto  
Dai debiti, dal fisco, e dal tremoto.

## LXIV.

Per suo vantaggio il Mondo è giuocatore,  
E di gabbare il prossimo s'ingegna,  
Amico ti si mostra un traditore,  
Vender ti vuole chi per te s'impegna,  
La toga il nome sol dà di Dottore,  
E chi non imparò, legge, ed insegna;  
Bianco vuol fare il corvo al cigno il manto,  
Ed insegnargli a far più dolce il canto.

## LXV.

Non è minor degli altri il fallimento  
Di chi quello che aver non può, lo dona;  
Ma la necessità è un istromento,  
Ch'esser fa liberale ogni persona,  
Quando che si riduce al Testamento:  
Che, acciò lo stimi ognuno anima buona,  
Lascia con bocca larga, e mani strette,  
E quel che non è suo donar promette.

In tal maniera la malizia astuta  
 Appresso al Mondo mascherata appare,  
 E con la falsità sempre rifiuta  
 Tutte le cose ch' ella vuol comprare;  
 Un sol quattrino dato in ricevuta  
 Spera che cento a lei debba fruttare  
 In questo Mondo, ove a chi non discerne  
 Lucciole vender suole per lanterne.

LXVII.

Con faccia assai pelosa, e ciglio altero  
 Si fa degli altri mentitrice scorta,  
 Con sua mente perversa, ed un cuor nero  
 Per insegnare altrui la via più torta;  
 Rivolge ai vizj poi l'occhio severo,  
 Ma sottomano a quegli apre la porta;  
 E in riguardar con nuove forme il Mondo  
 Fa che divenga ancora assai più tondo.

LXVIII.

D' esso il governo alcun vorrebbe avere,  
 E del comando la bacchetta in mano  
 Per far pompa di tutto il suo sapere  
 Con la fortuna d'un' Ottaviano;  
 E talora dirà stando a sedere  
 Oh s' io potessi un dì far da sovrano!  
 Vorrei far quà, far là, farei, direi;  
 Ma questi io tengo per gl' amici miei.

## LXIX.

Che s'ha dunque da far, se è tanto stretto  
Il Mondo, che di terra non può dare  
Nè pure un piede, o pure un palmo netto;  
Se prima un altro non si fa scansare?  
Ond' io vi dico per parlare schietto,  
Che meglio sia per noi lasciarlo andare,  
E chi gli vuol pigli di lui l'impacci,  
Lo mondi, e ripulisca, o pur lo stracci.

## LXX.

Chi molto fa spesso fallisce ancora,  
E si mostra in oprar l'error non raro,  
D'ambiziosi, e di chi Venere adora  
Del seguace di Marte, e l'uomo avaro:  
Erra colui, che troppo il Mondo onora,  
E chi nel bene altrui ha il core amaro;  
Esce affamato poi dall'Osteria,  
Chi per amica ha la poltroneria.

## LXXI.

Corre precipitoso un imprudente  
Pronto a cimenti, all'armi, alle contese;  
Ma spesso poi di vincitor perdente  
Suol divenir nelle marziali imprese:  
Mancò l'ardire all'Affricana gente  
Col valor dell'Eroe Cartaginese,  
Che con l'asso di spade nelle mani  
Già vinse un gioco marcio coi Romani.



Per acquistare, e conservar l'onore  
L'uomo il sangue vi spende, e infin la vita;  
Ma della donna basta un solo errore,  
Per cancellar di quello ogni partita:  
Con spada ultrice poi, e col valore  
Non salda, anzi maggior fà la ferita  
Chi legato col fil di fusa torte  
D'una capra si trova esser consorte.

## LXXIII.

Male quell'occhio invidioso vede  
Il bene altrui, che l'animo gli incide;  
E vorrebbe veder sotto il suo piede  
Il benestante, a cui fortuna arride;  
Gli operarj desia senza mercede,  
E di chi piange volentier si ride;  
Ma ogni vantaggio, che da ciò re eava,  
E un mal, che in lui s'accresce, e più l'aggrava.

## LXXIV.

Le pompe, e vanità con larghe spese  
Ristringere fanno l'inuguali entrate;  
Nel farsi quel che fa l'altro paese  
Son le misure mal considerate:  
Onde a Messere Aronne vengon rese  
A minor prezzo vesti ben pagate,  
E gli abiti preziosi dei Pompei  
Ne vanno in Ghetto a ritovar gli Ebrei.

## LXXV.

Con la superbia ciaschedun s'inalza,  
Per avarizia ognun suol farsi basso,  
Molti a cercar suoi danni il senso incalza  
Con far più lungo della gamba il passo:  
Molti la gola allo spedale sbalza;  
Manda la fame ancor la fama in chiasso:  
Da un vizio solo ogni virtude è vinta,  
E gran bontà per poco male estinta.

## LXXVI.

In questo solo mai fallir si trova  
Il Mondo, che non vuol sua distruzione;  
Che se la morte un dei viventi prova,  
Altri alla luce in luogo d'esso espone,  
E la generazion sempre rinnova  
In ogni specie per sua corruzione:  
Onde guasto, e rifatto per natura  
Nell'incostanza sua costante dura.

## LXXVII.

Per far dei conti giusta ogni partita  
Spesso consegna alla giustizia i falli,  
E acciò l'entrata ugual sia con l'uscita  
Sviscera i monti, e fa ingrassar le valli;  
A più animali un animal dà vita,  
Di un sol Cavallo nascon più Cavalli,  
Se molti poi a morte ne riduce,  
Per uno sol cent'Asini produce.

Cerchi pur quanto sa gente mondana  
Di stare in esso ben quanto gli pare;  
Ma si ricordi poi con mente sana,  
Che le Parche per noi soglion filare,  
E sanno il filo della vita umana  
Quanto il sottile il grosso ancor tagliare;  
Ed apre a tutti all' altra vita il varco  
Colei, che dice a noi: *Nemini pario.*

## LXXIX.

La stanza dei contenti è in esso angusta;  
E capace non è di tanta gente,  
Che ad abitarvi con desio s'aggiusta,  
Nè può tante persone far contente:  
Molti son discacciati con la frusta,  
E da chi stà in possesso dir si sente:  
Voi che tardi arrivaste ite in malora,  
E chi entrar non vi può resti di fuori;

## LXXX.

Breve felicità, che poco dura  
In questa nostra miserabil vita,  
Che labile, e caduca è per natura,  
Con la falce di morte ognor s'addita;  
Incerto il quando sì, ma ben sicura,  
E certa, è poi quest' ultima partita:  
E in sette palmi, o poco più di terra  
Un corpo umano si ricuopre, e serra.

La tomba poi, che per ogni persona  
Sempre la bocca aperta, e larga tiene,  
Con sua voce funesta a tutti intuona,  
Fra tanti uomini estinti, che ritiene:  
Venite pur, ch'io son capace, e buona  
Da ricevere ognun, che a me ne viene;  
E come locandiera assai cortese  
Gli dò la buona notte a proprie spese.

Albergati da me sono i Romani  
Fabj, ed Antonj, Cesari, e Pompei;  
Gli Asiatici pure, e gli Africani,  
Gli Achilli, gli Alessandri, e i Tolomei;  
E in compagnia di sì gran Capitani  
Gli Annibali, e Scipioni ospiti miei:  
Nè credete per voi già tarda l'ora,  
Perchè i letti serb'io per voi ancora.

L'acqua sempre all'ingiù correr si vede,  
E corse il sangue verso la ferita;  
Languida giace oggi l'umana fede,  
E piange Astrea dal proprio Foro uscita;  
Corre veloce al mal'opere il piede,  
E l'empia mano a noi tra i falli addita:  
Che nella feccia sua rimasta al fondo  
Di male in peggio v'è fallito il Mondo.

*Fine del Mondo Fallito.*

# LA CONSULTA

## DEI MEDICI IN PARNASO

*Sopra l'Infermità da loro falsamente pretesa della Virtù.*

### SCHERZO POETICO.

**D**, Etica febbre a lungo mal soggetta  
Corre alla morte la virtù languente,  
Da vari morbi contagiosi astretta  
Per il commercio d'appestata gente;  
Con la bara i becchini ormai aspetta,  
Nè piangere per lei alcun si sente;  
Perchè gli ha tolto già quasi ogni amico  
Il vizio ch'è suo capital nemico.

II.

Ma perchè all'uomo poi di molti danni  
Sua mancanza potrebbe esser cagione,  
Essendo il Mondo tutto pien d'inganni,  
E a torti sottoposta la ragione,  
Per prolungar della sua vita gli anni  
Apollo fe chiamar d'ogni nazione  
Ciascun perito a dare il suo consiglio,  
Per liberarla dal mortal periglio.



## III.

Così a consultà i Medici adunati,  
Il parer di ciascun volle sentire,  
E Ippocrate fra tutti i congregati  
Il primo fu che così prese a dire ;  
O saggia Maestà negli ammalati  
E' necessario prima il scoprire  
Le qualità del male , e la cagione ,  
E poi usar le cure a proporzione .

## IV.

Or quivi il mio consiglio udir ti piaccia ,  
Che il vero modo in medicar tenuto  
Col suo contrario un tristo umor si scaccia ,  
Quando che il morbo sia ben conosciuto ;  
E il Medico se vuol fuggir la taccia  
D' imperito , e in oprar poco saputo ,  
Nelle medicinali operazioni  
Deve aver l' occhio alle costellazioni .

## V.

Se dunque la virtù s' ha da curare  
Mentre è ripiena di cattivi umori ,  
Prima bisognerà farla sudare  
Con amari bocconi , e per trar fuori  
Le materie che sogliono mandare  
Fin al cervello pessimi vapori ,  
Col purgare del capo la sostanza  
La cassia dare all' ozio , e all' ignoranza .

Degli Astri poi l'osservazione è tale ;  
Che per la cura sia il giorno eletto  
Con l' ora che Mercurio Orientale  
Sia col Sole , e con Marte in buono aspetto ,  
Veloce sia per far che dal suo male  
Libera presto possa uscir di letto ;  
Perchè se vuol curarsi ha da fuggire  
Il comodo del suo troppo dormire .

## VII.

Non dite mal , rispose allor Galeno ,  
E col vostro conviene il mio parere ;  
Languisce la virtù col ventre pieno ,  
Perchè ha mangiato assai più del dovere ,  
Onde l' indigestion fa venir meno  
Le forze in lei , nè si può sostenere ,  
Se con una lunghissima dieta  
Il superfluo mangiar non se le vieta .

## VIII.

L' Etico morbo in essa pur s' annida ;  
Male , che abituato pur si tiene ;  
Onde per impedir che non l' uccida  
Ogni miglior secreto usar conviene ,  
Poichè sarebbe d' ogni ben la guida  
Per noi perduta , s' ella a morte viene :  
Dunque per liberarla da i suoi mali  
Si faccian ricchi i Medici , e Speciali .

## IX.

Intanto io stimo ben per il suo male,  
Giacchè corrotti in lei sono gl' umori,  
Il farle far d' inchiostro un serviziale,  
Bollito coi Digesti dei Dottori,  
E con carta avanzata al caviale  
Di libri senza sal d' ignoti Autori:  
Che se non giova questa mia Ricetta,  
Di morte il colpo sol per lei s' aspetta.

## X.

Averroe, che ben la conosceva  
Aver di fumi assai piena la testa,  
Disse che della China ci voleva  
Polvere in quantità, che quègli arresta;  
E di questa pigliar finchè vedeva  
L' infermità non esser più molesta:  
Perchè nel corpo uman ridotto in polve  
Cessa ogni vizio, e in ombra si risolve.

## XI.

Soggiunse poi, così dicendo: O Sire  
Io pur nel visitarla ho osservato,  
Ch' ella non può il boccon bene inghiottire  
Senza pena di gola, e del palato;  
Onde ben mi parrebbe il far venire  
Dal mio paese, Cordova chiamato,  
Un secreto mirabil per la gola,  
Che leva a un tratto il male, e la parola.

## XII.

Dopo di lui così parlò Avicenna ;  
Il male , o Sire , quando ch' è invecchiato ,  
E che passato ha tutta la cotenna ,  
Non può sì facilmente esser curato ;  
Poichè questo non è come la penna  
D' un pollo , che ben presto viene pelato :  
Onde se il morbo è lungo per natura ,  
Esser deve più lunga ancor la cura .

## XIII.

Sò ben che mi diranno : Ed a che giova  
L' affaticarsi per farla guarire ,  
Se è tanto vecchia ? Ed io con una prova  
Veder ve la farò ringiovenire :  
Questa non è follia , nè cosa nuova  
Il fare il latte a vecchi ancor sorbire ;  
Così vecchia virtù già rimbambita  
Pigliando il latte allungherà la vita .

## XIV.

L' esperienza è quella gran maestra  
( Disse Eliano ) ch' a noi altri insegna  
Per arrivare a tiro di balestra  
Il verò mal , che nell' infermo regna ;  
Nè bene oprar si può , mentre la destra  
Le parti infette di tastar si sdegna :  
Così nella virtù trovar conviene  
I luoghi offesi dove il mal ritiene .

## XV.

Ma io però, se (come par che sia)  
Il suo morbo si tien pestilenziale,  
Stimo bene per lei che se gli dia  
Della Triaca, quale in simil male  
Di peste assai giovò per opra mia:  
E in vero fu l'esperienza tale,  
Che con medicamento sì potente  
Molti salvati dell' appestata gente.

## XVI.

Tal fu poi del Riverio il sentimento,  
Perchè in essa notò gran stitichezza,  
Per sollevarla da sì gran tormento.  
Cagionato da troppa ripienezza,  
Farlo ogni dì servir per alimento  
Un decotto di fumo, e sottigliezza;  
E dovesse dormire sopra un cassone  
Pieno di flava bile, e contagione.

## XVII.

E per levarle tutto il mal di dosso  
Empir le Spezierie di sue ricette;  
Poi con un ferro da limar ben grosso  
Raschiargli tutte le sue parti infette  
Col farsi dalla pelle insino all'osso,  
Acciò restasser poi polite, e schiette;  
E perchè tanto mal più non l'aggravi  
Il sangue della borsa a lei si cavi.



Il troppo grasso all'avarizia nuoce,  
E d'arricchirsi accresce l'appetito,  
Come appunto d'un fiume ingorda foce  
D'acqua non sazia corre al marin lito;  
Così d'avida gente assai veloce  
Vola il desio ad ogni rivo invito:  
Ma poi tra le ricchezze possedute  
Dispera avaro infermo ogni salute.

## XIX.

Erasistrato poi alzato in piede  
Disse, porgete a me l'orecchie attente;  
Ed al consiglio mio prestate fede,  
A cui eol giusto la ragion consente:  
E' la virtù della fortuna erede;  
E benchè vecchia, ed in età cadente  
Al vizio ancora in qualche parte è grata,  
Che per suo interesse l'ha sposata.

## XX.

Io che d'Antioco verso la matrigna  
Seppi scoprir l'affetto in sua presenza;  
Saprei ancora ad onta di Ciprigna  
Con oggetti abbassar la sua potenza:  
In vece d'un bel volto, ombra maligna  
Di terribil sembiante in apparenza  
Io gli farei veder; di cui l'orrore  
Gli scaccierebbe altri pensier dal cuore.

## XXI.

Con questo mio secreto salutifero,  
Che la concupiscibile raffrena  
Atto a scacciar dal corpo anco un Lucifero  
Con ogni tentazion di mente oscena,  
Io stimo che del mal così pestifero  
La virtù sottraesse almen di pena;  
Il timore al vedere una figura  
Oggetto è non d'amor, ma di paura.

## XXII.

Per tal cagion l'alma restando illesa  
S'estingnerebbe ogni carnale affetto;  
Ammorzan l'acque ogni gran fiamma accesa,  
Scaccia le brame un aborrito oggetto,  
Di nemico lontan vana è l'offesa,  
A rimossa cagion manca l'effetto:  
E tutto ciò che a senso non s'espone  
Poco danno può fare alla ragione.

## XXIII.

Esculapio dipoi disse dovere  
Scemarsi il vitto, e la provisione,  
Perchè col troppo suo mangiare, e bere  
Dal mal restò sorpresa del ghiottone;  
E s'ingrossò cotanto il suo sapere,  
Che si rese incapace di ragione:  
Onde a ridurlo alla primiera essenza  
Non vi è cosa miglior dell'astinenza;

Vanto ancora mi dò con l' arte mia  
Di farla ritornare in buco stato,  
Se vuole entrare, e tanto tempo stia  
Dentro un fornello mio ben riscaldato,  
Finchè tutto l' umer colato sia  
Della sua vita, e il corpo assortigliato,  
Come il Mercurio quando si sublima,  
Venga ridotto alla materia prima.

Antonio Musa Medico d' Augusto  
Trovando in lei la flava bile accesa,  
Da soverchio calore il sangue adusto,  
Per cui la vita sua rimane offesa,  
Disse che apir la vena era ben giusto  
Acciò la complession restasse illesa;  
E che per rinfrescarsi fosse bene  
Entrar nuda nel bagno d' Ippocrène.

Onde come Chirurgo della Corte  
Cesare Caporali si chiamasse,  
E che per liberarla dalla morte  
Dal braccio manco il sangue a lei cavasse,  
Con certe sue lancette o lunghe o corte  
Quanto a forar la pelle bisognasse;  
Poichè dal corpo il tristo sangue uscito  
Sarebbe sana, ed il suo mal finito.

Si disse Arnaldo poi da Villanuova:  
Ma da polmoni ancora sia cavata  
Quella flemma viscosa, che si trova  
Nelle viscere sue oggi invecchiata;  
Perchè fiantochè nel petto cova,  
Pigra render la suole, e sfaccendata,  
E l'esercizio loro ai sensi nega  
Quali coi suoi viziosi lacci lega.

XXVIII.

Alle vitali dunque operazioni  
Convien che in qualche modo si richiami  
L'oziosa virtù con certe unzioni  
Di legno in grossi, e stagionati rami,  
E coperti di pegola in bocconi  
Pigli per bocca una dozzina d'ami,  
Che con un filo poi fuori tirati  
Verranno con le flemme avviluppati.

XXIX.

Sotto un'ascella poi gli viddi un segno,  
Quale di peste mi dà gran sospetto  
Ed è un tumor che d'abbronzato legno  
Tiene il colore, e v'è serpendo al petto;  
Se così è non trovo altro disegno  
Per liberarla, che dar fuoco al letto,  
E per non incontrar maggiori affanni  
Bruciar la stanza con l'inferma, e i panni.

Signori miei la via, che più sicura  
Io stimo (disse Rasis) mi par tale  
Per operar con fruttuosa cura,  
Acciò nella virtù cessi ogni male;  
Prima fargli mutar vita, e natura  
Ordinando una purga universale,  
Che in corpo ad ogni feccia esito dia,  
Perchè ripiena è di poltroneria.

XXXI.

Onde se vi piacesse il mio parere  
Io la rifonderei dentro un fornello;  
Dipoi colata la farei vedere  
In forma nuova, e di color più bello;  
E la potreste forse ancor tenere  
D' un Prassitele, o un Fidia esser modello;  
E qual metallo raffinato, e buono,  
Tolta la schiuma avria migliore il suono.

XXXII.

Io le ho scoperto addosso un certo male  
(Disse il Zacchia) che la fa stare in pene  
Con la febbre maligna sì bestiale,  
Che curar non si può da chi stà bene;  
E questo morbo di natura è tale,  
Che già per incurabile si tiene;  
Nè stimo ella si possa risanare,  
Se il Mondo tutto non si fa disfare.



## XXXIII.

Nera la fa veder l'altrui candore ,  
La mala sorte altrui cieca la rende  
Sorda esser la fa l'altrui dolore ,  
L'altrui odor le sue narici offende ,  
All'altrui merto brama il disonore ,  
La buona fama sol per se pretende ;  
Misera poi la fa l'altrui ricchezza ,  
E magra divenir l'altrui grassezza .

## XXXIV.

Ma per cavargli sì gran mal da dosso  
Dovrebbe ognun di noi farsi castrare ;  
Ma questo *absit a nobis*, ch'io non posso  
Far ciò in coscienza , o ad altri farlo fare :  
Solo consiglierei che dentro a un fosso  
Tutto quel mal dovesse consumare ,  
Nè mai uscir potesse di quel fondo ,  
Finchè col fuoco non finisce il Mondo :

## XXXV.

Uomo di mente, e di cervello insano  
Di risanare la virtù pretese ,  
E per un premio glorioso, e vano  
Mecenate s'offerse a proprie spese:  
Ma un titolo eccedente il merto umano  
D'ottenere egli in sua mercè richiese ;  
D'esser per suo saper Giove chiamato,  
E per tale dagli uomini stimato .

Si stolta pretensione in quel congresso  
Cavò di bocca a tutti una risata;  
Ma da Apollo con suo ordine espresso  
Dei pazzi al Magistrato fu inviata  
*Pro informatione*, e comandato appresso,  
Che fosse a discrezione esaminata;  
E fu risposto che non si doveva  
Dar fede a chi il suo mal non conosceva.

## XXXVII.

Il mal ( disse Fernelio ) che ho scoperto  
Nella virtù, da cui afflitta è tanto,  
Stimo che possa derivare al certo  
Dal non avere un virtuoso accanto;  
E che la renda sterile di merto  
L' avere addosso il vedovil suo manto:  
Ma se con doni poi si fecondasse,  
Credo che in breve ella si risanasse.

## XXXVIII.

Però prima bisogna provvedere  
Alla cagion del mal che tanto dura  
Con rimedio efficace da potere  
Tor via dal fianco il mal della puntura;  
Con cui la fa una lesina dolore  
Per man dell' avarizia acerba, e dura:  
E in somma per salvarla dalla morte  
Sposarla a un ricco, e liberal consorte.

Buoni sono o Fernelio i tuoi consigli ,  
 ( Disse Cornelio Celso ) ed è dovere  
 Che a questi pure ognun di noi s' appigli ,  
 E la virtude inferma sostenere ;  
 Poichè morendo , e non lasciando figli ,  
 Un bosco il Mondo si farà di fiere ,  
 E resterebbe schiava la Giustizia  
 In mano all' ignoranza , e alla malizia .

XL.

Si trovi dunque alla virtù marito ,  
 Che sia giusto , leal , forte , e prudente ,  
 Ricco , di razza nobile , e perito ,  
 D' onorati natali , e continente :  
 Ma quando non si trovi un tal partito ( zente ;  
 S' appoggi a un pazzo , a un scioeco , o ad un pez-  
 E se farsi non può d' un ricco sposa ,  
 Si dia per moglie a gente bisognosa .

XLI.

Quando si trova dal bisogno astretto  
 L' ale l' uomo fa nascere all' ingegno ,  
 E su le piume collocato in letto  
 Con l' intelletto fa più d' un disegno ;  
 Mentre ad un segno di bramato effetto ,  
 Ch' ha per oggetto va senza ritegno ;  
 E con l' ingegno anco tra genti ladre  
 Necessità dell' invenzioni è madre

S'io col mio nome aspiro alle ricchezze,  
Con la penna mi feci Agricoltore;  
Se del parlare attesi alle dolcezze,  
Seppi dare i precetti all' Oratore;  
E se col nome pur tendo all' altezze  
Dell' arte militar sono Scrittore:  
Dunque Medico ancor metter le mani  
Or mi convien, perchè Virtù risani.

Veduto ( disse Gebro ) ho la Signora ,  
Che nella vita sua ha una cancrena ,  
Che la carne consuma , e la divora ,  
Onde l' affligge , e gli suol dar gran pena ;  
E temo non gli dia la morte ancora ,  
Se con un taglio il mal non si raffrena :  
Onde in curarla il Medico da poco  
Usar deve con essa il ferro , e il fuoco .

Se con il fuoco poi non vien sanato  
Il corpo da quel mal così funesto ,  
Segno sarà , che il caso è disperato ;  
E potrem dir , col marcio or vada il resto :  
Quando poi sarà morto , e sotterrato ,  
I Medici faranno manifesto  
In quella infermità fatta mortale  
Dopo la morte esser cessato il male .

## XLV.

Il mal della Virtù Signori miei,  
Che noi cerchiam qual sia (disse il Morino)  
Stimo che dai Studenti Cicisbei  
Derivi certamente, e l'indovino:  
Per il contatto poi passato a lei  
Di Celtico si sia fatto Latino;  
E che in bocconi divenuti amari  
Attaccato le sia dagli Scolari.

## XLVI.

Dal sangue già corrotto il tutto viene,  
Che infetta ancor le parti più segrete;  
Non danno chiaro umor torbide vene,  
Dove semina il vizio il mal si miete;  
E spesse volte infracidarsi avviene,  
Pescando in acque putride, la rete:  
Onde bisogna poi del corpo umano  
La barca risarcir con Legno Indiano,

## XLVII.

Ha la Virtù, conforme ho già notato  
Il segno della Libra in Ascendente,  
Con Venere Mercurio accompagnato  
In quell' istessa Linea d'Oriente  
Marte diametralmente collocato;  
A questi due Pianeti in Occidente  
Saturno in mezzo Ciel della Figura,  
E Giove a lui opposto in positura.



In casa della Luna il Sol risplende ;  
E nel Cardine Regio si trattiene ;  
Della festa la Luna il posto prende ,  
Di Giove il segno per ospizio tiene :  
Gran mutazion dunque per lei s'attende  
In tutto ciò che agli Astri s'appartiene ,  
A travagli, e miserie sta soggetta ,  
Disprezzata dagli Uomini , e negletta .

## XLIX.

A dolori di capo ella soggiace ,  
E fa che male ogn'altro membro stia ;  
Con suoi nemici non avrà mai pace ,  
Male ottener potrà ciò che desia :  
La fortuna per lei divien fallace ,  
E instabil'è in ogni luogo , e via ;  
Inclina a caminar per la corrente  
Tra poco buona , e viziosa gente .

## L.

Se scolastico morbo in se ritiene  
( Disse Cleante ) la virtù è finita ;  
Onde gran cura a noi usar conviene  
Per liberarla , e ritenerla in vita :  
D'olio di mia lucerna io stimo bene  
Fargli un'unzion , che al morbo dia l'uscita ,  
E con purghe si sgravi il corpo afflitto  
In vigilie , digiuni , e scarso vitto .

## LI.

L'erbe inacquate a me diedero il pane,  
L'acqua cavata a me cavò la sete,  
In basso stato, e tra vicende umane  
Da notturne vigilie ebbi la quiete;  
Nè furon già le mie fatiche vane,  
Perchè il nome salvai da stigio Lete:  
Gli stenti fanno l'uomo virtuoso,  
E la necessità industrioso.

## LII.

Dunque acciò la virtù sia liberata  
Dal grave mal, che a se tira ogni vizio,  
La fatica da lei venga abbracciata,  
E si trattenga sempre in esercizio;  
Per gli oziosi è persa ogni giornata;  
A chi s'ingegna il Ciel si fa propizio:  
Madre d'uomini grandi è la fatica,  
Mentre della virtù si mostra amica.

## LIII.

So ben che di mal d'occhi ancor patisce,  
E quel che la travaglia ella non vede;  
I morbi altrui ammira, e si stupisce,  
E maggiori del suo esser gli crede.  
Oh somma carità, per cui languisce,  
E sol per gli altri medicina chiede!  
Ma perchè questa sua pazzia discerna  
L'è necessario aver la mia lucerna.

Di questa hanno bisogno alcune Genti,  
Tra cui la cecità si fa vedere,  
Più che tra l'altre, e con i lumi spenti  
Gli occhiali d'oro sogliono tenere,  
Dove Giunon fa i popoli contenti  
Più che Minerva; e pur credon sapere  
Il mal della virtù col far ricette,  
E negli altri curar lor membra infette.

## LV.

In altri la bontà la lor malizia  
Cerca, brama, desta, ne mai dimanda;  
Ama non come amica la Giustizia,  
Ma in casa d'altri ad abitar la manda:  
E perchè intatta resti l'avarizia  
Non vuole che tra poveri si spanda;  
Al Mondo l'uomo fa parere umano  
Largo di bocca, e poi stretto di mano.

## LVI.

Pietro d' Abano poi disse, o Cleante,  
Dir molto, e poco fare è una pazzia;  
Se la virtù ci pare agonizzante,  
Dell'acqua in abbondanza a lei si dia,  
E il vin resti per noi con il contante,  
E ciò che avanza dei Speciali sia:  
Ma nel curarla poi (notate il punto)  
Il Medico per lei dev'esser unto.

## LVII.

E meglio al certo (il Fuchsio rispose)  
Che degli infermi il vin per noi beviamo,  
E l'erbe, e l'acqua, e polve, ed altre cose,  
Per trattenergli, agli ammalati diamo;  
Le Ricette per noi son fruttuose,  
Quì tutti tra di noi ci conosciamo;  
Tedesco io sono, e a barbari nemico,  
E sempre stato son del Greco amico.

## LVIII.

Signori miei, diceva il Mattioli,  
Il mal della virtù stà nel cervello,  
Che per troppo girare ha guasto i poli,  
E ci vuol per saldarlo un gran piastrello:  
Io temo assai che tutto non si scoli,  
Conforme il grano uscir suol del crivello;  
Onde acciocchè non esca per di sotto  
D'erba lunaria ci vuol un Decotto.

## LIX.

Dioscoride poi disse; a me ben pare  
Che la virtù non possa stare in vita,  
Se da noi non si manda a pascolare  
Nei prati, perchè d'erbe sia nutrita;  
Poichè mai si riduce all'operare  
Se speranza di premio non l'incita:  
Però del verde in erba il bel colore  
A lei spirito darà, forza, e vigore.

Ma prima si provveda d'un Pastore ,  
Che mangiar non gli lasci erbe cattive ;  
Perchè questo sarebbe un grosso errore ,  
Se in corpo si cacciasse erbe nocive :  
Io stimo la borrana esser peggiore ,  
Perchè in lingua di bue virtù non vive ;  
Nè men dai morbi la Virtù si salva  
Col far Decotti , o servizial di Malva.

Dino del Garbo Fiorentino esperto ,  
E nella Medicina assai perito  
Voleva , che gli fosse il ventre aperto ,  
Finchè ne fosse il sangue infetto uscito ,  
Ripieno poi di crusca , e ricoperto  
Di carta pergamena , e ricucito ;  
E bisognavan per aver l'intento  
Pillole d'oro , e pittime d'argento.

Per levarle da dosso ogni difetto  
Se gli desse antimonio preparato ,  
E se le ungesse tutto quanto il petto  
Con unguento quercino stagionato ;  
E finalmente col dar fuoco al letto  
Restasse il corpo suo netto , e purgato :  
I tagli poi di borsa erano buoni ,  
Ma migliori per lei esser taglioni .



Poichè con il continuo evacuare  
La sanità nel corpo suo si prova,  
Cessando la potenza di peccare  
Quando la borsa vacua si ritrova,  
E dell'argento, ed oro l'orinare  
Molto per lei alla salute giova;  
Perchè se il troppo grasso vien distrutto  
Della sana virtù si vede il frutto.

## LXIV.

Conforme tutti sanno è cosa antica,  
Ed oggi pure al Mondo è manifesta,  
Che dei poltroni è la virtù nemica,  
E borsa piena tien vuota la testa;  
Languisce la virtù, se la fatica  
All'ozio cede, e nell'oprar s'arresta;  
Col proprio ingegno povertà si pasce,  
E da necessità l'industria nasce.

## LXV.

Comparso in questo mentre un forestiero  
Davanti a quella dotta radunanza,  
Qual benchè in dosso avesse abito nero  
Rustico dimostrossi alla creanza:  
Signori disse, anch'io son del mestiere,  
Che da Medico far so per usanza;  
Da tutti il Dottor Grillo son chiamato,  
In virtù di me stesso addottorato.

Dei parì miei è troppo scarso il Mondo;  
Nè che possa arrivar mi alcun si trova,  
Perchè dell' altrui male i' tocco il fondo;  
E il far l' esperienze assai mi giova;  
Con il cervello mio grosso, e profondo  
Ho fatto a giorni miei più d'una prova;  
E tra gli infermi a non veder l' interno  
S'uno sia maschio, o femina discerno.

## LXVII.

Io pure già introdotto in una Corte  
Dell' arte, e saper mio un saggio diedi:  
A regia Figlia, a cui dava la morte  
Nella gola una spina; io gli unsi i piedi;  
E perchè di guarirla ebbi la sorte,  
Ne ritrassi dal Re grosse mercedi;  
Utile fu per lei la mia dottrina,  
Perchè *contrariorum disciplina*.

## LXVIII.

D' infermi io liberai uno Spedale:  
E ancor son' indovino assai perito,  
Che col far d'acqua fresca un serviziale  
Fei ritrovare un asino smarrito  
A un contadino, e non riuscì male;  
Poichè gridando egli di casa uscito  
A un fosso poi, per tal secreto raro  
Al suo padrone ritornò il somaro.

## LXIX.

Però se pare a voi ch'io possa fare  
Col mio sapere la virtù guarire ,  
Fatela della camera levare ,  
E ben tutta la stanza ripulire ;  
Dipoi un tino d'acqua ivi portare ;  
Perchè a comodo mio deva servire ,  
Per levar tutto il mal che la travaglia  
Col far dei serviziali alla muraglia.

## LXX.

Sì bella e stravagante ordinazione  
Con applausi di riso fu lodata  
Da quella dottorai congregazione ,  
E d'ordine d' Apollo fu donata  
Al Dottor Grillo fatta a proporzione  
Una veste di caoli ricamata ;  
E poi condotto di Parnaso agli orti ,  
Fu dichiarato Medico de' morti.

## LXXI.

Per onorar il suo gran merto poi  
Volse di più la Maestà d' Apollo  
Farlo scalco degl' asini , e de' buoi ;  
E coppier di cavalli dichiarollo ,  
Commendatore dei fienili suoi ;  
Indi gli pose una catena al collo ;  
E per i suoi sì gloriosi fatti  
Lo fe Prior dello Spedal dei matti.

Castor Durante allora disse : Oh bene!  
Costui mi pare assai intelligente,  
Poichè se l'uomo in se virtù contiene,  
L'uomo , e non la virtù divien paziente :  
Dai morbi dunque liberar conviene  
Il contenuto nò, ma il continente ;  
Onde con gran giudizio egli procura  
Co' serviziali di purgar le mura .

LXXIII.

Ma Trajan Boccalino ivi presente  
Disse poi esclamando (oh che pazzia!)  
E chi v'insegna o forsennata Gente ,  
Che infermità nella Virtù si dia ?  
Poichè giammai si trova esser vivente  
Nel male , benchè minimo egli sia :  
Onde se qualche vizio a lei s'attacca,  
Virtù non è già più , ma una vigliacca.

LXXIV.

Ella come virtù stà sempre schietta ,  
Nè viver può col male accompagnata ;  
Non fu giammai di morbo alcuno infetta ,  
Ma sana sempre mai s'è ritrovata ,  
E si vedrà per mantenersi netta  
Morir più tosto , ch'esser ammalata ;  
Perchè un sol vizio a lei può dar la spinta ,  
E basta a farla rimanere estinta .

## LXXV.

Costei dunque che in letto inferma giace  
D'essere la virtù non ha sembiante,  
Se questa a male alcun giammai soggiace,  
Ma sempre stà nel ben salda, e costante:  
Da lei dunque s'intenda, se vi piace,  
Chi sia, perchè la stimo una birbante;  
Ed il sospetto a me fa dubitare,  
Ch' ella una donna sia di mal' affare.

## LXXVI.

Spesso ci fa provar l' esperienza  
L' amarezze nascoste in dolce aspetto,  
E sotto una pacifica apparenza  
Celato un cuor maligno, ed il dispetto:  
Di pia, e venerabile presenza  
Esser il vizio principale oggetto;  
Perchè con la modestia mascherata  
La falsità si rende al Mondo grata.

## LXXVII.

Appena il Boccacino ebbe ciò detto,  
Che in fretta ivi comparso l'infermiero  
Con una carta dentro a un fazzoletto  
Ricamato di fumo, e tutto nero;  
E v' era un privilegio il qual fu letto,  
E già concesso dal Tartareo Impero  
A donna Fraude, che dal basso fondo  
Era mandata per gabbare il Mondo.



Ella pur confessò d'esser venuta  
 In quella guisa appunto travestita,  
 Per non esser dall' uomo conosciuta  
 Con una veste alla Virtù rapita;  
 Onde con degna pena a lei dovuta  
 Per tal misfatto poi fu stabilita,  
 E d' ordine d' Apollo fu legata,  
 E per tutta la piazza strascinata.

LXIX.

Dipoi con suo gran vituperio, e scorno  
 Col collo incatenato alla berlina  
 Fu fatta ivi fermar per tutto un giorno,  
 E tutta notte infino alla mattina:  
 Finalmente levata a suon di corno,  
 Trattata come strega, ed assassina;  
 D'onore, e fama già spogliata, e priva,  
 In una stalla fu sepolta viva.

LXXX.

Così pur della Fraude la finzione  
 Scoperta già con sua vergogna, e danno,  
 Dell' opre sue in apparenza buone  
 Ci fa veder che in se virtù non hanno,  
 E in faccia alla Giustizia, e alla ragione  
 Il vituperio accompagnar l' inganno;  
 Perchè col vizio la Virtù non resta.  
 Nè col fine cattivo il buon s' innesta.

Un  
Q  
E  
N  
A  
E  
P  
D

DEI MEDICI  
LXXXI.

207

Un uomo dunque letterato e dotto ,  
Quando scoperto sia d' essere vizioso ,  
E la ragione al senso tien di sotto ,  
Non sarà mai perfetto e virtuoso ;  
A farsi laurear ne vada di trotto ,  
E di virtù diviene un finto sposo ,  
Per esser poi dagli uomini tenuto  
Dottor d' Averno , e Consultor di Pluto :

*Fine della Consulta de' Medici.*

I L  
**MONDO NUOVO**  
 SULLE SPALLE D'ERCOLE IMPAZZITO.

I. **I**O che d' intorno alla stellata sfera  
 Fin' ora andai col mio cervel girando;  
 E de' suoi Astri la lucente schiera  
 Co' moti, e influssi loro specolando;  
 M' accorsi poi che sotto l'aria nera  
 Dietro alle Stelle erranti andava errando;  
 E mentre volsi farci l'indovino,  
 Merlotto mi trovai più che Merlino.

II.

**C**nde mi parve bene in tal mestiero  
 I sistemi del Ciel metter da parte,  
 E nel cambiare il falso con il vero  
 Riporre in un canton Venere, e Marte;  
 Col ricercare nel nostro Emisfero  
 Ciò che si fa; perchè migliore è l'arte  
 Di scrivere il passato, ed il presente,  
 Che di predir quel ch'ha da far la gente.

III.

In tanto nel far noti i miei concetti  
 Prego la Musa, che non m'abbandoni,  
 Acciocch' io possa dir con versi schietti  
 Del Mondo le stupende mutazioni,  
 Gli eccessi, le magagne, ed i difetti  
 Al dispetto de' tristi, e a prò de' buoni;  
 Mentre per onorar la Poesia  
 Urania il luogo cede oggi a Talla.

IV.

Del Mondo una fantastica figura  
 Penso di far con pellegrin disegno,  
 E con una poetica struttura  
 Le sue pazzie cantar con pazzo ingegno;  
 L'onte dell'arte fatte alla natura,  
 Fatta del vizio la virtù sostegno:  
 Per far vedere con prova manifesta,  
 Che gli Antipodi abbiám sopra la testa.

V.

Apollo tu, che nel tuo carro a spasso  
 Col celeste Leone ogn'anno vai,  
 E col far lume a questo Mondo basso  
 Così gran caldo a noi l'Estate dai.  
 Tien saldo il mio cervello infin ch'io passo  
 Tale stagion, che se mi sosterrai  
 Il capo, io canterò poi di colero,  
 Che pazzi sono, ed io ben più di loro.

## VI.

Com' un pallone il Mondo fu creato,  
Acciò servisse agli uomini per gioco,  
E questi fur divisi in ogni lato,  
Perchè ciascun possa goderne un poco;  
Ma l'uomo vi s'è tanto interessato,  
Che un sol regnar vorrebbe in ogni loco;  
E procurando ancor ciò che non lice,  
Crede nel proprio male esser felice.

## VII.

Quanto in lunghezza, ed in larghezza sia  
Con sue misure m'insegnò Catone,  
Che con una moral Geografia  
Bene squadro le popolate Zone,  
Ma perchè in esso il centro è la bugia,  
Poli son l'interesse, e l'ambizione,  
Suo asse il vizio, in cui gira il piacere,  
Parmi che largo sia più del dovere.

## VIII.

Vario si mostra in ogni bel co  
Conforme a quello d'Iride apparente;  
Per lui s'inganna ancor l'ingannatore,  
Mentre alla faccia il cor non acconsente;  
Copre un bel manto ogni più brutto errore,  
Candido il nero fa parer sovente;  
E con industriosa arte volpina  
La semola si spaccia per farina.



## IX.

Molte sembrano Stelle, e son Comete,  
Tutt' oro già non è ciò che riluce,  
Sempre pace non è dov' è la quiete,  
L' ombra si cela dove appar la luce;  
Non per il pesce sol fatta è la rete;  
Nemmeno il carro solo il bue conduce:  
Poichè l' uomo, che i suoi pensieri asconde  
Con l' arte la natura in se confonde.

## X.

Spesso cangiar costume in forme strane  
All' uomo fa viziosa inclinazione,  
E fa veder sotto le spoglie umane  
Chi pecora, chi lupo, e chi montone;  
Con topi gatto, e intorno a lepri cane  
Più d' un fa l' interesse; e l' ambizione  
Fa che di scimia alcun porti il sembiante  
Per farlo tra le bestie un elefante.

## XI.

Dell' uomo così grande è la follia,  
Che stima l' esser suo più che non vale,  
Riveste di pietà la furberia,  
Coll' aquile volar fa le zanzale,  
Tra le virtù dà luogo alla bugia,  
Passa per Cavaliere ogni stivale;  
E a gente sciocca poi, che mal discerne  
Lucciole son vendute per lanterne.

## XII.

Spinto dalla sfrenata sua passione  
Alle grandezze ognun prende la mira;  
Alla berlina l'uomo ancor s'espone  
Mentre agli onori, e alla potenza aspira:  
Piero, Donato, Paolo, e Simone  
Dell'acqua il corso al suo mulino tira;  
E mai si trova alcuno esser saziato  
Di quant'egli ha, finchè non è crepato.

## XIII.

Il Mondo non è già come una buca,  
Che va crescendo quanto più si cava;  
Ma bisogna che al fine si riduca  
Chi troppo il sacco suo empie di fava:  
Esser dimostra l'animal di Luca  
Chi dell'altrui troppo il suo ventre aggrava;  
Perchè di rape il bue tanto s'ingrassa,  
Finchè al macello dall'aratro passa.

## XIV.

Dove tacer si deve, ivi loquace  
Scorre la lingua, e di parole abbonda,  
Dove deve parlare, è muta, e tace,  
E lascia che i pensieri il cor nasconda;  
Chi finger sa, stimato è più sagace,  
Persona schietta si tien goffa, e tonda:  
Si vede in somma sempre esser meschino  
Chi non sa far la Gatta di Masino.

## XV.

Avanti i buoi il carro andar si vede,  
Ed a camminar dritto il granchio insegna;  
Un Tiresia guidar Linci si crede,  
E nel dar lume altrui cieco s'impegna;  
In altri un infedel brama la fede,  
Contro di Giuda un traditor si sdegna;  
E fin dal creditor, che il suo attende,  
Esser pagato il debitor pretende.

## XVI.

In ogni luogo, stato, e professione  
L'uomo d'Aurelia si dimostra amante;  
A' travagli, e pericoli s'espone,  
Ed arde per Lucrezia ogni mercante;  
Tra' Dottori venale è la ragione,  
E di Graziano il favorito è Dante;  
Con Donato s'abbocca Giustiniano,  
Dà Pandora ad Astrea la legge in mano.

## XVII.

Barbara degli avari è la diletta,  
Per man di cui la fede è maltrattata,  
La speranza vivendo a lei soggetta  
Dall'usure, e guadagni lusingata;  
Quindi si vede a' piedi lor negletta  
La carità de' panni suoi spogliata,  
Che di tutori divenuta sposa  
Con pel di lupo v'è tutta pelosa.

Tutta severa, e già di spada armata  
 Vedo nel trono femmina reale  
 Con le balance in mano apparecchiata;  
 Per dispensar la pena al premio uguale;  
 Ma nella vista a me par depravata,  
 Mentre che nell'usar d'oro l'occhiale,  
 E che d'ogni ministro ella si fida,  
 Del merto altrui divien giudice Mida.

## XIX.

Al vizio la virtù cede la mano,  
 Al men forte si dà più grave il pondo,  
 S'inalza il degno di restare al piano,  
 Chi degno è di salir si lascia al fondo:  
 Così per il capriccio, e così strano  
 Genio dell'uom va sottosopra il Mondo;  
 Che spesso fa nell'opre suo confuso  
 D'un fuso lancia, e d'una lancia un fuso.

## XX.

Non basta esser tenuto dalla gente  
 Per un uomo da bene, e savio, e dotto,  
 Poichè prevale il ricco, ed il potente  
 Per far che sempre a lui resti di sotto;  
 E s'egli è odiato ancor benchè innocente,  
 Andar gli converrà col capo rotto;  
 Nè mai aver potrà fortuna amica  
 L'uomo prudente, se non è formica.

XXI.

Cede la temperanza agli appetiti,  
 Il servitor comanda al suo padrone,  
 La gloria è dei sfacciati, e degli arditi,  
 Non sa che sia modestia l'ambizione,  
 Del Mondo falso a' lusinghieri inviti  
 Resta soggetta la reputazione;  
 Nel vergognoso la speranza è morta,  
 E la fortuna al temerario è scorta.

XXII.

Trova chi porta ogni gran porta aperta;  
 Giova il portar più del portarsi bene,  
 Se l'ignoranza ha d'oro la coperta  
 Par che di scuola uscita sia d'Atene;  
 Fatta a chi tocca una preziosa offerta  
 Ogni ribaldo il fin bramato ottiene;  
 E in vece di cavezza il Lauro ancora  
 Si concede al somaro, e s'addottora.

XXIII.

Con occhio serpentino l'invidioso  
 Rimira il suo vicino in buono stato,  
 Il misero non prende mai riposo  
 Se non quando il compagno è travagliato,  
 E con effetto in vero prodigioso  
 Nell'altrui ben si vede avvelenato;  
 Oh razza da mandare al fiume Lete  
 Per man del boja, e non per man del Prete!



L'andare in guerra per farsi ammazzare  
 E' cosa, che mi fa molto stupire,  
 Nè alcuno v'è che a me possa negare  
 Esser pazzia l'andar così a morire;  
 Eppur molti ci van per guadagnare,  
 Senza saper quel che gli può avvenire:  
 Io so che molti salva la paura,  
 Ma molti più n'ammazza la bravura.

Quanti mostra pietosi un finto zelo,  
 Che sotto ovina pelle han cuor di volpe,  
 Mentre solo gli fan cangiare il pelo  
 Dell'interesse, e d'ambizion le polpe:  
 Il semplice sol quegli estolle al Cielo,  
 Che san coprire lor nefande colpe;  
 E suol canonizzar certi furfanti,  
 Che solamente scorza hanno di Santi.

Gli uomini buoni dell'antica etade  
 Agli scherni, e dispreggio eran soggetti;  
 Grata al Mondo non è vera bontade,  
 Onde più la bugia par che l'alletti;  
 Come tra' Maomettani appunto accade,  
 Che chiamano i Santoni i meno schietti:  
 Divien la falsità più gloriosa  
 Dove la Verità si rende odiosa,

Non s  
 L'  
 Più  
 Tra  
 Poi  
 Sop  
 E  
 Co

Con  
 Di  
 Ed  
 Ma  
 On  
 A  
 Per  
 Fa

In C  
 Do  
 E  
 L'  
 Ivi  
 A  
 Pe  
 E

XXVII.

Non solamente all' apparenza crede  
 L' uomo ingannato tra la genti basse ;  
 Più d' uno ancora in questo caso cede  
 Tra i sapienti della prima classe ;  
 Poichè la frode ha già fermato il piede  
 Sopra del Mondo entrato in queste nasse ;  
 E ognuno da fedel Bartolommeo  
 Corre con quattro gambe al suon d' Orfeo ;

XXVIII.

Con cento mani già l' empio Gigante  
 Di Giove il regno d' usurpar pretese ,  
 Ed occupare il luogo del Tonante ;  
 Ma il fio pur ne pagò se un Nume offese ;  
 Onde convenne alfin voltar le piante  
 A Briareo , che giù tra' rei discese :  
 Perchè l' altezza agli uomini bestiali  
 Fa con cadute far salti mortali .

XXIX.

In Creta ormai andiamo all' osteria  
 Dove la Greca fede in fiaschi avremo ;  
 E la Corona d' Arianna sia  
 L' insegna , onde conoscer la potremo ;  
 Ivi beber Teseo la malvagia  
 A noi farà , ma poi la pagheremo :  
 Per donne or pieno il Mondo è di Tesei ,  
 E per la roba altrui di Briarei .

Biasima i vizzj altrui un più vizioso;  
 Co' superbi il superbo ha nemicizia,  
 Non vuole al piatto suo ghiotti il goloso;  
 Odia l' avaro in altri l' avarizia,  
 Talpa si fa per il suo genio odioso  
 Colui ch' è un Argo per l' altrui malizia;  
 E il correttore dell' altrui azione  
 Ha più necessità di correzione.

## XXXI.

L' aver gran testa, ma con poco sale  
 Fa che l' uomo per bene il male apprende;  
 Per questo avvien, che il misero mortale  
 S'attacca al peggio; e in questo ancora intende  
 D' avvantaggiarsi sopra ogn' altro uguale,  
 E in ogni affare solo esser pretende:  
 Così sempre in amore, è signoria  
 A tutti odiosa fu la compagnia.

## XXXII.

Ma giacchè amore m' è venuto a tiro;  
 M' ha fatto ricordare in questo giorno  
 Di quelle che fan far più d' un sospiro  
 A' Bergamaschi, che gli vanno intorno:  
 Ecco gli amanti cicisbei in giro,  
 Dei quali buona parte a suon di corno  
 Nel trionfo di lui mandò il Petrarca,  
 E parte Dante di Caronte in barca.

La donna  
 Fu la  
 Per n  
 Unico  
 Vaga  
 Ma in  
 E se  
 In un

Tanto n  
 Se a  
 E qui  
 Darò  
 Aman  
 Che f  
 Ma d  
 Imper

La sua  
 D' oc  
 A Tu  
 Di p  
 Tizio  
 Per l  
 Troja  
 Per v

XXXIII.

La donna, che per essere curiosa  
Fu la prima cagion del nostro danno ;  
Per metter confusione in ogni cosa  
Unico mezzo , come tutti sanno ;  
Vaga , e leggiadra è sì , bella , e vezzosa ;  
Ma in nove mesi dà più d'un malanno :  
E se d' averla in casa alcuno gode  
In un istante le sostanze rode .

XXXIV.

Tanto mal non potea fare il Demonio ;  
Se a lui la donna non tenea di mano ;  
E quì per darne qualche testimonio,  
Darò prima l' esempio del Romano  
Amante di Cleopatra Marcantonio,  
Che fu tra gli altri un bravo Capitano ;  
Ma dell' amata abitazion d' Egitto  
Imperio , e Patria gli costò l' affitto .

XXXV.

La sua diletta ancor privò Sansone  
D'occhi , e di forze pel reciso crine ;  
A Turno poi Lavinia fu cagione  
Di provare il rigor d'armi Latine ;  
Tizio il suo Regno pose in distruzione  
Per le rapite Femmine Sabine ;  
Troja restò d' ogni suo fasto priva  
Per una donna , anzi una vacca Argiva .

Ma se tutti narrar volessi i guai,  
 Ch' hanno le donne partorito al Mondo;  
 Il mio cantar non finirebbe mai,  
 Di cose loro, per toccarne il fondo:  
 Leggi o le prose, o i versi e troverai  
 Che della donna solo il grave pondo  
 Fece l' Inferno riempir di rei,  
 E in bestie trasformar gli istessi Dei.

## XXXVII.

Giove lo dica quante volte, e quante  
 Per donne, e per amor cangiò figura,  
 Che per mostrarsi un impazzito amante  
 Spesso celò la propria sua natura  
 Sotto una bestia, sotto augel volante;  
 Fin per entrar dentro a più forti mura  
 Per Danae convertito in pioggia d' oro,  
 Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro;

## XXXVIII.

Il Dio dell' armi in forma d' un cinghiale  
 Mosso da gelosia uccise Adone,  
 Avendo in odio il bel garzon rivale  
 Con esserne Ciprigna la cagione;  
 Ma perchè sono favole, e non vale  
 Addurre in questo fatto l' invenzione;  
 Lasciamole a' Poeti in lor piacere,  
 E il punto ritocchiamo in cose vere;

Cotante

Che

Ed è

A fa

Per

Cede

.

.

Se tan

Or c

Dun

Men

Mos

Un l

Per

Per

La dor

E ci

Con

Che

Essa

Per

E p

Fa s



XXXIX.

Cotanto della donna è la potenza ,  
 Che gli Idoli adorar fé a un Salomone ;  
 Ed. è bastante con la sua presenza  
 A far del senso schiava la ragione ;  
 Per man di quella muore la prudenza ,  
 Cede ogni forza , a lei nulla s' oppone ,

. . . . .  
 . . . . .

XL.

Se tanta forza con i savj tiene ,  
 Or che farà con quei della corrente ?  
 Dunque a ciascuno cedergli conviene ,  
 Mentre con tutti ell' é così possente :  
 Mostrossi un dì col basto sulle schiene  
 Un Filosofo antico assai paziente  
 Per amor di una serva , che teneva ,  
 Perché il cervello allora in tasca aveva .

XLI.

La donna fé del Ciel chiuder le porte ,  
 E ci ridusse alle miserie in terra ;  
 Con un sol pomo fé nascer la morte ,  
 Che in ogni età l'umana stirpe atterra ,  
 Essa dell' uomo oggi si fa consorte  
 Per travagliarlo , e per tenerlo in guerra ;  
 E per dar gusto al suo capriccio strano  
 Fa starlo sempre con la borsa in mano .

## XLII.

L'Indie, l'Arabia, Cipro, e l'Eritreo,  
 Perché sia vista i giorni delle feste  
 Ricca di gioje, e grato odor Sabeo  
 Con molto vaga, e assai pomposa veste  
 Bastanti or più non sono; onde Imeneo  
 Si trova stanco a tante sue richieste,  
 E per le spese d'un mostaccio adorno  
 Sterile fatto è d'Amaltea il corno.

## XLIII.

La vanità che troppo in lei s'avanza  
 Porta la donna in cima della testa,  
 E nel cangiar con essa la sembianza  
 Fa che d'umanità poco gli resta,  
 Mentre seguendo la moderna usanza  
 Bizzarre creste nel suo capo innesta,

. . . . .  
 . . . . .

## XLIV.

Saldo giammai può stare il Mondo in ballo  
 In cui convien voltarsi a tutti i venti,  
 Onde può fare un asino a cavallo  
 Tremar la terra, e far temer le genti:  
 Ma perché negli errori ha fatto il callo  
 Fa che la briglia al senso ognuno allenti;  
 E se nei balli suoi salta il Demonio  
 Vi fa romper il collo al matrimonio.

Non  
 A'  
 Ch  
 Ma  
 Ud  
 Ch  
 Di  
 E

Vuol  
 Vu  
 Vu  
 Vu  
 Vu  
 Vu  
 Vu  
 Un

Si tr  
 Ch  
 Si  
 Sp  
 Co  
 Ne  
 Ma  
 Co

XLV.

Non mancano però Bartolommei  
A' quali il far da corrector non tocca;  
Che dicon, se foss'io, vorrei, farei,  
Ma questi per lo più son gente sciocca;  
Udito ho poi tra certi amici miei,  
Che a modo suo un ch' ha Catone in bocca  
Di rispondere il Mondo ha pretensione,  
E dei ritagli suoi farsi un giubbone.

XLVI.

Vuol chi senno non ha far da censore,  
Vuol chi è senza pietà mostrare zelo,  
Vuol chi non ama in altri esser l'amore;  
Vuole un cieco mostrare ad altri il Cielo;  
Vuol dar d' aringa al baccalà l'odore,  
Vuol far agnelli un ch' ha di lupo il pelo;  
Vuol insegnare a fare i solchi a' buoi  
Uno che non sa fare i fatti suoi.

XLVII.

Si trova ancora d'uomini una razza,  
Che in ricercare i fatti del paese  
Si prende grand' impaccio, e nella piazza  
Spacci suol farne poi; arte che apprese  
Con cervello mal sano, e mente pazza,  
Non già per imparare all' altrui spese;  
Ma l' indagar del prossimo ogni cosa  
Continuo studio è della gente oziosa.

Altro genio non ha lo sfaccendato,  
Che il fare addosso altrui severa critica;  
Dell'ignorante l'infelice stato  
Gli fa fare una vita sibaritica,  
Ricco di vizi, e di virtù spogliato:  
Procura poi con certa sua politica  
Le sordidezze altrui mostrare a dito,  
Per apparir tra gli altri il più pulito.

## XLIX.

Ripieno il Mondo tutto è di furfanti,  
E galantuomo ognuno esser pretende;  
Si senton biasimar gli uomini santi  
Da chi suoi vizi lor bontà riprende;  
Corretti esser non vogliono gli erranti,  
Perchè son vergognose a lor l'emende:  
Onde il vizio trionfa, e dal suo seggio  
Andare il Mondo fa di male in peggio.

## L.

In esso la superbia, e l'ambizione  
Congiunte all'insaziabile avarizia  
Fan sempre compagnia alla ragione;  
Si veste d'umil panno la malizia;  
In ogni parte regna la finzione,  
Che suole a ogni ghiottone esser propizia;  
Con questa sorte d'erba il semplicista  
Si crede a' ciechi infin render la vista.

LII.

Col manto d'amicizia si ricuopre  
 Il cuor maligno, che nel petto umano  
 Vendette cova finchè non si scuopre,  
 Come dall'Etna il fumo di Vulcano;  
 A cattivo pensier parole, ed opre  
 Seguono spesso in questo mondo insano;  
 Che a' tempi nostri in tanti vizj immerso  
 Come il granchio ne va sempre a traverso.

LII.

Tanto s'avanza l'infernal potenza,  
 Che già baccante dal tartareo speco  
 Venne quassù per farvi residenza,  
 E dar l'ultimo vale al Mondo cieco;  
 Quivi aspettando la final sentenza  
 Pr tutti rei, e poi condurgli seco,

.....  
 .....

LIII.

Ecco del Mondo l'infelice stato  
 Da me descritto com'egli è in effetto;  
 Dall'esser suo primier tanto cangiato,  
 Che sol di pianto è divenuto oggetto,  
 Per altro da Democrito stimato  
 Delle risate sue degno soggetto;  
 E in vero pare a me, che in detti, e in fatti  
 Tra i spropositi sia Gabbia di matti.



## LIV.

In questa Gabbia pur gli uomini fanno  
 Come gli uccelli sù, e giù saltando;  
 Altri salendo, altri calando vanno;  
 Chi passa in servitù, chi nel comando:  
 In somma questo Mondo come un panno  
 Chi di quà, chi di là lo v'è tirando;  
 E' uno Spedale, in cui ogni suo piano  
 E' mattonato di cervello umano.

## LV.

Crescendo s'è ingrandito, ed ingrossato  
 In ogni parte sua più del dovere;  
 Per sì gran peso Atlante già stancato  
 Non potendolo poi più sostenere  
 Sopra le spalle d'Ercole appoggiato  
 Questo lasciò; ma il Mondo fè vedere;  
 Che ancora vincer sà la gente brava  
 Quando in fuso gli fè cangiar la clava;

## LVI.

Dopo che questo Eros cotante imprese  
 Con le sue forze ebbe tirato a fine,  
 Alla forza d'amore egli si rese;  
 Cagion la Donna delle sue ruine:  
 Se contro Nesso l'onor suo difese,  
 Provò di quello ancor l'arti più fine;  
 Per cui pazzo furor con brutto giuoco  
 Perder gli fè la vita poi nel fuoco.

LVII.

Or se lo resse il favoloso Alcide;  
 Che poi divenne furioso, e pazzo;  
 Tra gli Ercoli moderni or si divide;  
 Che tutti insieme fanno un grosso mazzo:  
 Di questi oggi lassù Giove si ride,  
 E nelle sue vicende ha gran collazzo;  
 Mentre che il Mondo fertile si rende  
 Di quelle cose che ciascun m'intende.

LVIII.

Così per vanità che lo sostiene  
 In ogni cosa instabile si rende;  
 E' porta, e strada, in cui chi va, chi viene;  
 Scala, per cui chi sale, e chi discende;  
 Commedia, in cui col suo murar di scene  
 Il fine ch' ha d'aver nessun l'intende:  
 Chi fare in essa il Cesare si prova  
 All' ultim' atto un Niccolò si trova.

LIX.

A sostenere il Mondo oggi si stima  
 Atto ciascuno, ed io questo concedo;  
 Perchè grave non è com'era prima,  
 E in ogni testa più leggier lo credo;  
 Poiché di ciaschedun sotto la lima  
 Tanto si è raffinato, com'io vedo,  
 Ch'ogni cervello s'è diminuito,  
 E quasi tutto in fumo convertito.

*Fine del Mondo Nuovo.*

I L  
**CELESTE SPECCHIO**  
**D'URANIA**

*Nel quale per il riflesso delle cose passate  
 si rimirano le immagini delle cose fu-  
 ture in tutti gli anni finchè  
 dura il Mondo.*

**PROGNOSTICO-FANTASTICO-POETICO-PERPETUO.**

I  
**D**El Mondo guasto l'ordine confuso  
 Nei tempi nostri, e le vicende io canto,  
 Che stimolato dal regnante abuso  
 Ricamato di vizj or veste il manto:  
 Ripieno ormai l'Adamantino fuso  
 Ad inaspar costringe Radamanto,  
 Mentre a' gradi sublimi, ed agli onori  
 Ben spesso inalza gli uomini peggiori.

## II.

Sotto le sue già lacerate insegne  
A rompicollo corre ogni vizioso ;  
Che pur si stima tra l'azioni indegne  
Nèl vituperio suo più glorioso :  
Allorchè il lume di ragion si spegne  
All' uomo il ben oprar si rende odioso ,  
Se di virtù lo stimolo disprezza ,  
Nè ritenarlo può freno , o cavezza .

## III.

Nel continuo girar dell' Universo  
Osservo il variar della natura ,  
Che col suo camminar per ogni verso  
Ad ogni cosa fa mutar figura ;  
Onde in vane follie il Mondo immerso  
La vita umana in strane guise oscura ;  
Poichè scacciata la virtù di seggio  
Continuamente va di male in peggio .

## IV.

Il curioso , che saper desta  
O di bene , o di mal futuri eventi  
Và ricercando nell' Astrologia  
Notizie di fortuiti accidenti ;  
E con la mente su per l' alta Via  
D'Urania , e degli erranti Astri fulgenti  
Rimira in Ciel come in lucente specchio  
Il Mondo nuovo simigliante al vecchio ,

## V.

Spesso però dal vero esser lontane  
Le predizioni fatte ognuno vede,  
E riuscire in tutto, o in parte vane  
A chi troppo ai prognostici dà fede;  
Ma la notizia dell' azioni umane,  
Per cui un torchio aspetta la mercede,  
Fa che si spaccin degli errori a balle  
Da chi gli accresce in stampe all'altrui spalle.

## VI.

Se dell'uomo l'arbitrio poi s'oppone  
A ciò che il suo destin par che l'inclini,  
Vana si rende in lui l'inclinazione,  
E fa restar bugiardi gl'Indovini;  
Fa la bontà felici le persone,  
E la malizia gli uomini meschini;  
Possono l'influenze delle Stelle  
Bagnar bensì, ma non passar la pelle.

## VII.

Il Cielo come un lucido cristallo  
Rinfaccia a noi di nostre macchie i nei  
Con il riflesso di ogni colpa, e fallo,  
Che ci dichiara esser di morte rei;  
E benchè lungo sia quell'intervallo.  
Che dalle colpe fan passare i Dei,  
Le Comete, l'Eclissi, ed altri segni  
Son di pena più grave ombre, e disegni.



## VIII.

In questo specchio dunque ancor si nota  
Delle cose passate ogni ritratto,  
E la posterità quantunque ignota  
A noi si rappresenta in quel ch'è fatto;  
Mentre al girar della volubil ruota  
Il Mondo a poco a poco vien disfatto;  
E ciò che in esso rinnovar si vede  
Alla sua distruzione rivolge il piede.

## IX.

Cloto dimostra, che chi nasce muore,  
Per esser il morire antica usanza;  
Penà già data all'uomo trasgressore,  
Onde la morte poi senza creanza  
Con il suo formidabile rigore  
Entra per tutto, e passa in ogni stanza,  
Nè perdona giammai a creatura,  
O sia di bassa, o pur d'alta statura.

## X.

Il tempo che di tutti è fatto scorta,  
E delle novità corrier veloce,  
Le cose vecchie al monumento porta,  
Belva nel divorar mostro feroce;  
Molti n'invia di là per la più corta,  
E col suo dente, che per tutte nuoce;  
Duro macigno pur tenero fassi,  
Mangia i metalli, e rode ancora i sassi.

## XI.

Se poi le mutazioni, e cangiamenti  
Di fortuna cerchiamo in ogni stato;  
Il tutto in molti strani avvenimenti  
Da tante istorie a noi vien palesato.  
Narrando i miserabili accidenti  
Di chi fu dalla sorte abbandonato;  
E noti fa suoi trattamenti infidi  
Di Solone l'avviso al Re de' Lidi.

## XII.

Di Cesari Romani, e di Regnanti  
Quanti ne trucidò morte severa,  
Per dimostrar, che di fortuna i vanti  
Deve temere ancor chi al Mondo impera;  
Tra le corone, e tra purpurei manti  
Suol'inalzar; ma non è mai sincera  
Coei che seppe al Re Siracusano  
Cangiar lo scetro in una sferza in mano.

## XIII.

Di tal natura si dimostra il Mondo  
Agli uomini, che d'esso vanno in traccia;  
Or si mostra crudele, ed or giocondo;  
Altri a seguirlo invita, altri discaccia;  
Altri solleva, altri ne spinge al fondo:  
Così sempre inclinato a mutar faccia  
Si vede nel cangiare ognor sembiante  
Solo nell'incostanza esser costante.

## XIV.

Si maraviglia ognun quando che sente  
Di qualche cosa nuova un fresco avviso ;  
E con l' orecchie ad ascoltare intente  
Pien di stupor si vede all' improvviso ,  
E nessuno s' accorge , che il presente  
Con il futuro va sempre indiviso ;  
E sotto il Sole , come scritto io trovo ,  
Quaggiù non si dà mai cosa di nuovo .

## XV.

Ciò che è presente , e quello ancor che è stato  
Sempre convien per l' avvenir che sia  
Per legge inviolabile del Fato ,  
Che Prior degli Dei per cortesia  
Fu fatto , e dai Gentili già stimato  
Che avesse il Mondo tutto in sua balla :  
Chi dunque di saper brama il futuro  
Guardi il passato , e ne sarà sicuro .

## XVI.

Nel tempo che i Pianeti fan consiglio  
Per quel che s' ha da fare in tutto l' Anno ;  
Più d' uno agli Almanacchi dà di piglio  
Per sapere i decreti , ch' essi fanno ;  
Se il Cielo si vedrà con lieto ciglio ,  
Se frutti , e pace , o guerre vi saranno :  
Ma il pretender che in ciò faccian la spia  
Le cieche , e mute Stelle , è una pazzia .

## XVII.

Saturno, che un mal vecchio vien tenuto;  
 E della roba altrui l'appalto ha preso,  
 Prepara all'avarizia un gran tributo,  
 Perchè il bisogno ne rimanga offeso;  
 Aguzza l'unghie al Contadino astuto  
 Con le misure adulterando il peso:  
 E finalmente per gli avari espone  
 Tanti capestri alla disperazione.

## XVIII.

Dall'istesso malefico Pianeta  
 Nell'Uomo ogni tristezza è cagionata,  
 Fa spesso in lana convertir la seta,  
 E invita ad una vita ritirata;  
 Ma con la sua malignità segreta  
 L'apparente bontà tien simulata,  
 Dimostrando pietà poco sincera,  
 Che più di Fariseo, che d'altro ha cera.

## XIX.

Solo del vin, che ell'ha, suol dar la botte,  
 Nè tutt'oro non è ciò che riluce;  
 Presente il giorno non può star la notte,  
 E suol cacciar le tenebre la luce:  
 A far de' frutti ha la natura indotte  
 Le piante, e ciascheduna i suoi produce;  
 E della specie loro ognun gli aspetta,  
 Nè dassi in rami torti anima retta.

## XX.

Di tenere in speranza gli Alchimisti  
Detto Pianeta parimente ha cura ,  
Sperando questi fare immensi acquisti  
Nel superar con l'arte la natura ;  
Con molti estratti tra i metalli misti  
Di ritrovarci l'oro ei gli assicura ;  
Ma nel fargli soffiar con tanto stento  
Non gli fa guadagnare altro che vento .

## XXI.

A tanto arriva la pazzia umana  
Inclinata a nudrir l'ingorda sete  
Del Frigio Mida , che con voglia insana  
Da Bacco ottenne , come voi sapete ,  
Grazia per lui infruttuosa , e vana  
Cangiando in oro sol da far monete  
Il cibo ancora per l'ingorde brame ,  
Che l'ebber quasi a far morir di fame .

## XXII.

Favola è questa , e per l'ingordo avaro  
Istoria verissima si rende ,  
E d'Apuleio sol divien somaro  
Chi col soffiare d'arricchir pretende ;  
Ma il Lapis filosofico è sì caro ,  
Che inutilmente tutto il suo ci spende .  
O gran pazzia , che fa muover costoro  
Con pianeta di piombo a cercar l'oro !



Dopo Saturno il fulminante Nume  
Sempre inclinato a fortunati acquisti,  
Essendo sua natura, e suo costume  
Agli uomini giovare, o buoni, o tristi;  
Col suo favore d'inalzar presume  
E Filosofi, e Medici, e Legisti:  
Onde a sì nobil razza di Dottori  
Suol dar comandi, e preparare onori.

## XXIV.

Egli per dare agli ambiziosi un saggio  
Della sua gioval beneficenza  
Abbandonato il Ciel fece passaggio  
Nella Corte d'Acrisio alla presenza  
Di regia Figlia, a cui prestò l'omaggio,  
Già ricoperta la sua propria essenza;  
Mentre discese dal celeste coro  
Per Danae convertito in pioggia d'oro.

## XXV.

Guidato ancora dai capricci suoi  
Gli piacque pur pigliar forma novella,  
E come un Toro nel suo dorso poi  
In Creta trasportar Tiria donzella;  
Nè gli bastando l'accozzar coi buoi  
La Deità di sua benigna stella,  
In altre forme con suo poco onore  
Cangiossi per virtù del Dio d'Amore.

## XXVI.

Con queste, ed altre simili invenzioni  
Volle a noi dimostrar la Grecia antica,  
Che la natura in tante mutazioni  
Di cose nuove è troppo grande amica,  
E sotto le poetiche finzioni  
Farci veder la verità pudica;  
Poichè per esser nuda a lei non lice  
Il praticar con gente adulatrice.

## XXVII.

In tali azioni avvisa ogni mortale  
Quaggiù dal mezzo Ciel Giove cadente,  
Che stimare si fa bruto animale  
Chi di ragion gli stimoli non sente,  
E in obbedire al senso che prevale  
Male gli avviene, e tardi poi si pente;  
Mentre che immerso nei terreni affetti  
L'uomo in belva cangiar fanno i diletti.

## XXVIII.

In questo Mondo ancor più d'un si vede,  
Benchè ignorante, voler far da dotto,  
E spesse volte sopra gli altri siede  
Quello a cui toccherebbe star di sotto;  
Sotto prezioso manto non si crede,  
Che il vizio alloggia, e nei teatri indotto  
Si vede pur con finto scettro in mano  
Più d'un Narsete far da Giustiniano.

Per l'ambizion , che alla grandezza umana  
 Prende nell'uomo troppo alta la mira ,  
 Giove le scale , e ogni sentiero spiana ,  
 E col suo braccio in alto ancor lo tira ;  
 Inalza al sommo con sua mente vana  
 Il superbo , che a farsi grande aspira :  
 Onde per far che alfin resti contento  
 Spaccia lo stagno suo per fino argento.

XXX.

Marte Nume crudele , ed inumano ,  
 Che sempre mai dell'altrui sangue ha sete ,  
 E nel Mondo suol far da capitano ,  
 Fu come un tordo preso nella rete ,  
 Che per vendetta a lui tese Vulcano  
 Nel castigar le sue voglie indiscrete ;  
 E dimostrò che ognun ch'altri molesta  
 Quanto il poltrone , il bravo ancor ci resta.

XXXI.

Alle battaglie , e militari imprese  
 Col suo furor gli uomini Marte incita ,  
 In deserto cangiando ogni paese ,  
 A chi toglie la roba , a chi la vita ;  
 Con le moderne , e con l'antiche offese ,  
 Che son passate , le future addita ;  
 Sempre alle stragi , e al guerreggiar dispone  
 Ancor l'irato eor delle Corone .

La m  
 E t  
 Di  
 Spo  
 E p  
 Con  
 Per  
 In c

Eccovi  
 Che  
 E d  
 Di p  
 Abba  
 Allor  
 E co  
 Che

Gran fo  
 La p  
 Basta  
 Se l'  
 Tira  
 A cui  
 In ess  
 Di sap

## XXXII.

La morte, i tradimenti, e le rapine  
E tanti incendi son di Marte i frutti,  
Di Provincie, e di Regni le rovine,  
Spopolate Città, luoghi distrutti:  
E per veder del Mondo tutto il fine  
Con le sue tirannie la vuol con tutti,  
Per conseguir col suo ferro guerriero  
In ogni stato un assoluto impero.

## XXXIII.

Eccovi dei Pianeti il direttore,  
Che porta sopra l'altre Stelle i vanti,  
E da molti si stima esser datore  
Di porpore, corone, e regi manti;  
Abbaglia l'altrui vista il suo splendore  
Allorchè i raggi suoi mostra in contanti;  
E con il dolce suon della sua lira,  
Che tien d'oro le corde, il Mondo tira.

## XXXIV.

Gran forza in se ritien quel suo metallo,  
La possanza di cui ogn'altra eccede,  
Bastante a cancellare ogni altro fallo,  
Se l'interesse al tribunal risiede;  
Tira col suono il traditore in ballo,  
A cui offerto fa mancar la fede:  
In esso pure si ritrova l'arte  
Di sapere accordar Venere, e Marte.

Or che dirò della Ciprigna Dea,  
Madre d'un, che di tutti è vincitore,  
Che al Dio Vulcan l'insegne d'Amaltea  
In testa fè portar col suo valore?  
Ella sebben fu di costumi rea,  
Stimata è nondimen degna d'onore;  
Mentre per soddisfare all'altrui brame  
Spesso in oro cangiar suole il suo rame.

Con aureo crine i suoi seguaci lega,  
Mentre il Figlio di lei suoi strali scocca;  
Grata si mostra a chi l'adora, e prega  
Con l'oro in mano più che nella bocca,  
A chi co' doni v'è nulla si niega;  
Ma le gioje amorose a chi ne tocca,  
Troppe salate al gusto, sono amare,  
Per esser d'una Dea nata nel Mare.

Mercurio che protegge i Dicitori,  
E porta l'ale a' piedi, ed al cappello,  
Così mostrando che vi son Dottori,  
Che han fluido, e volatile il cervello:  
Per cambiare con l'oro ambiti onori  
Spesso chiuder si fa dentro un fornello;  
Onde più d'un con quello è sublimato,  
E chi non ha divien precipitato.



## XXXVIII.

S' egli entra co' Mercanti in compagnia  
 Spesso ne fa veder più d'un fallito;  
 Dei Litiganti spesso fa che sia  
 Con le false Scritture alcun tradito:  
 Se poi tra' i Letterati avvien che stia,  
 Fa passar le ragioni all'infinito;  
 Tra i chiacchieroni poi nel suo cammino  
 Sempre dimostra d'esser mattutino.

## XXXIX.

Entra il Mercurio con il zolfo, e sale  
 A formar di natura ogni composto,  
 E per tal confusione mercuriale  
 Si rende forse al moto assai disposto;  
 Toccandosi con man che il Mondo è tale,  
 Essendo a tante mutazioni esposto:  
 E in tanti globi come quel diviso  
 In tante Signorie egli è reciso.

## XL.

Simbolo dir si può dell'incostanza  
 Per l'istabilità questo Pianeta,  
 E tal si rende il Mondo alla sembianza  
 Mosso dalla fortuna or trista, or lieta;  
 Poichè mentre nel corso egli s'avvanza  
 Non ritrova giammai termine, o meta;  
 Nè stato si da mai, che a suo talento  
 Abbia virtù di far l'uomo contento.

## XLI.

Pianeta, che d'ambigua natura  
 Buono si fa nel praticar coi buoni;  
 Ma prende nei costumi altra misura  
 Come l' uomo coi tristi, e mascalzoni;  
 Con ladri s'accompagna, e fa figura  
 Tra le frodi, e malefiche invenzioni:  
 Ma si ritrova in più felice stato  
 Solo un da se, che male accompaguato.

## XLII.

Col Caduceo, e con la borsa in mano  
 Egli è solito far molti lavori,  
 Da Giudice, Avvocato, e da Scrivano,  
 E dalla roba altrui cava tesori;  
 Fa che gran frutto renda il monte, e il piano  
 Agli agenti, a' ministri, ed a' fattori,  
 Che con la falsità delle partite  
 Fan dell' entrate assai maggiori uscite.

## XLIII.

A liberar l' amata Iside un giorno  
 Mercurio dal gran Giove fu mandato  
 Per torla via da così grave scorno.  
 Di star sotto un Pastor tant' oculato:  
 Egli col suon della zampogna intorno  
 Fece che quel restasse addormentato;  
 Onde nemmen seppe in sì gran letargo  
 Con cent'occhi guardar la Vacca un Argo.

## XLIV.

Or che mai far potranno in simil caso  
Sol con due occhi gli uomini gelosi ,  
Perchè nessuno gli abbia a dar di naso  
Nel cagionar sospetti abominosi?  
Sia dunque da Mercurio persuaso  
L' uomo a vivere in pace tra i riposi ;  
Poichè chi più di ben guardarsi intende  
Tanto maggior l' inganno altrui l' attende .

## XLV.

Eccovi al fin quell'incostante Nume ,  
Che in cangiar volto par che si compiaccia ;  
Si mostra in Cielo un risplendente lume ,  
In Terra poi va delle fiere in traccia ;  
Nell' Inferno consorte esser presume  
Di Pluto , e col mostrar più d' una faccia  
Si rappresenta a noi simbolo vero  
Di chi suole spacciar per bianco il nero .

## XLVI.

Nel suo sembiante la triforme Dea  
Il variar del Mondo a noi espone ,  
E si dimostra un' adeguata idea ,  
Ed un chiaro esemplar della finzione ;  
Ingrata poi , che per le vie d' Astrea  
A chi luce gli dà sempre s' oppone ;  
E in somma a imitazione della Luna  
Tra gli uomini si cangia la Fortuna .

Quanto ai raggi del Sol più s'avvicina  
Tanto si vede maggiormente oscura,  
E quanto men si trova a lui vicina  
Più lucente divien la sua figura;  
Oltre il pregio ch'ella ha d'esser divina  
Si tien tra l'altre Dee più casta, e pura;  
E per celar le proprie macchie in Cielo  
Porta nel volto suo d'argento un velo.

Metallo è questo, che a lei già concesso,  
Serve a comprar di Povertà l'onore  
Per far godere all'una e all'altro appresso  
Della potenza sua ogni favore;  
A corteggiarla si ritrova spesso  
Con suoni, e fa sentir voci canore  
L'allegra gioventù di donne amante,  
E in casa altrui la fa veder mancante.

Di Frisso il Vello dà principio all'Anno,  
E all'aureo segno ogn'altro segno cede;  
L'oro vince il poter d'ogni tiranno  
Se alla presenza sua questo si vede:  
A quegli poi, che a lui ricorso fanno  
Ogni onore, e grandezza egli concede;  
E fa cangiar con circolo, ed incanti  
Dorata pelle in più preziosi manti.

## L.

All' aureo montone andar vicino  
Si vede quel cornigero aratore,  
Col quale a permutar l'esser divino  
Giovè per Tiria donna indusse amore;  
O stravaganze di fatal destino!  
Fan dunque i falsi Dei cotanto onore  
A una vil bestia in fargli far tant' alto  
Dalle stalle alle stelle un sì gran salto.<sup>20</sup>

## LI.

Ma con una bestial Filosofia

A noi l'Antichità così ragiona;  
Che ad alti gradi assai larga è la via,  
Se a colpi d'oro il merito risuona:  
E benchè l'ignoranza indegna sia,  
La fortuna però non l'abbandona,  
Che dal covil dei favoriti suoi  
Non esclude giammai gli asini e buoi.

## LII.

L' adultero Tonante a Leda in seno  
Cangiato in bianco angel uova produce,  
Di cui oggi vedere in Ciel sereno  
Fa tra le Stelle Castor e Polluce;  
Con essi pure col suo volto ameno  
Elena ancora fu data alla luce  
D'uovo; di cui fè poi la Greca Armata  
In Trojana padella una frittata.



## LIII.

Tanto amore passò tra quei Gemelli,  
 Che l' uno all' altro fè ceder la vita;  
 Ne gode Apollo nel passar tra quegli  
 Quando più vaga è la stagion fiorita:  
 Ma se quaggiù nel Mondo oggi i fratelli  
 Guardano in quello specchio che gli addita,  
 Scorger potranno in quei celesti lumi  
 Rivoltati al contrario i lor costumi.

## LIV.

Granchio felice, e chi ti fè sì degno  
 Di camminare in compagnia di Stelle,  
 Se non quel Nume del celeste Regno,  
 Che tanto s' invaghi del sesso imbelles?  
 Rompesti a Garamantide il disegno  
 Di salvarsi da lui tra le donzelle;  
 Onde provò la bella fuggitiva,  
 Che la forza d' amor per tutto arriva.

## LV.

Con gli Asinelli il Granchio accompagnato  
 Pare che in Cielo voglia dimostrare,  
 Che dotto vien dagli uomini stimato,  
 E che ha ragione chi più sa ragliare;  
 Conforme avviene a qualche infarinato,  
 Che di quel che non sa vuol disputare:  
 Ma chi senza saper fa da Dottore  
 Solo di Granchi è fatto pescatore.

## LVI.

Eccoci giunti a quel famoso ponte  
Degli Asini chiamato nelle Scuole;  
Che nel passarlo fa sudar la fronte  
A chi mal provveduto è di parole;  
Ma per andarvi hanno le gambe pronte  
I dotti in ciarle; e spesso dir si suole;  
Senza sapere il quare, o la ragione;  
Così dice Aristotile, o Platone.

## LVII.

Al capo ardente del Nemeo Leone  
I raggi suoi Apollo in Cielo accende;  
Tra' i latrati del Sirio, e di Procione  
L'Estate allor più fervida si rende;  
Ed il furor della Caldea nazione  
A travagliare il nostro clima attende;  
Ribolle il sangue, e della testa in cima  
Torna il cervello alla Materia Prima.

## LVIII.

Al caldo unita poi l'ira di Marte  
Inclina a far del mal gente molesta;  
Bellona poi si rende in ogni parte  
Col fuoco, armi, e rapine assai funesta;  
Di picche, spade, e di matton le carte  
Fan restar poco in borsa, e meno in testa;  
Dà in furie la pazzia; onde conviene  
Per fermarla adoprar funi, e catene.

## LIX.

Ercole istesso ancorchè vincitore  
 D'un cinghiale si vidde in Erimanto;  
 E d'ucciso Leon per farsi onore  
 La pelle usò portar per proprio manto;  
 Vinto dipoi dal suo bestial furore,  
 Perduto il senno, affitto fu cotanto,  
 Che finalmente divenuto insano  
 Vivo arrostar si fe dal Dio Vulcano.

## LX.

Quando che il senso alla ragion prevale;  
 E che manca il discorso, ed il giudizio,  
 L'uomo alle bestie allor si rende uguale,  
 E nell'azioni corre al precipizio;  
 In esso l'intelletto a nulla vale,  
 Nè può il cervello fare il suo uffizio:  
 Così qualunque sia, ancorchè forte,  
 Per fuggir poco mal, cerca la morte.

## LXI.

Astrea dimmi di grazia, chi dispone  
 De' tuoi sì venerabili trofei,  
 Spada, e bilancie, in cui con la ragione  
 Dal dritto il torto separar tu dei,  
 Se un asinello carico s'oppono  
 Alla tua spada, e per punire i rei  
 Solo all'udire di somaro un raglio  
 Nel fodero si pone, e perde il taglio?

## LXII.

So che da questo Mondo tu suggisti ,  
E verso il Cielo già spiegasti l' ale ,  
Sdegnata di vedere alcuni tristi  
Seder con l'interesse al tribunale ,  
Per far dell' altrui sangue ingiusti acquisti ;  
E le bilancie tue trattar sì male  
Col ponderare in qualsivoglia Foro  
Le cause , e la ragion con pesi d'oro .

## LXIII.

Il vanto del superbo cacciatore ,  
E dell'antica madre il giusto sdegno ,  
Che d' Orion mortificò il valore ,  
Ci rappresenta di Scorpione il segno ;  
Per dimostrar che cade in grand' errore  
Chi troppa stima fa del proprio ingegno ;  
E talor gli convien porre ad uscita  
Con la reputazione ancor la vita .

## LXIV.

Segno di falsità viene stimato  
Dagli Astrologi tutti lo Scorpione ,  
E simbolicamente figurato  
Vien l' uomo finto , e traditor fellone ;  
A' perversi , e maligni assomigliato  
Con sua destrezza in danno altrui s' espone ;  
E col velen che serba nella coda  
Chiunque abbraccia con la morte annoda .

## LXV.

S'osservi ora il Tessalico Chirone  
 In atto di lanciar dall' arco il telo;  
 Onde per questa militare azione  
 Di Sagittario porta il nome in Cielo:  
 L'astronomia poi ce lo propone  
 Tra i dodici staffier del Dio di Delo:  
 E per rappresentare un uomo finto  
 Mezz'uomo, e mezza bestia vien dipinto;

## LXVI.

Dal mezzo in sù si mostra d'intelletto,  
 Di prudenza, e ragione esser capace;  
 Ma poi dal mezzo in giù mostra in effetto  
 Che al senso si conforma, a cui soggiace:  
 Or chi gli occhi ben fissa in quest' oggetto  
 Vedrà, che tal finzione ha del verace;  
 E speculando con il suo pensiero  
 Ritroverà che è favola del vero.

## LXVII.

Ed eccovi un filosofo Dottore,  
 Che di Centauro appunto fa figura,  
 Com' uomo intorno al Libro spende l'ore  
 Volendo interpretare ogni Scrittura;  
 Ma tra le bestie a fare il bell'umore  
 Lo spinge ancor una bestial natura;  
 D'ogni virtù ben disputar si sente,  
 Ma poi coi vizj va per la corrente.



## LXVIII.

Un altro mostro ancor di stelle ornato  
Per l'alta via del Sole s'incammina;  
L'Inverno egli c'annunzia esser già nato  
Allorchè Apollo a lui più s'avvicina;  
Nel principio del Mondo fu creato  
Con pure stelle dalla Man Divina;  
Ma poi lo fè poetica invenzione  
Mezzo Pesce veder, mezzo Caprone.

## LXIX.

Così cangiato con le scaglie il pelo  
Alle stelle s'unt quest'animale  
Forse per fare scorno al Dio di Delo  
Con tal figura fuor del naturale,  
Per cui si venne ad infettare il Cielo  
Dai seguaci di Pluto a segno tale,  
Che con loro diaboliche figure  
Preteser d'alterar le creature.

## LXX.

Or questo segno pure in Ciel risplende,  
Ma sol si fa vedere all'aria bruna;  
Ogn'anno Apollo in propria casa attende:  
Ed ogni mese alberga ancor la Luna;  
A Bacco nell'Inverno ossequio rende;  
E nelle sale i Cicisbei raduna;  
Disponendo tra i balli nei festini  
Uomini, e Donne a far salti caprini.

## LXXI.

Ebe, che a Giove il nettare porgeva  
 Con la sua coppa un dì cascò sul piano;  
 In modo tale, che veder faceva  
 L'edifizio più nobile Romano;  
 Giove, che irato più non la voleva  
 Diede il suo luogo al bel garzon Trojano:  
 Onde in vece di lei per suo servizio  
 Di coppier Ganimede ebbe l'ufizio.

## LXXII.

E questo appunto è lo stellato segno,  
 Che dall'Astronomia Aquario è detto;  
 E di servire a Giove fatto degno  
 Nella mensa real come valletto,  
 Già destinato in quel celeste Regno  
 A tenergli il bicchier pulito, e netto;  
 E la risciacquatura ch'egli butta  
 Bagna, e rinfresca poi la terra asciutta.

## LXXIII.

Il caso d'Ebe parimente insegna,  
 Che dei grandi la grazia è mal sicura;  
 Per lieve fallo un Principe si sdegnò  
 Contro il vassallo, che per sua sciagura  
 Esce di grazia, o in servitù s'impegna  
 Rimettendosi in tutto alla ventura;  
 Per esser grato nel servire in Corte  
 Senza l'abilità vana è la sorte.

Per l  
 Pe  
 Ri  
 Ne  
 De  
 In  
 E  
 Sfr

In C  
 Si  
 Pe  
 Da  
 So  
 Co  
 Ma  
 Tr

In ta  
 Og  
 E  
 Cid  
 Co  
 No  
 On  
 Bis

## LXXIV.

Per liberarsi dal Tiranno infido  
Persecutore degli istessi Dei,  
Ritrovandosi Venere, e Cupido  
Nella vasta regione de' Caldei,  
Del fiume Eufrate abbandonato il lido  
In pesci si cangiaro e lui, e lei;  
E nell' acque la Dea, e il Dio d'amore  
Sfuggiro di Tifeo l'empio furore.

## LXXV.

In Cielo tra le Stelle collocati  
Si vedono ambedue, e con ragione;  
Per dimostrar, che gli uomini tirati  
Dalla perversa loro inclinazione  
Son come Pesci appunto, che allettati  
Con l'amo in acqua corrono al boccone;  
Ma da questo che a lor la vita invola  
Tra gli amori son presi per la gola.

## LXXVI.

In tanti segni con figure espresso  
Ogn'atto uman lassù vien colorito,  
E come in uno specchio col riflesso  
Ciò che nel Mondo avviene è presagito;  
Con vanità però d'ogni successo,  
Non potendo toccarsi il Ciel col dito:  
Onde per arrivar cose future  
Bisogna camminar per strade oscure.

Poco parendo all'idolatre genti  
 L'aver già piene le sovrane Sfere  
 Di Deità vigliacche, ed impotenti,  
 Le riempio ancor di molte fiere,  
 D'Orsi, e di Lupi a divorare intenti;  
 Di modo che ci fan quasi vedere  
 Il Cielo trasformato in un cortile  
 Pieno di bestie, e ogni animal più vile.

## LXXVIII.

A così vane, e temerarie imprese  
 L'uomo avanzossi fuor d'ogni misura,  
 Poichè più in alto di salir pretese  
 Al par del Creator la creatura:  
 Quindi l'empio Gentile il modo apprese  
 Di crear nuovi Dei d'altra natura,  
 Con un potere in essi limitato  
 Dalla prima cagion chiamata il Fato.

## LXXIX.

Così tal Deità a una più forte  
 Vien sottoposta, e ne sopporta il pondo;  
 E tanto avviene a chi diede la sorte  
 Il poter dominar quaggiù nel Mondo;  
 Or si ritorna sollevato in Cotte,  
 Ora depresso, e rigettato al fondo;  
 Ora di far da Cesare si prova,  
 E poi al fine un Niccolò si trova.

## LXXX.

Affissa dentro al circolo polare  
Tra le celesti immagini si conta  
La minor Orsa, che col suo girare  
Lenta si muove, e che giammai tramonta;  
Dall' altre Stelle si fa corteggiare;  
Poichè sopra di tutte ella sormonta;  
E in essa pure ogni nocchier s'affida,  
Mentre nel Mare ai naviganti è guida.

## LXXXI.

Ma sotto al Polo una metà dell'Anno  
Dalla luce del Sol sempre coperta,  
Prova il tempo con lei esser tiranno,  
Mentre ai popoli allor la rende incerta;  
E tale appunto di Fortuna il danno  
Prova il superbo allora che, scoperta  
A lui contraria, lo riduce in stato  
D'esser non più padron, ma disprezzato.

## LXXXII.

Già tutta intenta ad oscurare il vero  
Con le bugie l'Antichità s'accinse,  
E per tor via di verità l'impero  
Con falsitade le sue istorie finse;  
Ogni racconto storico, e sincero  
In favole ridusse, e ancor dipinse  
In quei favoleggiati suoi Giganti  
L'empia Babelle, e di Nembrotte i vanti.



Quindi per fare onore a Satanasso  
 Spinse contro gli Dei i suoi Titani;  
 Che far contro di lor tanto fracasso  
 Nel fargli guerra, e nel menar le mani;  
 Ma io non so quel che quaggiù da basso  
 Potesser far questi Giganti insani:  
 Scesero i Dei dal Cielo? Eh che pazzia!  
 Oh quanto corte gambe ha la bugia!

Nei pomi degli Esperidi s'addita  
 L'uomo ridotto all'infelice stato  
 Per quello che gli fè perder la vita  
 In pena sol d'averlo egli gustato:  
 Ma un forte Alcide con sua mano ardita  
 Del custode Dragon già superato  
 Dall'Espero tornò vittorioso,  
 Invitto, e vero Eroe, non favoloso.

Il buon Re degli Eriopi Cefèo  
 Anch'egli in Cielo tra le Stelle amnesso  
 In grazia del suo genero Perseo,  
 Che colaggiù volse la figlia appresso;  
 Onde col mezzo di tal'Imeneo  
 Fu ancora a lui un luogo ivi concesso:  
 Così più d'un che ad alti gradi aspira  
 Il proprio no, ma il merto altrui le tira.

## LXXXVI.

Arcade, a cui su quei stellati campi  
Fu d' Arturo, e Boote il nome dato,  
Purchè dai dardi suoi la madre scampi,  
Un luogo in Cielo a lui venne assegnato;  
A suscitare burrasche, e tuoni, e lampi,  
Dietro all' Orsa celeste incamminato;  
Per dimostrar, che il cacciator di belve  
Cerca il mal tempo ancor dentro alle selve.

## LXXXVII.

Con la corona d' Arianna il Cielo,  
In cui di stelle appare il bel profilo,  
Veder ci fa stimato men d'un pelo  
Dall' ingrato Tesèo di quella il filo;  
Per lei mostrando poi un cor di gelo  
Della sorella in sen trovò l' asilo;  
Or quella colassù fu posta in segno  
D' un infedele, e traditore indegno.

## LXXXVIII.

Tra quei celesti lumi ella rinfaccia  
A gente ingrata il detestabil vizio;  
Che dalla mente ogni memoria scaccia  
Di chi n' ha ricevuto beneficio;  
Non ha l' ingrato mai cuore, nè faccia  
Da farsi al suo benefattor propizio:  
Anzichè per cavargli al più la sete  
Lo manderebbe a bere al fiume Lete.

D'uomini fraudolenti., e traditori  
Son le moderne, e antiche storie piene ;  
E tra i più grandi van sempre i peggiori,  
Conforme fu l' infido Eroe d' Atene ;  
Mentre per l' interesse, e per gli onori,  
E ne' casi d'amore spesso avviene ,  
Che o sia parente, o amico, ovver compare  
Dal traditor nessun si può guardare .

XC.

Ercole poi , che tra le Stelle gode  
Un atto uguale a quel di adorazione ,  
Per farsi onore , ed acquistarne lode  
Con la Clava invincibile campione,  
Per dar morte all' esperio Custode  
Degli orti deliziosi di Giunone ;  
Sembra un ritratto di persona pia  
Che fa quel che non è parer che sia :

XCI.

Ad ascoltare il Tracio Sonatore,  
Che di sua lira al suon trasse le fiere ;  
Per fargli in Cielo ancor dovuto onore  
Corron degli astri le brillanti schiere :  
Così per ammolire un duro core  
Vaglion più del rigor dolci maniere ;  
Poichè chi vincer vuol con le bravate  
Chiama piuttosto i legni, e le sassate .

## XCII.

Amor , che spesso allo sfrenato Giove  
D' amorosi diletti aprì le porte,  
Col farlo rivestir di forme nuove,  
Lo fè per la Tindarica consorte  
Cangiar in Cigno, e far tra le altre prove  
Il marito filar con fusa torte:  
Per tal cagione in Cielo il Cigno canta  
Il disonor , di cui Giove si vanta .

## XCIII.

Lassù nell'alta , e lucida Regione  
Appresso alla stellata Cinosura  
Col nome di Cassiopea s' espone  
D' una donna superba la figura,  
Che vantarsi in beltà fè l' ambizione ,  
E passar delle Ninfe ogni misura :  
Onde col capo in giù l' altera fronte  
Ora la fa cader su l' Orizzonte .

## XCIV.

Degno gastigo d' una donna vana  
Come costei , a cui molto conviene  
L' abitare tra l' Orse in una tana,  
E degna è d' esser cinta di catene,  
Come di mente , e di costumi insana ;  
E sarebbe per essa ancora bene  
Il far festini sol con quelle Dame ,  
Che al campo dan rinfreschi di le ame .

## XCV.

Persèo , che tra le Stelle collocato  
 Del Cielo pur divenne abitatore ;  
 Non già perchè l' avesse ereditato  
 Per nobiltà di Nume genitore ,  
 Ma di tal grazia degno fu stimato  
 Per quel tanto che oprò col suo valore ;  
 Poichè per quelle cristalline porte  
 Sol v' entra l' uomo coraggioso e forte .

## XCVI.

Ma in questo Mondo a ritrovar la via  
 D'inalzarsi s' osserva un altro rito ,  
 Prima convien , che la fortuna dia  
 Comodo all' uomo d' esser arricchito ,  
 E qual Persèo , che generato sia  
 Da Giove in pioggia d' oro convertito ;  
 Perchè se contro il merito combatte ,  
 L' oro battuto ogni potenza abbatte .

## XCVII.

Come inclinato a gloriose imprese  
 Del gran Tonante il generoso figlio  
 Dalla marina belva egli difese  
 Andromeda col trarla di periglio ,  
 Tornando dall' Esperio paese ,  
 Dove esegul di Pallade il consiglio ;  
 E dal suo gran valor dal Mondo esclusa  
 Col capo mozzo fu l' empia Medusa .

Quin  
 Co  
 GL  
 E,  
 At  
 Qu  
 Co  
 Og

Ques  
 A  
 In  
 Di  
 Ne  
 L'  
 In  
 So

In qu  
 La  
 Tu  
 Per  
 Qu  
 Tu  
 Ric  
 L'



Quindi la vista di Gorgonea testa,  
Col suo orrido crin converso in angue,  
Gli uomini in sasso convertiti arresta,  
E, senz'alma rimane il corpo esangue:  
Atro veneno su la terra innesta  
Quel seminato serpentino sangue,  
Con cui Amor per la beltà risolve  
Ogn' uomo in terra, e la sua roba in polve.

Questa è ben degna pena, e tanto avviene  
A chi si trova preso, ed incappato  
In femminili insidie, e gli conviene  
Di sensi, e di ragion restar privato;  
Nel sol godere un figurato bene  
L'uomo indurito vien trasfigurato,  
In guisa tal, che delle membra umane  
Solo nel corpo suo l'ombra rimane.

In questo ancor le Stelle dimostrando  
La vanità dei forsennati amanti  
Tutta la notte in Ciel vanno girando,  
Per osservar di loro i passi erranti:  
Questi per un' entrata consumando  
Tutte l'entrate, fan veder che in pianti  
Riduce amor, e al fin manda in malora  
L'anima, e il corpo con la roba ancora.

Per onorar del carro l' Inventore  
 Fu posto già tra le celesti sfere ;  
 Che passeggiando in Cielo a tutte l'ore  
 In quello se ne sta sempre a sedere ,  
 Celando in esso il naturale errore  
 Di sua figura , che ci fa vedere  
 Quell' Erittonio figlio di Vulcano  
 Dal mezzo in giù serpente , e in faccia umano ;

## CII.

Figura è questa , che dimostra a pieno  
 Un uomo finto , che ti ride in faccia ,  
 Ma l'odio interno tien celato in seno  
 Mentre amico fedel teco si spaccia ;  
 Nascosto nel suo cor serba il veleno ,  
 Ed a suo tempo l'amicizia straccia :  
 Onde per dimostrarsi uomo prudente  
 In ogni azione sua fa da serpente .

## CIII.

Quell' Esculapio Medico sì dotto ,  
 Che ricette facea per ogni male ,  
 Fu a visitar le Stelle in Ciel condotto ,  
 Come fosse d'infermi uno Spedale ;  
 L'anima in corpo fè tornar di trotto  
 A un morto l'arte sua medicinale :  
 Ma per qual buco rientrar potesse  
 Nessuno vi fu giammai , che lo sapesse .

Per  
 Im  
 On  
 De  
 Ma  
 Da  
 Fe  
 Og

A sì  
 Ce  
 Bu  
 A  
 Per  
 Spe  
 On  
 Lo

Or di  
 Non  
 Per  
 Alla  
 Ma  
 Non  
 Son  
 Ben

## CIV.

Per questa dunque, e per ogni altra cura  
Immortal fama egli acquistò nel Mondo;  
Onde stimato fu per sua bravura  
Degno di star tra' i Numi in Ciel giocondo;  
Ma più perchè discese per natura  
Dal Dio che tiene il crin lucido, e biondo;  
Perchè l'adulazione, ove si mesce  
Ogn' uomo inalza, e il merito s' accresce.

## CV.

▲ sì grand' uomo gli insegnò un Serpente  
Cert'erba, che non fa per tutti gli orti,  
Buona per tutti i mali, ed eccellente,  
A segno tal che ancor sanava i morti;  
Però da lui quell'idolatra gente  
Sperava in ogni mal tutti i conforti;  
Onde in figura con la Serpe in mano  
Lo dipinsero come un Ciarlatano.

## CVI.

Or di quell'erba, che nel nostro clima  
Non si ritrova, ognun desla d' avere  
Per ritornar dalla materia prima  
Alla pristina forma a suo piacere;  
Ma perchè si teneva in troppa stima;  
Non si lasciò da noi più rivedere;  
Son le sue foglie al Semplicista ignote,  
Benchè piantata sia tra le carote.

D' Ercole in Ciel risplende la saetta ,  
Con cui l' Aquila già restò ferita ,  
E per far di Prometeo aspra vendetta  
A quel rapace augel tolse la vita :  
L' ingorda avidità , che l' uomo alletta  
In tal figura l' Aquila c' addita  
Per quel che l' altrui viscere divora  
Con le rapine , e con l' usure ancora.

## CVIII.

Per un' azion di vituperio degna  
L' Aquila in contraccambio ebbe l' onore  
D' un luogo tra le Stelle ; onde c' insegna  
Che dall' oscurità nasce splendore ;  
Sotto una ricca , e preziosa insegna  
Resta coperto ogni nefando errore :  
E l' aurea piuma fa con alto volo  
Passar dal centro al più sublime Polo.

## CIX.

Per la lor mensa quei golosi Dei  
Volsero in Cielo ancor Pesce marino ,  
Che di Tonni riporta i suoi trofei  
Col tradire chi segue il suo cammino ;  
E forse per far noto ai cicisbei  
Essere stato appunto quel Delfino ,  
Che Marte come un Tonno amante insano  
Conduisse nella rete di Vulcano.

## CX.

D'avere tra le Stelle il suo splendore  
Ben degno fu il Delfino già stimato ,  
Perchè dalla sua gobba un Sonatore  
Per un tratto di Mar fu trasportato :  
Porta in se stesso il suono un gran valore ,  
Onde se l'istromento sia formato ,  
O d'aureo metallo , o pur d'argento ,  
Chi il sa sonar sarà sempre contento .

## CXI.

Del suono in somma la possanza è tale ,  
Che alla vita giovò d' un Arione  
Per via di questo aquatico animale ,  
Che lo tolse di morte all' occasione :  
Ma se fa ben , sa fare ancor del male  
A chi si fida d' ogni mascalzone ;  
Sicchè da gente poi che vien gabbata  
Si sente dir : Colui me l'ha sonata .

## CXII.

Or eccoci arrivati all' Ippocrène  
A rimirare il bel cavallo alato ,  
Che dai Poeti antichi esser si tiene  
Del sangue di Medusa generato ,  
Di cui quel fonte il nome oggi ritiene  
Per esser dal di lui piede scavato ;  
E perchè al pelo ebbe congiunte l' ale  
Fero al Pegaso in Ciel salir le scale .



## CXIII.

Al Mondo sempre fu di gran diletto  
 La varietà nell' opre di natura;  
 E benchè in esse ancor vi sia difetto  
 Gli è nondimeno grata la figura;  
 L'annoja il rimirar sempre un oggetto;  
 Ed alle novità sempre pon cura:  
 Onde in veder quel mostro cavallino  
 Giudicollo ciascun parto divino.

## CXIV.

Andromeda da Perseo liberata,  
 Che alle sue brame poi lieta consente;  
 Per tal cagione in Ciel fu trasportata,  
 E divenne per lui stella lucente;  
 Ma il genio femminile in donna amata  
 Può farci dubitar se più potente  
 In lei verso del suo liberatore  
 Fosse la gratitudine, o l'amore.

## CXV.

Cerere poi, che del Trinacrio Regno  
 E' protettrice, ottenne pur da Giove;  
 Che tra le Stelle risplendesse un segno  
 Di simile figura, e posto dove  
 Di Frisso è collocato l'aureo pegno,  
 Sopra di cui egli s'aggira, e muove;  
 Per dimostrar, che fra tante girelle  
 Può stare anco un triangolo di stelle.

D' alte  
 Che  
 Fat  
 Den  
 Din  
 Og  
 E  
 Si

Onde  
 Ch  
 E  
 In  
 Si  
 Po  
 Se  
 S

Per  
 E  
 D  
 U  
 C  
 P  
 P

## CXVI.

D' alterigia l' eccesso in Orione ,  
Che dall' orina vien così chiamato ;  
Fatta già da tre Dei con l' infusione  
Dentro un cuojo di bue poi sotterrato ,  
Dimostra all' uomo , che per l' ambizione  
Ogni vil cencio entrar vuole in bucato ,  
E ogni guaina benchè dozzinale  
Si stima a ogni coltello esser uguale .

## CXVII.

Onde n' avvien , che al fin resta di sotto  
Chi della gamba fa più lungo il passo ,  
E se s' inalza và col capo rotto  
In precipizio nel cadere al basso ;  
Sia chi si voglia o ignorante , o dotto ,  
Povero , o ricco , o grande , o magro , o grasso ,  
Se il Cielo o bene , o mal quaggiù destina ,  
Savio solo è colui che l' indovina .

## CXVIII.

Per far de' suoi natali esperienza  
Eridano , che fu d' Apollo figlio ,  
Del carro suo richiese l' incumbenza  
Un dì , senza stimare il suo consiglio ;  
Onde con troppo ardita impertinenza  
La terra tutta poi messe in scompiglio :  
E per questo da Giove fulminato  
Il nome suo al fiume Pò fu dato ,

Così per l'ambizion d'esser tenuto  
 Figlio d' un Nume il misero Fetonte  
 Spinto dal Cielo alla magion di Pluto  
 Al fiume andò senza passare il ponte:  
 E tanto avviene a chi troppo a minuto  
 Di sua famiglia va cercando il fonte:  
 Poichè talora con gli Eroi s'accozza,  
 Gente che soffia, o pur che piglia, o strozza.

Così nell' acqua torbida si trova  
 Immerso chi pretende far più chiaro  
 Il nobil sangue, con addurre in prova  
 Qualche soggetto singolare, e raro:  
 In un arbore ascende che a lui giova  
 Per veder da lontan qualche somaro,  
 E far d' Apollo al carro poi la muta  
 Con una solennissima caduta.

Chi non sa bene maneggiar la briglia,  
 E ritenere ogni cavallo in freno,  
 Il baston del comando in vano piglia,  
 Che come assai pesante in lui vien meno;  
 Del suo cader nessun si maraviglia,  
 Perchè è stimato un animal da fieno  
 Col far suo proprio di Fetonte il caso,  
 Che a quei del Sole volse dar di naso.

## CXXII.

Chi poi qual fiume in Ciel fra tante Stelle  
Corrente figurò non ebbe il torto,  
Poichè si torce in queste parti, e in quelle  
Serpendo l'acqua, per far l'uomo accorto;  
Poichè con tante favole, e novelle  
Il Mondo è fatto di carote un orto,  
E l'acqua di grand' utile al vicino  
Ognun cerca tirarla al suo mulino.

## CXXIII.

D'esser timida Lepre in Ciel riposta  
Ridicola n'assegnan la cagione,  
Dica dunque chi vuol, che il dir non osta,  
In questo caso, a dir la mia ragione,  
Ciò fu per dimostrar, che chi s'accosta  
Alla Fortuna in alto stato espone  
All' invidia se stesso, e il fortunato  
Dal timore non va mai scompagnato.

## CXXIV.

Sirio Latrante dono dell' Aurora  
Per le selve del Ciel condotto a caccia  
Correr si vede, e si rimira ancora  
Sol d'una Lepre seguitar la traccia:  
In esso la bravura poi s'onora  
D'un ch' a chi fugge sol volta la faccia;  
Poichè contro il minore è più feroce  
Il can maggiore, e al debole più nuoce.

Il minor Cane Procion si vede  
 Tra le Stelle col Sirio in compagnia ;  
 E colassù col suo stellato piede  
 Calcando va la cristallina via ;  
 Di Canicola il nome a lui si diede ,  
 O d' Orione , o d' Elena che sia ;  
 E perchè sa leccar con modi cari  
 Son detti i giorni suoi canicolari .

## CXXVI.

Oh quanti son , che fanno il Procion  
 Per arrivare al lor bramato fine ,  
 E con leccar l' orecchie del padrone  
 Tengono in bocca di Fortuna il crine !  
 Fondan col mezzo dell' adulazione  
 Loro speranza sull' altrui rovine ;  
 Vanno spesso lodando un ch'è presente ;  
 Ma per morderlo dietro han pronto il dente .

## CXXVII.

Degli antichi Argonauti la memoria  
 Conserva il Cielo sulla nave Argiva ,  
 Per dimostrar che a conseguir la gloria  
 Senza industria , e fatica non s' arriva :  
 Ma però di Giasone la vittoria  
 Da una perversa femmina deriva ,  
 Qual fu Medea amante , e incantatrice :  
 Gose , che fanno far ciò che non lice .



## CXXVIIl.

L'Idra, che al Corvo fa patir la sete,  
E' una figura in quel celeste regno,  
Che rappresenta la negata quiete  
All' invidioso espresso in tal disegno:  
Per altrui danno tende egli la rete,  
E nell' altrui fortune arde di sdegno;  
L'altrui felice stato è a lui nojoso,  
L'altrui quiete gli toglie ogni riposo.

## CXXIX.

Di vendetta crudel seguio funesto  
La tazza di Matusio in Ciel risplende,  
Per dimostrar, che a chi gli fu molesto  
Un uomo offeso il duplicato rende;  
Delle sue figlie già poste in arresto,  
Mentre l'ardito inganno ei non attende,  
Beve del sangue pur con lieta fronte  
Il Tracio tiranno Demifonte.

## CXXX.

Occupà il Cielo in grazia pur d'Apollo  
Il nero Augel, che a lui scoperse il fallo  
Di Coronide amata; onde onorollo  
Col farlo tra le Stelle entrare in ballo:  
Il far dunque la spia lassù portollo,  
Acciocchè impari ogni fedel vassallo  
Da questo corvo, in cui vien dimostrato  
Di quanta stima sia in Corte il fiato.

S'egli è quel Corvo poi che per servizio  
D' Apollo a prender l' acqua fu mandato,  
E sopra un fico fece un lungo ospizio,  
Finchè il frutto ne vidde maturato;  
Questo è quel tanto usato sacrificio  
Di chi dopo l' aver molto mangiato  
Quel d' altri , lascia poi per testamenti  
A chi dietro gli v' à tanti escrementi.

V' è il Corvo ancor che suole andare intorno  
A femmine che gli è car' ogni amante,  
E consumando va la notte , e' l giorno  
Quell' età , che gli fa mutar sembiante;  
Vive penando per un viso adorno,  
Benchè marcito in femmina galante;  
E per il matrimonio più sicuro  
Aspetta poi che il fico sia maturo.

Il Centauro che affisso in Ciel si vede  
Dalla saetta d' Ercole trafitto ,  
E fra le Stelle col ferito piede  
Per buona sorte fu da Giove ascritto ;  
Dimostra , che lassù sta la mercede  
Per ciaschedun , che vive in terra afflitto ;  
E i travagli , e disgrazie a chi si sia  
Del Ciel rendon più facile la via.

## CXXXIV.

Di tirannia un manifesto indizio

Da Licaone in quel celeste spazio ,  
 Che come lupo il pel , ma non il vizio  
 Muta , mangia , divora , e mai è sazio :  
 Pecore divorare è suo officio ,  
 E degli armenti fare un crudo strazio ;  
 E tutti sanno , che quest' animale  
 Non è buon vivo , e morto a nulla vale :

## CXXXV.

Così da lupo fa l'ingordo avato ,

Che gregge umane a divorare attende ,  
 E con usure accresce ognor denaro ,  
 Nè per pietà pur un bajocco spende :  
 L'oro , e l'argento adora , e gli è sol caro  
 Lo scrigno , perchè ricco assai lo rende ;  
 E acciò si serbi il suo avere in cassa  
 Dell'altrui sangue si nutrisce , e ingrassa :

## CXXXVI.

Il genio bestial di quell' antica

Gentilità non meno empia , che pazza ,  
 Che dimostrossi al Ciel sempre nemica ,  
 Una selva formò di quella piazza ;  
 E perchè sia sempre di belve amica  
 Ve n' iutrodusse quasi d' ogni razza ,  
 E ad ogni capo di ferina pelle  
 Si compiacque di far gli occhi di stelle .

Una mandra di Dei cost' vigliacchi  
 Prodotti da poetica natura  
 Ripose ancor lassù deboli, e facchi,  
 Con vituperosissima impostura;  
 Che nel fuggir si vidder tutti stracchi,  
 Mentre i Giganti a lor facean paura;  
 E per giurare insieme unito zelo  
 Convenne a lor fare un Altare in Cielo.

CXXXVIII.

Or questo Altare così figurato  
 Riceve il suo splendor da sette Stelle,  
 E come ai sacrificj destinato  
 D'ogni animal che lascia ivi la pelle,  
 Ci rappresenta l'infelice stato  
 Di tante scorticate pecorelle,  
 Che come lupo ingordo, e divorante  
 Svena d'Averno il pessimo Gigante.

CXXXIX.

Dell'ideate Deità l'Altare  
 A far dal Cielo in Terra ormai passaggio  
 Ci dà qualche motivo, e ad osservare  
 Del vano, e pazzo Gentilesimo un saggio;  
 Per novelle Ciprigne io vedo fare  
 Ai sacri Tempi un troppo enorme oltraggio;  
 Che a chi le adora, e i loro sguardi ammette  
 Mangiano il cuore come le Civette.

## CXL.

Di Bacco dunque la corona Australe,  
Che di Venere fu dono gradito,  
Sia pur concessa al proprio merito uguale  
Per correre di quelle al dolce invito,  
Per esser poscia dal destin fatale  
Coronato nel regno di Cocito;  
E nella Corte del regnante Pluto  
Non come Re, ma come reo tenuto,

## CXLI.

Dall'Austro parimente il nome trasse  
Un pesce tra le Stelle risplendente,  
Che del Mondo s'aggira intorno all'asse  
Per farne arrosto alla Siriaca gente  
Nelle parti del Cielo a noi più basse;  
La Siria a lui si mostra riverente:  
Ma finalmente essendo un pesce solo  
Lascio pescarlo a quei dell'altro Polo.

## CXLII.

Solo dirò, che chi mangiar lo vuole  
Guardi la gola da pungenti spine,  
Che sua colpa sarà se poi si duole  
Quasi ridotto di sua vita al fine;  
Perchè mangiato cagionar poi suole  
Mali da salsa, e strane medicine,  
Con gran lamenti in lingua Gallicana  
A chi nel Mar pescato ha della Tana.



Ma con le tante sue costellazioni  
 Pretende la fallace Astrologia  
 Fare dell'uomo, e delle sue azioni  
 Una certa morale Anatomia,  
 E con le sue ridicole invenzioni  
 Tra Stelle erranti per incerta via  
 Va ricercando nei futuri eventi  
 Di fortune, o disgrazie gli accidenti.

## CXLIV.

Con le bugie i curiosi pasce  
 Dicendo a lor ciò che gli tocca in sorte;  
 Se Marc' Antonio, o qualsisia che nasce  
 Ha un ascendente fortunato, e forte;  
 Se molto viverà fuor delle fasce,  
 Oppure acerba proverà la morte;  
 S'egli sarà Soldato, o pur Dottore,  
 O dando in trippe potrà farsi onore.

## CXLV.

Se la Fortuna all'uomo poi già nato  
 Assai ricchezze, e facoltà procura,  
 Con il ridurlo a sì felice stato  
 Per mezzo d'armi, o lettere, o d'usura;  
 O per essere erede destinato,  
 O per l'industria nella mercatura;  
 Gli fa saper da parte dei Pianeti;  
 Ma chi sa mai del Ciel tanti decreti?

Tra  
 So  
 Po  
 La  
 No  
 Il  
 Fi  
 M

Che  
 Na  
 Se  
 Na  
 M  
 C  
 Il  
 L

Per  
 M  
 A  
 Ca  
 E  
 Co  
 Sp  
 O

## CXLVI.

Tra i consanguinei la concordia , e pace  
Solo predice , ma non l'assicura,  
Perchè a celesti influssi non soggiace  
La volontà , che impera per natura ;  
Nè meno sa l'Astrologia verace  
Il presagir tra lor qualche rottura:  
Fratelli a litigar con le sorelle  
Muovono gli interessi , e non le Stelle.

## CXLVII.

Che il patrimonio poi vada in malora  
Non hanno in ciò che far Saturno , o Marte,  
Se si conserva , e che s'accresce ancora.  
Non han Venere , o Giove in questo parte;  
Ma sol va mal per chi se lo divora  
Con la gola , con donne , e con le carte ;  
Il prudente governo lo mantiene ,  
L'avarizia l'accresce , e lo ritiene.

## CXLVIII.

Per una dramma di bestial piacere  
Mille libbre di guai si spenderanno ;  
A conto d'un sol giorno da godere  
Cento per uno frutterà il mal'anno:  
E la Fortuna per fatal volere  
Contrappesando l'utile col danno  
Spesso farà con la sua ruota in giro  
Ogni riso cangiarsi in un sospiro.

Tra cani , e gatti col boccone in bocca  
 Si farà guerra senza discrezione ,  
 Gli uomini si vedran portar la rocca ;  
 Le donne poi la spada , ed il bastone ;  
 Molti ancora faran quello che tocca  
 Agli animali privi di ragione ;  
 E con i lor padroni da signori  
 Spesso far si vedranno i servitori .

## CL.

In zappa , ed in rastello convertita  
 La penna si vedrà degli Avvocati ,  
 E l' altrui morte a lor darà la vita  
 Tra i caratteri in carta seminati ,  
 Già per gli eredi ognor posta ad uscita  
 L' eredità di beni litigati ;  
 Giudici , ed altri Curiali accorti  
 Faranno a modo lor parlar i morti .

## CLI.

Tra lunghe liti oppressa la ragione  
 Farà dei Curiali l' avarizia  
 Vedere al Mondo senza descrizione  
 Fallita sopra i banchi la Giustizia :  
 Alla vendetta per ogni padrone  
 Spesso unir si vedrà l' inimicizia ;  
 E ancora nel far salti del Demonio  
 Tra i balli zoppicare il Matrimonio .

## CLII.

Se accumular sue facoltà procura  
Per via d' usure, e defraudar mercedi  
L'ingordo avaro, e di stentar non cura  
Per arricchire, e far goder gli eredi,  
E perchè il nome nell'età futura  
Resti di lui fra i Testamenti in piedi,  
Con paradosso dall'abuso nato  
Lascio chiamar poi fa ciò che è legato.

## CLIII.

Figli dell'ozio nasceranno spesso  
Sopra de' fatti altrui discorsi vani,  
Ed ai fanciulli usar sarà permesso  
Senza senno la lingua, e ancor le mani;  
Le femmine faranno gran progresso  
In vanità coi lor capricci strani;  
Et ad alcune sarà più gradito  
Il saper partorir senza marito.

## CLIV.

All'ordine già mette gli stivali  
Per far lunghi viaggi l'ambizione;  
E con essa cammina a passi uguali  
L'interesse, che al Mare ancor s'espone:  
Compariscono poi certi animali  
Col basto sulle spalle, e col bordone,  
Già propagati d'una razza infida,  
Che in alto guarda, e per l'abisso è guida.

Alcun si stima assai più d'un Platone ,  
E per maestro dei filosofanti ,  
Sol per farsi veder con un barbone  
Da spaventar bambini , e tutti quanti :  
Ma suol portar la barba anco il caprone ;  
E la scienza non ha barba , nè guanti :  
Onde potrebbe ancor esser bugia ,  
Che il pelo al mento un segno d'uomo sia .

Ma per passar ad altri Barbassori  
Uomini di comando , e di giudizio ,  
Che tra i Monarchi , Principi , e Signori  
Si spacciano per buoni in ogni officio :  
Questi fanno veder certi lavori  
Da mandare i governi in precipizio ;  
E molti bravi poi corti di mano  
Con la lingua faran da Capitano .

A sommi gradi , e cariche maggiori  
Sarà d'oro la scala ricoperta ,  
E di venduti , e di comprati onori  
Sarà la porta al vituperio aperta ;  
Non entrerà , ma resterà di fuori  
Chi troppo sarà scarso in far l'offerta ;  
E il marito ridotto al capezzale  
Farà del suo erede uno Spedale .



## CLVIII.

In alto stato la superbia esposta  
Dalla fortuna , che la fa potente ,  
L'invidia troverà sempre disposta  
A lacerarla con rabbioso dente ;  
E se l'altrui giudizio a lei s'accosta ,  
Con verità farà veder sovente  
Tra gli atti suoi ogni minuto errore  
In chi gli altri corregge esser maggiore .

## CLIX.

Per gli ambiziosi la speranza in vano  
Fa dell'altrui fortune un bel disegno ;  
Col pascere di se stessa il Cortigiano  
Dandogli del padron la grazia in pegno :  
Ma quando pensa aver l'intento in mano ,  
Di sorte avversa incontrerà lo sdegno ;  
L'uomo apgoggiato a sua volubil ruota  
Vende se stesso per comprare un' iota .

## CLX.

Della speme compagna , e confidente  
Si mostra , e sempremai fu l'amicizia ,  
Disposta a favorire amica gente ,  
Nell'armi , e nelle lettere propizia ;  
Onde per far le voglie altrui contente  
Con esaltar la toga , e la milizia ;  
A far da Capitan tira i poltroni ,  
Ed i somari a scolaresche azioni .

## CLXI.

Di nemica empietà l'ira, e lo sdegno  
 Condurranno in trionfo la vendetta;  
 La fraude sosterrà l'arte, e l'ingegno,  
 E dalla forza la ragione astretta  
 Liberata sarà con grosso pegno  
 Di chi non averà la borsa stretta;  
 E si vedran salire a due a due  
 Per le scale d'Astrea l'asino, e l'bue.

## CLXII.

Il Tartaro nostral, ch'è il Contadino,  
 Fatto di furti appaltator molesto  
 Con il rastrello in man, se è ladro fino,  
 Nel grano del padron farà del resto,  
 Senza scettro farà da Costantino,  
 E per se d'uve acerbe un dolce agresto;  
 Ma certa razza da portar lettighe  
 Col torchio spremerà l'altrui fatiche.

## CLXIII.

Se non si salverà su la galera,  
 Perchè il capestro non gli facci male,  
 Chi se gli farà notte avanti sera,  
 Troverà su le forche il capezzale;  
 Ma chi a man salva suol rubare, spera  
 L'assoluzion dal Foro criminale;  
 Mentre un che ruba al giuoco delle carte  
 Dalla fortuna ottien la miglior parte.

## CLXIV.

L' onore sarà posto alla tortura,  
E la reputazion ridotta in chiasso;  
Dalla lingua di Momo, che procura  
Tra le vergogne altrui pigliarsi spasso;  
Pronta vedrassi la mala ventura  
Per far cadere i benestanti al basso;  
E stante la gabella degli impacci  
All' aria si vedranno andare i stracci.

## CLXV.

A fare una sottile anatomia  
Dentro delle botteghe de' Speciali  
Si vedran congregati in compagnia  
Gli Anatomisti fisico-morali;  
Dell' altrui vita, e azion di chi si sia  
Rivedranno le vene arteriali;  
E con le lingue in ogni parte incisa  
Cercheran d' ogni vizio la divisa.

## CLXVI.

Impiegata vedrassi la Clemenza  
In Corte a trattar cose d' importanza;  
Con la Giustizia dietro alla Prudenza  
Per far bere a digiun la Temperanza,  
E idropica morir poi la coscienza,  
Che accompagnata va con la Speranza;  
Restando ne' guadagni gloriosa  
La veneranda Carità pelosa.

La Fede poi mancante ancor vedrassi  
 In chi più del fedele aver pretende ;  
 Lepre fugace il debitor farassi  
 Col creditor , che da levrier l' attende ;  
 Precipitar per amorosi spassi  
 Molti farà quel Dio , che fiamme accende  
 In petto giovanile ; e benchè forte  
 Per un bel volto lu riduce a morte.

## CLXVIII.

L' invidia poi , che regna tra' i mortali  
 Nemica sempremai dell' altrui bene ,  
 Lieta sol viverà per gli altrui mali ,  
 E i godimenti altrui saran sue pene ;  
 Gli uomini sfaccendati , e dozzinali  
 Coltiveranno infruttuose arene ;  
 E dell' onore estingueranno i lumi  
 Il vizio , e l' ozio , e i pessimi costumi .

## CLXIX.

Al furto Stampator sarà concesso  
 Un privilegio scritto in carta straccia ;  
 Con questo patto , che nel libro impresso  
 Vi siano degli errori in ogni faccia ;  
 Nel Frontespizio poi si noti appresso :  
 Si vende in Fierafredda alla bancaccia ,  
 All' Insegna del tetto rovinato  
 Col marchio Imperial contrassegnato .

Agli A  
 Sarà  
 Che  
 Il can  
 Al fe  
 Inferi  
 Ment  
 Per

Dalla f  
 Di li  
 Per  
 Il sa  
 Con  
 Dai  
 Ch' h  
 Asce

Morte  
 Solita  
 Invie  
 E più  
 Guer  
 Ogni  
 E il  
 Chi

## CLXX.

Agli Avvocati, Giudici, e Copisti  
Sarà di maggior frutto la scrittura,  
Che a villani poltroni, benchè tristi;  
Il campo rilasciato alla natura;  
Al fertil banco dei Criminalisti  
Inferior sarà l'agricoltura;  
Mentre ripien di liti, e risse il Mondo  
Per la Curia divien campo fecondo.

## CLXXI.

Dalla febbre maligna, e da puntura  
Di lingua, o penna l'uomo travagliato;  
Per fare in ogni male ottima cura  
Il sangue spesso a lui sarà cavato  
Con qualche acuto stile di scrittura,  
Dai Chirurghi d'Apollo maneggiato,  
Ch'hanno scoperto uno spumoso umore  
Asceso al capo, e gli dà gran dolore.

## CLXXII.

Morte funesta con severa fronte  
Solita spopolare il Mondo tutto  
Invierà de' popoli a Caronte.  
E più d'un luogo resterà distrutto;  
Guerre crudeli, e le discordie, e l'onte  
Ogni allegrezza cangieranno in lutto;  
E il contagioso mal. farà stentare  
Chi non avrà quattrini da contare.



## CLXXIII.

Il vizio , che nel Mondo ha gran possanza ,  
 La virtù relegò nel cimitero ,  
 Onde partita dalla propria stanza  
 Andonne ad abitar l' altro emisfero :  
 Di scarso premio per antica usanza  
 La Decima si paga al cameriero ;  
 E per trovar del merito gli amici  
 Si passa in casa delle meretrici .

## CLXXIV.

Nel regno dell' avara economia  
 Domineranno i Scribi , e Farisei ,  
 E con sì rara , e nobil signoria  
 Confusi i Donatisti , e i Manichei ;  
 Questi faranno grata compagnia  
 Ai Marc' Antoni , Cesari , e Pompei ;  
 E di buoi , e castroni scorticati  
 Si ciberan gli Erodi , ed i Pilati .

## CLXXV.

Dall' interesse poi come sensale  
 D' onori , a' quali ogn' uomo egli dispone ,  
 Che tra i favori è il verbo principale ,  
 Mezzano e direttor dell' ambizione ,  
 Sarà inalzato a gradi ogni animale ,  
 Benchè senza giudizio , e discrizione ,  
 E più disposto a sostenere il basto ,  
 Che buono a riformare il Mondo guasto .

Molt  
 Ac  
 Ma  
 Gli  
 O  
 Nei  
 E a  
 Dar

Con a  
 Ved  
 E se  
 Farà  
 Son  
 Il fa  
 Ed i  
 Vorr

Sprezza  
 A og  
 Senz  
 Senza  
 Poich  
 Che i  
 E un  
 Come

## CLXXVI.

Molte Comete ancora appariranno  
Acciocchè l'uomo vano si spaventi;  
Ma queste con il crine alletteranno  
Gli amanti di lor donne assai contenti,  
O pur da quelle si presagiranno  
Nei loro amori sfortunati eventi;  
E a chi di notte a camminar si mette  
Daranno un tristo augurio le Civette.

## CLXXVII.

Con assai ricchi, e preziosi manti  
Vedrassi il lusso andar sempre vestito;  
E se in casa vedrà mancar contanti  
Farà il granajo mantener pulito:  
Son della donna mai contenta i vanti  
Il far che resti povero il marito;  
Ed in gioje che porta a più non posso  
Vorrebbe avere un Mondo intiero addosso:

## CLXXVIII.

Sprezzando l'uso antico del paese  
A ognun soglion piacer l'usanze nuove,  
Senz'aver l'occhio alle soverchie spese,  
Senza considerar chi a ciò lo muove,  
Poichè la vanità tanto s'estese,  
Che induce anco i Mortali a far da Giove;  
E un animal da basto, e da bardella  
Come i cavalli vuol portar la sella.

Molti con finte lettere, e patenti  
 Spacciandosi per grandi, e titolati;  
 Di Principi, e Signori esser parenti,  
 Vanno vagando, e vengon ben trattati:  
 Questi d'un breve alloggio son contenti  
 Per non restar dal tempo svergognati;  
 Purchè la lor temerità si pasca  
 A spese della gente Bergamasca.

CLXXX.

O gran bontà di credule persone,  
 E di chi tanto dolce gli riceve!  
 Cortese è con incognito birbone,  
 E in dare ai bisognosi è stretto, e breve;  
 Chi con una indiscreta inclinazione  
 A quel che toglie dà, toglie a chi deve:  
 Onde chi così spende i suoi denari  
 Io lo terrò per un de' miei Compari.

CLXXXI.

Discesi dalla razza di Nembrotte  
 Si fanno poi veder certi volponi;  
 Che al volto pajon candide ricotte,  
 Ma nell' interno son tanti carboni;  
 Nell' operare amici della notte,  
 Buona apparenza han le loro azioni:  
 Ma tengono nel cor figure impresse  
 D' ambizione, di carne, e d' interesse.

## CLXXXII.

Vedo or più d'uno a interrogarmi pronto;  
E particolarmente di colero,  
Che dell'azioni altrui san tener conto,  
E poi non sanno fare i fatti loro:  
Vorrebbero sentir qualche racconto  
Di ciò che fa il Cristiano, il Turco, e 'l Moro,  
E quel che son per fare in tutto l'Anno  
Gallispani, Angiolandi, e l'Alemanno.

## CLXXXIII.

Della risposta mia quest'è il tenore:  
Che morirà chi va per ammazzare,  
E che per non commetter tant' orrore,  
Finchè si può, sia meglio in casa stare:  
Ma che non vale a nulla quel valore,  
Che con la voce sol sa contrastare;  
Mentre stando a seder sopra una banca  
La spada nò, ma lingua, e cul si stanca.

## CLXXXIV.

Il Mondo in somma in tante mutazioni ;  
Ad ogni cosa fa cangiar figura,  
Come lo specchio con le riflessioni  
Mostra gli oggetti in varia positura;  
Ma degli avvenimenti o tristi, o buoni  
All' essenza non fa cangiar natura:  
Ode chi lo rimira in tale stato  
L'immagine conosce del passato.

Se fosse vero l'Anno di Platone,  
Che trentaseimil'anni lungo appare,  
In cui tutte le cose, e le persone  
Dovessero nel Mondo ritornare,  
Allora ben potrebbe con ragione  
Chi è ricco, e fortunato allegro stare;  
Poichè dovendo racquistar sua sorte,  
Ei non si curerebbe della morte.

Ma questa solennissima bugia  
Lasciam da parte per finir col vero,  
Poichè per tutto appresso a chi si sia  
Fanno dodici mesi un Anno intiero;  
Ma se in tal caso avessi in casa mia  
Di quell'Anno l'entrate coll'Impero,  
Solo per un'Annata di Platone  
Vorrei del Mondo tutto esser padrone.

D'esser il tempo ormai ridotto al fine  
Del suo durar lo fanno manifesto  
Del Mondo le continue rovine  
Con altri segni, e si vedrà nel resto  
Mancare il Sole all'ore vespertine,  
E gli Anni bisestili uscir di sesto:  
Quindi per dare a noi gli ultimi guai  
Un tempo seguirà qual non fu mai.



Or quel che del passato, e del presente  
In queste carte scrissi, io t'assicuro,  
Che in esso, come in specchio rilucente  
Riconoscer potrai tutto il futuro;  
E col raffigurarvi ogni accidente,  
Di ciò che ha da venir sarai sicuro:  
Altro non dico, ond' io quì mi riposo,  
E tanto basti per chi è curioso.

*Il Fine.*

# TESTAMENTO E RICORDI

*Lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad  
un suo Figliuolo prima di morire.*

I.  
Ciascuno di lasciar dopo che è morto  
Di se perpetua fama ha per costume,  
Sperando in ciò di ritrovar conforto  
Quando che di sua vita è spento il lume;  
Di volontà fa nascer un aborto,  
E con un Testamento si presume,  
Che Lascito poi deva esser chiamato  
Quello che più che un asino è legato.

II.  
Io dunque, ch' uomo schietto esser pretendo,  
Nemico son di questa gloria vana,  
E contro di color d' ira m' accendo,  
Che si fanno stimar di mente sana  
Quando il senno gli manca, e che morendo  
Lascian di liti una semenza strana,  
Che fa di legge stiracchiare i Testi,  
E la carta imbrattar con i Digesti.

## III.

Mentre la morte o figlio a me s' accosta ,  
Poichè la vedo quivi esser vicina ,  
Ed alla falce sua mia vita esposta ,  
Finch' esce il fiato fuor della guajna,  
Trovandomi con mente già disposta  
D' andar dovunque il Ciel or mi destina;  
Voglio lasciare a te per Testamento  
L'Eredità con qualche documento.

## IV.

Però figlio mio caro ascolta bene  
Questi ricordi miei , che son per darti;  
Io non ti voglio già con le catene  
Di tante obbligazioni oggi legarti,  
Conforme suol chi roba altrui ritiene,  
In tante opere pie farne le parti;  
Pensando poi con falsa donazione  
Fare in tal guisa la restituzione.

## V.

Finito il viver mio , a tuo piacere  
Fammi pur seppellir dove ti pare ;  
Per non esser allora in mio potere  
Il dir là voglio andar , quì voglio stare :  
Le spese ancora sono in tuo volere ,  
Che al mio più non s'aspetta il comandare:  
E per il corpo non mi prendo cura  
Se bella , o brutta sia la Sepoltura.

## VI.

Pianger il morto poi è cosa vana ;  
 Ed un soffiargli dietro il sospirare ;  
 Il din don don del suon della campana  
 Invita a pianger no , ma per cantare ;  
 Che se durasse anch'una settimana  
 Giammai l' uomo farà resuscitare ;  
 Sebbene il morto ricco oggi richiede  
 Che d' un più lungo suon rida l' erede .

## VII.

Ma perchè già così corre l' usanza ,  
 Bisogna conformarsi col Paese :  
 So ben , che sol si piange per creanza  
 Fino che stanno le candele accese ;  
 Riposto il morto poi nella sua stanza  
 Restano al fin le lagrime sospese ;  
 E di vedove il pianto doloroso  
 Finisce nel pensare a nuovo sposo .

## VIII.

Coloro il Mondo solamente apprezza ,  
 Da' quali qualche cosa può cavare ,  
 E l' interesse anco i legami spezza  
 Dell'amicizia , se non può giovare ;  
 La carne , o cruda , o cotta , si disprezza  
 Allorchè il naso fa lontano stare :  
 Ma i comodi , i piaceri , ed i conforti .  
 Fanno scappar dalla memoria i morti .

## IX.

Or sia come si voglia , io ti rammento ,  
Che in Ciel stan riposti i tuoi tesori ;  
Il Mondo non sa dar se non tormento  
Ripien d'uomini falsi , e traditori :  
Ti esorto dunque a star sempre contento  
Sol del tuo stato , e a non cercare onori ;  
Nè ti spacciar per bravo paladino  
Mentre poltron sei nato , e contadino .

## X.

Molti ricordi ancor quà ti preparo  
Di ciò , ch' a buon costumi s' appartiene ;  
So che col tempo gli averai a caro  
Se di quelli saprai servirti bene ,  
E potrai dire or' a mie spese imparo ,  
Se non gli osserverai come conviene ;  
Perchè il trovar del vivere la via  
E' l' arte più difficil , che si dia .

## XI.

Ma prima vo' che resti consolato ,  
Poichè tu sei l' unico mio diletto ;  
E nelle facoltà , che t' ho lasciato  
Tu riconosca il mio paterno affetto :  
Di ciò , che i miei sudori hanno acquistato  
T' ho dunque Erede come Figlio eletto ;  
E ti dirò , perchè son cose miste  
In quel che questa Eredità consiste .



Prima l'entrata io lascio a te d'ogn' Anno;  
 Che sorella minore è dell' uscita,  
 Con obbligo a pagarne qualche danno  
 Alle disgrazie in tempo di tua vita,  
 E in testa di color, che bene stanno  
 L' aja ti lascio netta, e ripulita;  
 E per delitti, o cose non pagate  
 Delle segrete, o carceri l' entrate.

La stalla ancor ti lascio col bestiame  
 Per usufrutto a vita, che giammai  
 Quello ti lascerà morir di fame,  
 Se le pedate sue tu seguirai:  
*Item* un sacco pieno di letame,  
 Con cui se tu la terra ingrasserai,  
 Quello ti servirà per alimento  
 Acciò la fame non ti dia tormento.

Voglio lasciarti ancor tutti gli arnesi,  
 Che tengo ad uso dell' agricoltura,  
 Perchè ciascun di questi a te palesi  
 Per quel, che t' ha creato la natura;  
 Se a maneggiargli a te parranno pesi  
 Sarai meschin fin' alla sepoltura:  
 La zappa fa di terra uscir tesori,  
 Con spada, e fumo dan fame gli onori;

Onde  
 D' e  
 Che  
 Di s  
 Perc  
 Non  
 Fan  
 Mu

In pol  
 Acc  
 Gia  
 Fec  
 Item  
 Spia  
 Ti  
 E l

In vin  
 Per  
 Acc  
 Sim  
 Ere  
 Di  
 Tu  
 Es

## XV.

Onde non ti curar per ambizione  
D'entrar coi gentiluomini in dozzina;  
Che non sta ben portar drappi, e giubbon  
Di seta nera a gente contadina;  
Perchè della castagna, e del marrone  
Non si può far giammai gentil farina:  
Fan le vesti alla moda, ed all'usanza  
Mutare il pelo sì, non la creanza.

## XVI.

In polizze ti lascio assai contanti  
Acciò tu gli rimetta al creditore;  
Giacchè con imitare i malestanti  
Feci il debito mio per farmi onore:  
*Item* la casa; e perchè non la spianti  
Spiantata a te l'assegno, e successore  
Ti lascio del mio bene, e del mio male;  
E libero l'ingresso allo Spedale.

## XVII.

In virtù di legato ancor t'assegno  
Per tuo pedante l'Asino col basto,  
Acciò da quello impari, e in te l'ingegno  
Simile al suo sia conosciuto al tasto:  
Erede universal poi ti disegno  
Di quanto dentro, e fuori è a me rimasto;  
Tutore il Cane, e per le cose tue  
Esecutor testamentario il Bue.

Ma perchè le sostanze, e beni stabili  
 Ai colpi di fortuna stan soggetti;  
 Onde per questo son caduchi, e labili,  
 Come ogni dì si prova con gli effetti;  
 Dell'animo son più desiderabili  
 I beni, che non hanno in se difetti:  
 Chi d'arricchirsi di virtù procura  
 Di sorte avversa non ha mai paura.

## XIX.

Però figliuol t'esorio andare a scuola  
 Acciò il Maestro i libri a te dichiarì,  
 E cerca di studiare ogni parola,  
 Che per questo son fatti i Dizionari;  
 Ma se imitar tu vuoi l'uccel che vola  
 Fa' che il Donato a menadito impari:  
 Che se col senno tu lo leggerai  
 Dottore in breve tempo diverrai.

## XX.

Intendi ben questo mio dire, o Figlio,  
 Che se vuoi divenire un uomo dotto  
 Studiare a te convien per mio consiglio,  
 Ed alla scuola devi andar di trotto,  
 E spesso a qualche libro dar di piglio,  
 Obbedire al Maestro, e stargli soto;  
 Perchè chi da poltrone i libri schiva  
 Dal b a ba al b u buc arriva.

Chi poc  
 Con f  
 E chi  
 Credin  
 Il buo  
 E il l  
 Essen  
 Mezzi

Chi nel  
 Per l  
 Appr  
 Dagli  
 E pe  
 Il so  
 Ond  
 A c

Ma mo  
 A ch  
 Infe  
 Che  
 E n  
 Vie  
 Sic  
 D'e

## XXI.

Chi poco studia tanto meno impara ,  
Con fatica lo studio si sostiene ,  
E chi mostra in studiar la voglia avara ,  
Credimi certo non farà mai bene :  
Il buon studente deve fare a gara ,  
E il libro spesso rivoltar conviene ;  
Essendo i libri rotti , e bene usati  
Mezzi per i Dottori ammaestrati .

## XXII.

Chi nelle scienze solo s' infarina  
Per l' ambizion , ch' egli ha d'esser Dottore ,  
Apprende solamente la dottrina  
Dagli banchieri , o qualche gran favore ;  
E per sì larga via poi s' avvicina  
Il somaro a ricever quest' onore ;  
Onde si sente dir Signor Maestro  
A chi merita al collo un buon capestro .

## XXIII.

Ma molto più cotanto onor disdice  
A chi di vizj , e pessimi costumi  
Infetta in se ritiene una radice ,  
Che manda al capo ambiziosi fumi ,  
E nella mente cieca , ed infelice  
Vien' a smorzar dell' intelletto i lumi :  
Sicchè di tal dottrina è proprio uffizio  
D'esser colonna , e base d' ogni vizio .

Le lettere non fanno virtuoso  
Colui, che privo è di virtù morale;  
Ma lo fanno superbo, e glorioso,  
Ed un' irragionevole animale,  
Che ne' costumi suoi si rende odioso;  
E tra gli altri un signor di Carnevale;  
Che quanto più pretende esser temuto  
Un Zanni tra le genti egli è tenuto.

## XXV.

Or tu che nato sei tra contadini  
Guardati dal costume di costoro,  
Che si fan grandi a forza di quattrini;  
E dal comprar gli onori a peso d'oro;  
Perchè in tal mercanzia sono assassini  
Del merito nell'uno, e l'altro Foro;  
E la giustizia mandano al macello,  
La legge al cesso, e la virtù in bordello:

## XXVI.

Questi con altri avvertimenti degni  
Il mio Maestro quando a scuola andavo  
Soleva darmi, e tutti gli altr' ingegni  
Con felice memoria superavo,  
Dando in quel tempo manifesti segni  
Di dover divenire un uomo bravo:  
Ma la mia sorte vuol, che adesso io pianga  
La penna convertita in una vanga.

La morte  
Fu di  
Per ob  
Più sec  
Per cu  
Invidia  
Ma l'a  
Scriven

Or basta  
Il cerv  
Mi sen  
Che m  
Ma de  
Per da  
Stamm  
E pigli

So ben,  
Di cer  
Ma il  
Mentre  
Perchè  
Ciò ch  
E com  
Parlare



DEL VILLANO

301

XXVII.

La morte già di due fratelli miei  
Fu di lasciar lo studio a me cagione ;  
Per obbedire al padre non potei  
Più secondar la mia inclinazione,  
Per cui fatto Dottore or non avrei  
Invidia a Marco Tullio Cicerone ;  
Ma l'arte bisognò far del villano  
Scrivendo in terra con la zappa in mano ;

XXVIII.

Or basta tu m'intendi in questo modo,  
Il cervello imbrattato di latino  
Mi sento ancora un poco, onde ne godo ;  
Che mi par d'esser *plusquam* Contadino ;  
Ma del mio dire il filo adesso annodo  
Per darti i documenti, o mio Giannino :  
Stammi dunque a sentir, ch'io non t'inganno,  
E piglia tu per il suo verso il panno .

XXIX.

So ben, che tu non puoi esser capace  
Di certo mio parlare a chiaro oscurò ;  
Ma il trattar con metafore mi piace,  
Mentre altre cose nel mio dir figuro,  
Perchè fa la memoria più tenace  
Ciò che si rende all'intelletto duro ;  
E come a' dotti, e letterati lice  
Parlare per parabole si dice .

Io teco parlerò con detti brevi,  
 Ma prima questo a te convien' apprendere;  
 Quando una cosa io dico, che tu devi  
 Per quella cosa un'altra cosa intendere:  
 E questo ancor per regola ricevi,  
 Che non si può per questo il vero offendere;  
 Perchè son tutte regole rettoriche,  
 Che chiamano figure metaforiche.

## XXXI.

E perchè ritener non gli potresti  
 Nella tua mente, come in un crivello  
 Pieno di miglio, avvien che non vi resti;  
 Neppur se alcun le scuote, un sol granello,  
 Acciocchè quando è tempo in te si desti  
 La memoria di ciò, che ti favello:  
 Ti lascio scritto in questo mio Libretto  
 Quel tanto che dirotti, e che t'ho detto.

## XXXII.

Porgi dunque l'orecchie, e a me parlante  
 Con ascoltarmi prendi ora la mira;  
 Nè ti servir di quelle di mercante,  
 Nè far come il somaro al suon di lira:  
 Che se il mio dir ti sembra stravagante,  
 E dalla bocca uscir d'un che delira,  
 L'intenderai quando sarai ben pratico  
 Del mio parlare in gergo, ed enigmatico.

Or che  
 Il gi  
 Non  
 Quan  
 Di n  
 E co  
 Se v  
 Men

Se cav  
 Il fa  
 Un h  
 Se c  
 Prim  
 Il da  
 Con  
 Se fr

Guarda  
 Di v  
 Fugg  
 La m  
 Non  
 Se de  
 E la p  
 E' tri

DEL VILLANO

303

XXXIII.

Or che di tua età l'Aprile scorri,  
 Il giglio tra le rose non piantare;  
 Non ti rincresca l'aspettare i porri  
 Quando tu vuoi le zucche seminare;  
 Di mescolanze l'insalata aborri,  
 E con il bue ch'è zoppo non arare:  
 Se vuoi, che del giardin la porta s'apra:  
 Mentre pecora sei non ti far capra.

XXXIV.

Se cavolo torzuto tu sei nato,  
 Il far da cavol fior non ti conviene;  
 Un barbagianni poi sarai stimato  
 Se civetta pretendi esser d'Atene;  
 Prima del tempo di segare il prato  
 Il dar fieno a' polledri non è bene:  
 Con zappa consumata hai da zappare.  
 Se frutto vuoi raccor del seminare.

XXXV.

Guardati da sputare nell'ortica,  
 Di verdi pine in casa aver procura,  
 Fuggi la malva a te crudel nemica,  
 La menta dall'error non t'assicura,  
 Non ti potrà la salvia esser amica,  
 Se delle fave imiti la natura;  
 E la persa congiunta a'secchi allori  
 E' triburaria di men grati odori.

Quando che il ramo verde hai per insegna;  
 Allora mal per te se l'arco scoeca;  
 Ma se tu vuoi serbar l'erba più degna,  
 Mangiar della gramigna a te pur tocca:  
 La mia Ricetta ad applicar t' insegna  
 L' assenzio al capo sì, non alla bocca;  
 Lontano sta dall' ellera con l'occhio,  
 E tra le mura tue pianta il finocchio.

## XXXVII.

Nel capo d'aglio per non fare errore  
 I tuoi pensieri, ed i segreti innesta;  
 Di cipolle non esser mangiatore,  
 E delle zucche porta i semi in testa;  
 Non mangiar erbe di cattivo odore,  
 Che fan vigilie far dopo la festa:  
 Il corpo tuo di fichi non empire,  
 E all'ombra dell' ulivo non dormire.

## XXXVIII.

Le noci non s' accostino al tuo dente,  
 Poichè si dice chi la fa l'aspetti;  
 E se ti piace l' essere innocente  
 Fa che il mangiar le rape non t' alletti:  
 Così sarai dagli spinaci esente,  
 Perchè quest' erba genera sospetti;  
 E spesse volte suol ridurre a morte,  
 Perchè più d' uno fa pisciare in Corte.

La car  
 La p  
 Non  
 Nè c  
 Al ca  
 E co  
 Lasc  
 Ma i

Se vu  
 Fa c  
 Non  
 Con  
 Non  
 Nè t  
 Pre  
 Chi

Guard  
 Rap  
 O  
 Nè  
 Poi  
 Se  
 Che  
 Non

## XXXIX.

La carne secca fa che non t'ingrassi,  
La pecora ch'è magra non tosare,  
Non far più lunghi della gamba i passi,  
Nè con unghie di gatto i conti fare;  
Al can che dorme non tirare i sassi,  
E con la volpe non ti consigliare;  
Lascia le brame a chi fortune aspetta,  
Ma il cappello giammai per la berretta.

## XL.

Se vuoi camminar franco in questo Mondo  
Fa che la Luna a te non porti il lume;  
Non ti mostrare in creder troppo tondo  
Con chi t'onora fuor del suo costume;  
Non passar l'acqua ove non vedi il fondo,  
Nè t'inalzar con mendicate piume:  
Precipitò dal Cielo, e ruppe il collo  
Chi far lassù volle il mestier d'Apollo.

## XLI.

Guardati poi dal confettar baccelli,  
Rape, fagioli, o cavoli, o meloni,  
O ghiande, o zucche, o bietole, o piselli;  
Nè cetriuoli insipidi, o marroni;  
Poichè sebben gli fai apparir belli,  
Se sono guasti non saran mai buoni;  
Che in chi più che non è d'esser presume  
Non saprà mai di buono alcun costume.



Nella stadera, e non in staffa il piede  
 Hai da tener, se vuoi ben camminare ;  
 A chi troppo insapona non dar fede ,  
 Perchè più presto egli ti vuol pelare ,  
 E la lode , che in bocca ad altri eccede  
 E' vituperio a chi si fa gonfiare ;  
 Di lente, e non di rape, nè di ghiande ,  
 Per esser uomo , sian le tue vivande .

## XLIII.

Farai gran stima della maggiorana ,  
 Perchè ciascuno allesta il buon odore ,  
 Ma per tua condizione è cosa vana ,  
 Mentre con essa non puoi farti onore :  
 Senza lattuga non mangiar borrana ,  
 Della bietola poi lascia il sapore ;  
 Cibati d'erbe ch' hanno odore acuto  
 Acciò non sii per cavolo tenuto .

## XLIV.

Se di grand'uomo vuoi entrare in stima ;  
 Acciocchè non ti tenghan per granello ,  
 Del sacco pien di gran cuopri la cima  
 Di sal, che nascer può dal tuo cervello ;  
 E per coprir la tua materia prima  
 Di nuove forme far devi un mantello ;  
 E sottosopra se vuoi far profitto  
 Rivolta le piramidi d'Egitto ,

Fa che  
 D' a  
 E d  
 Cid  
 Alcu  
 La  
 Nè  
 Per

Se co  
 Non  
 Las  
 La  
 Non  
 Per  
 E c  
 Pian

Stimar  
 Per  
 E c  
 Con  
 Pre  
 Con  
 Col  
 Con

## XLV.

Fa che la bocca tua nemica sia  
D' agrumi, e specialmente de' limoni,  
E dalla mensa tua lontano stia  
Ciò che solito cibo è de' Padroni;  
Alcun piacere al tuo gusto non dia  
La carne infetta in dolci suoi bocconi;  
Nè l' acqua beverai d' ogni fontana  
Per evitar la peste oltramontana.

## XLVI.

Se con prudenza governar ti vuoi,  
Non devi far d' ogni erba l' insalata;  
Lascia che vada per i fatti suoi  
La gente maliziosa, e sfaccendata;  
Non metter il tuo carro avanti i buoi,  
Per non far senza l' uova una frittata;  
E con chi finge d' esser un baccello  
Pianta carote, e non ti far pisello.

## XLVII.

Stimarsi un Argo tra i Ciclopi è vano  
Per chi vuol più che vale esser tenuto;  
E con la coda del pavone in mano  
Conosce poi d' aver gli occhi perduto;  
Presto s' inalza, indi si trova al piano  
Con le penne d' un Icaro caduto,  
Colui, che di volare ha pretensione  
Con l' ale, che gli impresta l' ambizione.

E così tu, se il *quamquam* far vorrai,  
 E il Dottor della villa esser tenuto,  
 Nulla senza basilico farai,  
 Ma di scherni averai grosso tributo,  
 Ed un allocco ti ritroverai,  
 Benchè fossi vestito di velluto;  
 E portando la cappa ancor di seta  
 Non puoi dell'esser tuo passar la meta.

## XLIX.

Non gettar via in cetriuoli il sale,  
 Perchè non hanno mai grato sapore,  
 Essendo all'uom, e ad ogni altro animale  
 Un cibo sciocco, e vile, e senza odore;  
 Ma perchè il gusto in ciaschedun prevale  
 L'Asino, che ne sa quant' un Dottore,  
 D'erba, che a lui è utile, si pasce  
 Anco peggiore, che tra l'altre nasce.

## L.

Colomba esser non puoi con il pavone,  
 Giove a Mida non va con l'oro in pioggia,  
 Non stan Minerve dove son Bellone,  
 Nè tra le capre l'armellino alloggia;  
 Venere sempre a Pallade s'oppone,  
 Al lupo mai la pecora s'appoggia;  
 E in somma con perpetuo divorzio  
 Non ha col vizio mai virtù consorzio.

## LI.

L'amicizia di lupi è sol di danno,  
Non giova di leoni esser compare,  
Nasce la tarma a consumare il panno,  
Col gatto è mal sicuro lo scherzare;  
E spesso con pericolo si fanno  
Dagli uomini cercar fortune in Mare:  
Torbido Cielo è di tempeste indizio,  
E in alto posto alberga il precipizio.

## LII.

Però sarai contento del tuo stato,  
E di restar felice ne' tuoi stracci;  
E se viver vuoi lieto, e consolato  
Fa che ne' fatti altrui tu non t'impacci;  
Di scalogne non essere affamato,  
Acciò la sorte al basso non ti scacci:  
Cavò di mano a Giove una saetta  
Chi per il Cielo andar volle in carretta.

## LIII.

Delicate non sian le tue vivande,  
Pelle di lupo non portare addosso;  
Nè men per te di Marte alle dimande  
Bacco gli somministri il sangue grosso;  
Chi di carne aliena il grasso spande  
Gli convien finalmente il roder l'osso:  
Ricordati, che il fango i porci alletta,  
Ma ch' alla quercia poi ognun gli aspetta.

Di piombo formerai le tue parole  
 Con uomini di grave condizione;  
 Ma stil di ferro poi per te ci vuole  
 Con chi da Marte trae l'inclinazione;  
 D'argento devi usarle con chi suole,  
 E deve darti il torto, o la ragione;  
 E le parole d'oro serberai,  
 Quando bisogno d'un altr' uomo avrai.

Ma più di ogni altra cosa necessario  
 E' di saper ognor cangiar sembiante,  
 E come un Proteo dimostrarli vario  
 In figura or di belve, ora di piante,  
 Col far del petto un mascherato armario  
 Di personaggi in tante guise, e tante;  
 Essendo a ogni politico permesso  
 L'esser sempre diverso da se stesso.

E perchè non ti stimino un bambocchio  
 Da metterti paura col mostaccio,  
 Farai de' tuoi pensieri un sol cartoccio,  
 Per farne a tempo suo sicuro spaccio;  
 Ma sta in cervello, e non gli dare a soccio  
 A chi metter ti vuole al collo un laccio;  
 E se tirar ti vuol come una pelle,  
 Te fagli il giuoco delle gherminelle.

La ter  
 Se  
 Prin  
 Con  
 E p  
 Sop  
 Nor  
 Fa

Poich  
 Co  
 Da  
 E c  
 Il  
 Ch  
 Ed  
 Sa

Le D  
 N  
 CH  
 E  
 C  
 Q  
 C  
 U



## LVII.

La terra acciocchè sia ben coltivata,  
Se pur quest' arte esercitar ti preme,  
Prima da te dev' esser ben trattata  
Con zappe, con aratri, e vanghe insieme;  
E poichè da mal' erbe è ben purgata  
Sopra di quella spargerai buon seme;  
Non come chi per far gli uomini buoni  
Fa tutt' un fascio d' essi, e di bricconi.

## LVIII.

Poiche di nostra vita alla coltura  
Convien che prima ben purgata sia  
Da ciascun vizio, che la rende impura;  
E che impedisce al ben oprar la via;  
Il seme di virtù poi si procura,  
Che in precetti morali gli si dia;  
Ed osservando ne' costumi il tutto  
Sarà feconda, e produrrà buon frutto.

## LIX.

Le Decime segrete non farai,  
Nè ti sia così dolce il far l' agresto,  
Che allega i denti, come tu ben sai,  
E lega l' uomo anco a rifare il resto;  
Che se al Prete l' error confesserai  
Quel che dic' io ti proverà col testo,  
Che deve al Fisco per ogni dottrina  
Il sacco, chi rubato ha la farina.

Al grano , ed alla paglia del Padrone  
 Non ci lasciar le femmine accostare ,  
 Perchè le donne per lor devozione  
 Corone d'ambra sogliono portare ;  
 A' buoi lasciar le rape è di ragione ,  
 Però di quelle non dovrai mangiare ;  
 Perchè tal cibo per troppo appetito  
 Da molti in su le forche è digerito .

Ma nell'unghie di razza contadina  
 Un tal prurito sempre si ritiene ,  
 Che fa puzzar le mani di rapina  
 A chi le rape maneggiar conviene :  
 Ma tu sebbene il genio a ciò t'inclina ,  
 Prucura di mostrarti uomo da bene ;  
 Che se ti riuscisse esser Dottore ,  
 Per lettere averai roba , ed onore .

So che di lupo mai l'agnello nasce ,  
 So che la quercia aranci non produce ,  
 L'educazion paterna i figli pasce ,  
 L'esempio al male , o al ben l'uomo conduce ;  
 S'imprime ancora in esso tra le fasce  
 Tal qualità , che in gioventù riluce ;  
 E lo fan buono , o tristo in qualche azione  
 La razza , il luogo , il tempo , e l'occasione .

Per viv  
 Di bu  
 Da q  
 E ce  
 Per  
 Tutt  
 Poic  
 Diss

De' su  
 Alcu  
 In o  
 Nell  
 Tra  
 Io  
 Leg  
 Ben

A te  
 Per  
 Per  
 Ch  
 E  
 Tu  
 Ch  
 Ti

## LXIII.

Per viver dunque bene, e con prudenza  
Di buon costumi impara ogni dottrina  
Da quegli, ch'han di ciò l'intelligenza,  
E cerca di studiar sera, e mattina,  
Per non tinger di nero la coscienza;  
Tutte le male pratiche declina,  
Poichè per dare a noi tale istruzione  
Disse *cum bonis ambula*, Catone.

## LXIV.

De' suoi precetti a mente io n'imparai  
Alcuni pochi quando andava a scuola  
In certe carte che già ritrovai  
Nella bottega di Messer Niccola  
Tra i salumi, e se legger gli vorrai,  
Io me ne trovo or' una carta sola;  
Leggi pur, che son cose e buone, e belle;  
Benchè la carta puzzi di sardelle.

## LXV.

A te giammai rincresca la fatica  
Per mantenerti sempre in buono stato;  
Perchè se prendi moglie non si dica,  
Che siei per sua industria governato,  
E ogni guadagno tuo sia per l'amica  
Tua donna, ch'ha la notte ancor filato:  
Che se pretendi vivere a isonne  
Ti fa saltar dall'Alfa all'Ipsilonne.

Quanto a prestar la roba, ovver danari  
 Non esser così facile, e cortese,  
 Ma imita la natura de' somari;  
 Acciò tu non impari a proprie spese;  
 Del non restituire esempi chiari  
 Ci propon giornalmente ogni paese;  
 E regna assai tra gente contadina  
 Quel mal che è detto ritenzion d'erina.

Però se qualchedun da te pretende,  
 Che di borsa lo vogli accomodare,  
 Digli *non habeo*; e s'egli non intende,  
 Parla in volgar; non te ne voglio dare:  
 Che se l'amico poi di ciò s'offende,  
 E' meglio solo in questo scapitare:  
 La moderna amicizia ordisce, e tesse  
 Panno sol da vestirne l'interesse.

A far la sicurtà non ti ci mettere,  
 Perchè ciò del pagare è la vigilia,  
 Ed al mallevador che ha da promettere  
 Il debitor promette *mirabilia*:  
 Sogliono alcuni tal' error commettere  
 Per un boccon, che a ciò far gli concilia;  
 E in Chiesa, per fuggir poi la prigione,  
 Pe' creditori suoi fare orazione.

Di tutto  
 Fa' ch  
 Perch  
 Di se  
 E la  
 Discr  
 Chi d  
 O ch

Per te  
 E sol  
 Sol  
 Per  
 Nè  
 Basti  
 Perc  
 Serv

Quella  
 Fa,  
 Che  
 Pur  
 Ani  
 Dei  
 Fa  
 Per

## LXIX.

Di tutto quello ch' hai per tuo servizio  
Fa' che nessuno faccia capitale ,  
Perchè tra tutti gli altri in ogni ufizio  
Di servire al padrone è il principale ,  
E la regola poi del far servizio  
Discrezione carente a nulla vale ;  
Chi della roba altrui si vuol servire  
O che è fallito , o che sta per fallire .

## LXX.

Per te l' Asino tuo porti la soma ,  
E sol per te deve il tuo bue arare ,  
Sol per servizio tuo le bestie doma ,  
Per te le vacche tue han da fruttare ;  
Nè meno a chi ti promettesse Roma ,  
Basti , funi , o cavezze hai da prestare :  
Perchè t' apporterebbe gran vergogna  
Servire altrui di quel che a te bisogna .

## LXXI.

Quella vendetta poi tanto fallace  
Fa , che da te con l' odio non derivi ,  
Che di cavarsi un occhio si compiace ,  
Purchè il nemico d' ambedue si privi :  
Animo sì bestial d' ira tenace  
Dei rustici , che son vendicativi ,  
Fa sì , che poi gli stiman le persone  
Per animali privi di ragione .



Del contadin con rustica baldanza  
 Al *non plus ultra* passa l'insolenza,  
 E nel cagionar danni d'importanza  
 Sol per vendetta, se non ha potenza,  
 Ricorre a false accuse; e per usanza  
 In tal maniera ingrossa la coscienza,  
 Che nel piantare un falso testimonio  
 Nemmen lo fa tremare il gran Demonio.

## LXXIII.

Quel comun detto, chi la fa l'aspetti,  
 E' un mal, che infetta tutti noi villani;  
 Che nel farsi, e rifarsi onte, e dispetti  
 Meniamo ora la lingua, ora le mani;  
 Per tristo genio par che a noi diletti  
 Contra la specie d'essere inumani,  
 Nel far senza speranza di perdono  
 Al tu a me, ed io a te la suono.

## LXXIV.

Così sfogando la bestial natura  
 Senza guardarsi l'un' all'altro in faccia;  
 Per dare ad altri la mala ventura  
 Del precipizio altrui andiamo in traccia:  
 Già nessuno di noi più s'assicura,  
 Perchè in vero noi siamo una razzaccia;  
 Che se si tratta poi di genti ladre  
 Noi facciam delle nostre a braccia quadre.

Di rusti  
 E tal  
 Del p  
 Col t  
 Di c  
 Che  
 E ta  
 Che

A conf  
 Perc  
 E a'  
 Fatt  
 Ade  
 Tutt  
 Per  
 E p

Però c  
 Or  
 E b  
 Dal  
 Tu  
 Fa  
 Per  
 E s

## LXXV.

Di rustica progenie siamo nati,  
E tali esser convien fino alla fossa,  
Del più rozzo, e vil fangò generati  
Col torbido cervello, e sangue, ed ossa;  
Di certa pelle, e di cotenna armati,  
Che non l'ha forse l'Asino sì grossa;  
E tanto ancor nella durezza eccede,  
Che può servir per suol di scarpa al piede.

## LXXVI.

A confusione mia questo ti dico,  
Perchè ancor io n'ho fatta qualcheduna;  
E a' giorni miei a qualche mio nimico  
Fatt'ho nel pozzo ancor veder la Luna:  
Adesso la coscienza in grande intrico  
Tutte le mie partite insieme aduna,  
Per farne meco i debiti confronti,  
E prima di morir saldare i conti.

## LXXVII.

Però de' falli miei chiedo perdono  
Or che mi trovo col capo alla fossa;  
E benchè io sappia, che mai frutto buono  
Dall'arbore cattivo nascer possa,  
Tu nondimeno qual'io fui, e sono  
Fa di non esser di coscienza grossa;  
Perchè dal dolce poi si passa al fiele;  
E stoppini cacar fan le candele.

Per legge inviolabil di natura

Erba ad altri non dar che a te non piace;  
 Sempre le cose tue fa con misura,  
 E dell'obbligo tuo resta capace;  
 Nell' esercizio della agricoltura  
 Osserva quanto il Mondo sia fallace,  
 Notando come il tutto ha sempre fine,  
 E rose non si dan senza le spine.

LXXIX.

La gran premura di paterno zelo

A darti un altro avviso ora mi muove;  
 Che essendo giovanetto senza pelo  
 Ti guardi ben dall' Aquila di Giove,  
 Che sebben viene per condurti al Cielo  
 Ti vuol guidare al basso, e non sai dove;  
 Ma nel rapirti con gli artigli suoi  
 Farti capretto fra i Trojani Eroi.

LXXX.

Dal Bracco, e dal Can Corso sta' lontano;

Sfuggi ogni bestia a mangiar l'uomo avvezza;  
 Non ti mostrar giammai col volto umano  
 A chi di Primavera t' accarezza,  
 Che di bestiola che tu siei pian piano  
 In breve ti farebbe una cavezza;  
 Non cavalcar giammai cavalla zoppa,  
 Nè in compagnia di quel che monta in groppa.

Questi  
 O Fi  
 Di P  
 Che  
 E ac  
 Diste  
 E ta  
 Da c

Poichè  
 Assio  
 E da  
 Per  
 Lasci  
 A ch  
 Perc  
 Per

Quivi  
 Alcu  
 Ed c  
 La v  
 Rest  
 Che  
 Di t  
 Dira

## LXXXI.

Questi ricordi in somma io volli darti.  
O Figliuol mio. per fare esattamente  
Di Padre che ti son tutte le parti,  
Che per tuo bene mi dettò la mente;  
E acciò tu possa in questo esercitarti  
Distender gli ho volsuti oscuramente;  
E tanto più perchè le cose oscure  
Da curiosità son più sicure.

## LXXXII.

Poichè il parlar per non essere inteso  
Assicura ad ogn' uomo i suoi segreti,  
E dall'insidie altrui si tien difeso  
Per non dar dei maligni nelle reti,  
Lasciando ciò ch'è scritto, e non compreso.  
A chi ha ingegno in commentar Poeti;  
Perchè l'Enimma è fatto a questo effetto  
Per farne esercitare ogn' intelletto.

## LXXXIII.

Quivi non parmi aver già tralasciato  
Alcuna cosa ch'utile ti sia,  
Ed ora il tutto a te raccomandato;  
La vita tua sarà la morte mia:  
Resta dunque contento del tuo stato;  
Che quando il Cielo occasion ti dia  
Di toccare con man quant'io t'ho detto;  
Dirai: Mio padre sia pur benedetto.

Son come fresche sorbe i miei consigli ;  
Che più belli , che buoni a te parranno ;  
E s' alle sorbe appunto gli assomigli  
Acerbi al tuo palato sembreranno :  
Ma se per tali volentier gli pigli  
Con la paglia , e col tempo diverranno  
Per te maturi , ed haveran valore  
Di ristringere in te vizioso umore .

Non ti dia noja il mio parlare oscuro ;  
Perchè ciò feci con segreto intento  
Per darti nelle mani or più sicuro  
Un tesoro , che può farti contento ;  
E se per esser di cervello duro  
Non ne resta capace il tuo talento,  
Non creder già , che sotto oscura benda  
Lucciole per lanterne ora ti venda .

Roba non ti lasc'io da litigare  
Per ingrassar Notari , ed Avvocati,  
Con obbligo d' avere a frequentare  
I Cortili d' Astrea tant' impinguati,  
E farti nelle corti scorticare,  
Dove tanti uccellacci son pelati ;  
Che per far camminare una Sentenza  
Ci vuol sul carro d' oro la pazienza .



DEL VILLANO

321

LXXXVII.

Conforme soglion far con tanti fogli  
I Testatori, ch'agli Eredi figli  
Lascian l'eredità piena d'imbrogli,  
Acciocchè ognun la parte sua ne pigli;  
E delle liti ritrovando i scogli  
Va poi de' falchi ad incontrar gli artigli;  
E col funesto suon delle campane  
Cessan del morto le memorie vane.

LXXXVIII.

E questo poi è il meritato frutto  
Degli avidi pensier di gente sciocca,  
Che vorrebbe abbracciare il Mondo tutto,  
Prima d'andare di Caronte in cocca.  
Per ingrassare a'trui sol pane asciutto  
Fa che sia cibo della propria bocca;  
Come sogliono tutt' i pascibietole  
Nel far buchi più stretti delle setole.

LXXXIX.

Or quanto udisti ho qui di propria mano  
In questi pochi fogli registrato,  
Tutto ho disposto con giudizio sano,  
Perchè morir non voglio a pin tastato,  
E tutto quanto come buon Cristiano  
Intendo che da te venga osservato;  
E di mia volontà siam testimonj  
Quivi presenti un par de' miei calzoni;

Son come fresche sorbe i miei consigli ;  
Che più belli , che buoni a te parranno ;  
E s' alle sorbe appunto gli assomigli  
Acerbi al tuo palato sembreranno :  
Ma se per tali volentier gli pigli  
Con la paglia , e col tempo diverranno  
Per te maturi , ed haveran valore  
Di ristringere in te vizioso umore .

Non ti dia noja il mio parlare oscuro ;  
Perchè ciò feci con segreto intento  
Per darti nelle mani or più sicuro  
Un tesoro , che può farti contento ;  
E se per esser di cervello duro  
Non ne resta capace il tuo talento ,  
Non creder già , che sotto oscura benda  
Lucciole per lanterne ora ti venda .

Roba non ti lasc'io da litigare  
Per ingrassar Notari , ed Avvocati ,  
Con obbligo d' avere a frequentare  
I Cortili d' Astrea tant' impinguati ,  
E farti nelle corti scorticare ,  
Dove tanti uccellacci son pelati ;  
Che per far camminare una Sentenza  
Ci vuol sul carro d' oro la pazienza .

DEL VILLANO  
LXXXVII.

321

Conforme soglion far con tanti fogli  
I Testatori, ch'agli Eredi figli  
Lascian l' eredità piena d' imbrogli,  
Acciocchè ognun la parte sua ne pigli;  
E delle liti ritrovando i scogli  
Va poi de' falchi ad incontrar gli artigli;  
E col funesto suon delle campane  
Cessan del morto le memorie vane.

LXXXVIII.

E questo poi è il meritato frutto  
Degli avidi pensier di gente sciocca,  
Che vorrebbe abbracciare il Mondo tutto,  
Prima d' andare di Caronte in cocca.  
Per ingrassare a' trui sol pane asciutto  
Fa che sia cibo della propria bocca;  
Come sogliono tutt' i pascibietole  
Nel far buchi più stretti delle setole.

LXXXIX.

Or quanto udisti ho quì di propria mano  
In questi pochi fogli registrato,  
Tutto ho disposto con giudizio sano,  
Perchè morir non vòglio a pin tastato,  
E tutto quanto come buon Cristiano  
Intendo che da te venga osservato;  
E di mia volontà siam testimonj  
Quivi presenti un par de' miei calzoni;

Ahimè sento che l'anima vien meno ;  
E vuole andare a fare i fatti suoi ;  
Han già per me le Parche il fuso pieno :  
Giannino mio ti raccomando i buoi ;  
Con una falce da segare il fieno  
Vedo la secca , che mi dice a noi ;  
Or tu sta' con la stoppa preparato  
Acciò che m' esca sol per bocca il fiato :

IL FINE

# IL MUSTAFA' POEMA

FRAMMENTO

## CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

*Del Conte Pietro già decapitato  
L' ombra colma di sdegno , e di furore  
Nell' Ungaro Emerico suo cognato  
All' arme alla vendetta accende il cuore :  
Egli per ottenere il fin bramato  
Tosto ricorre all' Ottoman favore ;  
Ruspandro l' istruisce , indi gli espone  
Di Mustafà gli amori , e la cagione .*

I.

**A**L rauco suon del colascione io cantò  
Quel Mustafà , ch' alle marziali imprese  
Già spinse amor, quando passogli il guanto  
Per femminil beltà , ch' il cor gli accese,  
E d' espugnar poi Vienna si diè vanto;  
Per cui Cristiani Eroi dure contese  
Provar gli fero , e con suo scorno , e danno  
A giornata campal ebbe il mal' anno .



## II.

O Febo tu , che tra stellate ruote  
Con la lira d' Orfeo in Ciel risplendi ,  
■ delle Muse con piantar carote  
Gli orti fecondi in Elicona rendi ,  
Insegnami a cantar con dolci note  
L' alte bravure , e qual maestro attendi  
S' io erro in tal mestiero ad ogni fallo  
Con un ramo d' allor dammi un cavallo ,

## III.

E tu benigna Clio Musa gentile  
Somministra alla mia scarsa memoria  
Ciò che s' ordì nell' Ottoman Cortile ,  
Con tutto il resto di sì bella istoria ;  
Poichè proprio è del sesso femminile,  
E delle Donne curiose è gloria  
Con ingegno sottil , sagace , e pronto  
Dei fatti altrui tener minuto conto ,

## IV.

L' undecimo Innocenzo in Vaticano  
Già risedeva successor di Piero ,  
E il buon Leopoldo Cesare Germano  
Tenea lo scettro del Romano Impero ;  
Allor che spinto da furore insano  
Della vendetta un giovane guerriero,  
Per dar la buona notte all' Ungheria  
La Laqa risvegliò della Turchia .

## V.

Emérico Techell era chiamato ,  
Baron di pezza del Pannonio Regno ;  
Che dei Conti di Sdrino era cognato ,  
Di torbido cervello , e fino ingegno ;  
Per la morte di Pietro assai sdegnato  
Di vendicarlo poi fece disegno ;  
E d' Ungheria le ribellate schiere  
Contro Cesare trasse al suo volere .

## VI.

Di Pietro fu quel Niccolò fratello ,  
Che il fiero Trace in gran timor teneva ,  
E col far di tal gente aspro macello  
Di paura tremar quegli faceva :  
Ma poi la sorte rivoltò mantello ;  
Mentre un giorno alla caccia egli attendeva ;  
Che gli fece provar l' ora fatale  
Tra cari amplessi , e baci d' un cinghiale .

## VII.

Pietro di poi , non so per qual cagione ,  
Di tradimento a Cesare sospetto  
Si rese , e procurava ogni occasione  
Di poter fargli l' ultimo dispetto ;  
E per farlo crepare in un boccone  
Tra l' altre insidie fu il veleno eletto ;  
Acciò la morte cruda si mangiasse  
In un pasticcio , e l' anima cacassee .

Questo, e molt' altri modi fur tentati  
Per tor la vita al buono Imperadore;  
Ma il Cielo fè scoprir tutti i trattati  
Del tradimento, ed ogni traditore;  
Al Conte, ed ai compagni sentenziati  
A morte con giustissimo rigore  
La testa separata fu dal busto,  
E come io credo con lor gran disgusto.

## IX.

Mentre una notte già dal sonno oppresso  
Stava Emerico riposando in letto,  
Un' ombra in sogno egli si vidde appresso  
Con orrido sembiante, e torvo aspesto;  
Onde l' orror fè, ch' ei bramasse il cesso,  
E che fosse un Demon ebbe sospetto  
Venuto a lui per fargli un brutto invito,  
E condurlo alle stanze di Cocito.

## X.

Ma questa poi l' assicurò dicendo:  
Che fai, che pensi, o Emerico ozioso?  
Cessi il timore in te, ch' io non intendo  
Farti paura, ma che il tuo riposo  
Lasci per l' altrui quiete, e in ciò pretendo,  
Che ti facci un Orlando furioso  
Nel procurar ch' io resti vendicato,  
Che sono il Conte Pietro tuo cognato.

## XI.

Di tutto questo Regno i malcontenti  
Chiama alla tua sequela, e quegli esorta  
A rivoltar contro l'Imperio i denti  
Col farsi loro Capitano, e scorta;  
E con il braccio di Bistonie genti,  
Quale otterrai dall'Ottomanna Porta,  
Spezzare il fren dell'Alemanna asprezza  
D'Unghara libertà dura cavezza.

## XII.

Su dunque pensa a far di me vendetta,  
Che in questo pur ti spianerò la via,  
Con la cornuta razza maledetta  
D'Averno io ben farò la parte mia,  
Acciocchè con sue forze s'intrometta  
Meemette, col chiamare in Ungheria;  
Per far cader l'Imperadore a basso;  
Tu Mustafà Visire, io Satanasso.

## XIII.

Ciò detto con grandissimo terrore  
Del sognante Emerico un corno prese  
Ripieno d'un Tartareo liquore,  
Che forza ha di produr liti, e contese:  
Il petto a lui bagnò con quell'umore,  
E di sdegno Infernal il cor gli accese;  
Poi come soglion far notturne larve  
Dal Tekell com'un balen disparve.

Da Megera, Tesifone, ed Aleto  
 Agitato Emerico già stimava  
 Esser bastante ancor sognando in letto  
 A romper un' armata ancorchè brava,  
 E di tirare all' uom senza sospetto  
 Come un cagnuol di Corsica pensava;  
 Onde gli fe' l' inclinazion bizzarra  
 Dormendo sfoderar la scimitarra.

## XV.

Eol ferro in man di letto indi saltando  
 Con le muraglie a contrastar s'accinse,  
 E tra l' ombre notturne attorno errando  
 Dir si potea di lui; non vidde, e vinse;  
 Che fatto ostile oggetto del suo brando  
 A rendersi per vinto al fin costrinse;  
 Mentre gli parve esser un uomo armato  
 Un cantero da lui tutto spaccato.

## XVI.

Passando poi dall' una all' altra stanza  
 Or colpisce una sedia, or un sgabello,  
 Credendosi così pien di baldanza  
 Fare d' uomini armati aspro macello;  
 E mentre con furore egli s'avanza,  
 Dar l' assalto gli pare ad un Castello;  
 Ma nel voler a un muro far la guerra  
 In due pezzi la sciabla andò per terra.

Subito  
 Furi  
 Tut  
 Per  
 Gira  
 Al  
 E g  
 Che

Quin  
 Con  
 Or  
 Sol  
 Ma  
 E  
 Ri  
 Di

Allor  
 En  
 C  
 U  
 L  
 A  
 O  
 S



## XVII

Subito in altre stanze ancor sognando  
Furibondo, e sdegnato s'incammina,  
Tutt'i cantoni egli va ricercando  
Per trovare un' altr' arma da guaina;  
Gira, e rigira or quivi, or ivi errando  
Al fin s'abbatte in arme di cucina;  
E gli dà per le mani un tale arnese,  
Che a lui certo pareva un Pistolese.

## XVIII.

Quindi ritorna a far l' usate prove  
Con la nuov' arme, ch' egli vibra al vento;  
Or s'avanza, or s'arrettra, or non si muove,  
Solo a parar colpi nemici intento;  
Ma poichè il pigro sonno si rimuove,  
E i sensi a lui rilascia a suo talento,  
Risvegliato si trova (oh caso strano!)  
Di sciabla in vece, un salsicciotto in mano;

## XIX.

Allora nella mente assai confuso  
Emerico restò, che non sapeva  
Capir come alterar dei sensi l'uso  
Un sogno immaginario poteva:  
La notte intanto la canocchia, e il fuso  
A lieta Aurora consegnar doveva:  
Ond' egli da Ghiandolfo cameriere  
Si fè tosto portare il candegliere.

Quindi poi si fa dar suoi vestimenti ;  
 E nel vestirsi l' animo dispone  
 Ad eseguir le brame , e sentimenti  
 Dell' ombra apparsa in sogno , o sia visione ;  
 Nel vendicar la morte dei parenti  
 Coi ribelli dell' Ungara nazione ;  
 E nella mente accesa già di sdegno  
 Macchina il modo , e forma il suo disegno ;

Era di Maggio , e a verdi fieni intorno  
 Cantare il cigno di Balam s' udlà ,  
 E spesso l' aria il cardellin dal corno  
 Con suoi dolci muggiti ancor ferìa ,  
 Quando Emerico risoluto un giorno  
 Di far viaggio verso la Turchia ;  
 Colà portossi a fomentar la Porta  
 Per util suo , che questo più gli importa .

A Ragliantino fa metter la sella ,  
 Egli vi monta , e quel regge col freno ;  
 Assai bizzarro il buon destrier saltella ,  
 E col ferrato piè zappa il terreno ;  
 Dell' uno , e l' altro spron dura girella  
 Fa che nel correr suo sembri un baleno :  
 Onde con la bestial sua bizzarria  
 Asineschi nutriti al Ciel' invia .

D' anima  
 Per i  
 Da qu  
 Razza  
 Onde  
 Nel g  
 E già  
 Nella

Nel sal  
 Ques  
 Per f  
 D' es  
 Poic  
 In u  
 E a  
 Sott

Così v  
 A r  
 Per  
 E r  
 Me  
 A  
 E  
 Al

# IL MUSTAFA'

## XXIII.

331

D'animal sì gentil ch'egli teneva  
 Per i natali eran le glorie note ;  
 Da quello d' Apulejo ei discendeva ;  
 Razza stimata assai , nè son carote ;  
 Onde il padrone assicurar poteva  
 Nel guidar la fortuna ancor le ruote ;  
 E già tenuto è di maggior decoro  
 Nella Corte Turchesca un Asin d'oro .

## XXIV.

Nel salvar colla fuga il suo padrone  
 Quest' animal fu bene ammaestrato  
 Per fuggir nei perigli ogni occasione  
 D' esser da' suoi nemici trucidato ;  
 Poichè dal Negromante Calandrone  
 In un molin fu l' Asino incantato ;  
 E a lui con arte magica costretto  
 Sotto la coda un spirito folletto .

## XXV.

Così verso la Francia s' incammina  
 A negoziar con l' Ottomanna Porta ;  
 Per procacciar dell' Austria la ruina ,  
 E negli amici suoi già si conforta ,  
 Mentre maligna stella assai l' inclina  
 A farsi capo dei ribelli , e scorta :  
 E come cieco agli altri ciechi Duce  
 Al precipizio poi tutti conduce .

Già Febo al meridian s'era inalzato  
 Nella Region stellata, e cristallina,  
 Ed Emerico appunto era invitato  
 Dal motto, che nel Borgo alla Collina  
 Sopra d'un orologio sta notato,  
 Che *fames docet* l'ora esser vicina:  
 Onde osservando andava per la via  
 Se poteva scuoprir qualche Osteria.

## XXVII.

Già quattro leghe viaggiato aveva,  
 Quando che da lontan vidde pendente  
 Un corno in cui ben si conosceva  
 Ivi esser luogo da ricever gente:  
 Arrivato che fu quivi leggeva  
 Sopra la porta il motto quì seguente:  
 Quà si riceve ognun con accoglienza,  
 Si dà mangiare, e ber, ma non credenza.

## XXVIII.

Non in sì breve tempo quando vede  
 Uscir dal buco il topo suo nemico  
 Si lancia il gatto alle bramate prede,  
 Come ch' allora l'Ungaro Emerico  
 Nel far la staffa abbandonar dal piede  
 Per dar soavi baci a Bacco amico;  
 Perchè un cartello al corno era vicino,  
 Che diceva: Signor quì c'è buon vino.

Intrat  
 Gli  
 E c  
 Fu  
 Che  
 A r  
 Di  
 Nei

Vi fu  
 Che  
 Con  
 Per  
 Vol  
 Per  
 Le  
 Fan

Or do  
 Sve  
 E p  
 L' C  
 Si p  
 Cor  
 Tiro  
 E c

## XXIX.

Intrato ch' egli fu nell' Osteria

Gli fu dato dall' Oste il ben venuto ,  
E con gran gentilezza , e cortesia  
Fu da tutti i serventi ricevuto ,  
Che ognun di lor fu pronto in compagnia  
A riverirlo con un bel saluto ;  
Di mancie , e ben' andate la speranza  
Nei Vetturini ancor dà la creanza .

## XXX.

Vi fu l' Ostessa ancor donna galante ;  
Che con modi gentili , e lusinghieri  
Comparve con giocondo , e bel sembiante  
Per salutarlo , e più che volentieri ,  
Volle il simile fare anche la Fante ;  
Perchè trappole son ai passeggiere  
Le donne , che abitando l' Osteria  
Fanno votar la borsa a chi si sia .

## XXXI.

Or dopo avere alquanto riposato  
Svegliossi in Emerico l' appetiro ,  
E perchè il tutto stava preparato ,  
L' Oste gli fece da par suo l' invito :  
Si pose a mensa , e come in un steccato  
Con la forchetta in man fece pulito ;  
Tirò di punta al Gallo , ed al Pollacco ,  
E con più fiaschi fece onore a Bacco .



Finito ch' egli poi ha di mangiare  
 Chiama l' Oste , che venga a fare i conti:  
 Egli , che molto ben sapeva fare  
 I fatti suoi ancor di là dai monti,  
 Ben caro fece il pasto a lui costare ,  
 Perch' era un uom de' più sfacciati , e pronti ;  
 Furbo di sette cotte , e scellerato ,  
 Ed era Fiorentin Romanescato .

Conoscendo Emerico , che con tara  
 Di Pierone tarato esser poteva  
 Il conto fatto , e che molto ben chiara  
 La regola del falso egli teneva ,  
 Mentre per far la mensa esser più cara,  
 In grosse poste il pasto gli metteva .  
 Disse : Che? mi vuoi far can rinnegato?  
 Con l' oro digerir ciò ch' ho mangiato?

Quindi sdegnato con la sciabla in mano  
 L' Oste minaccia , e dice con furore :  
 Io giuro al sangue del maggior Trojano  
 Di sbudellarti , e di cavarti il core ;  
 Ma ritenuta a lui venne la mano  
 Dall' Ostessa , che corse a tal rumore:  
 Onde stretto da questa fu impedito ,  
 Che non spezzò le corna al suo marito .

E perch' ell' era donna assai galante ,  
Emerico lasciossi al fin placare ,  
E di nemico diventò amante  
Oltre il dover si contentò pagare .  
Oh quanta forza tiene un bel sembiante ;  
Che si fa largo da per tutto fare !  
Amore è fatto di cotal natura ,  
Che passa infino il giaco , e l' armatura ;

Con ricchi doni egli fa poi contenta  
La vaga Ostessa , al cui affetto aspira ;  
Ed ella ancora in sen par che si senta  
Con fiamme di Didone arder la pira ;  
La vergogna , e 'l timor loro spaventa ;  
Dall' altro canto poi amor gli tira :  
Così già terminate le contese  
L' ira di Marte a Venere si rese .

Ma disperando il Forestiero errante  
Di conseguir la cosa del Paese ,  
Senza la donna amata il nuovo amante  
Il viaggio seguì per altre imprese :  
Le disse addio con lingua titubante ;  
Ed ella pur compì tutta cortese  
Con un sembiante mezzo vergognoso ,  
Ed occhio poco men che lagrimoso ,

Era bravo Emerico in Poesia,  
 Che in ogni scienza aveva già studiato;  
 Onde volse lasciar per bizzarria  
 Uno scherzo poetico segnato  
 Nella facciata di quell' Osteria,  
 Che in otto versi aveva già formato;  
 Ed era tale appunto l' Iscrizione,  
 Che nel muro egli fè con un carbone.

## XXXIX.

Passate allegramente, o Passeggieri,  
 Ch' io quà ricevo ognun con grand' affetto;  
 A tutti si provvede volentieri  
 Di buon vin, buona carne, e miglior letto;  
 Fermar si soglion quì tutt' i Corrieri,  
 E chi cavalca ancor per suo diletto:  
 Questa si chiama l' Osteria d' amore,  
 Che a chi vi mangia fa cacare il core.

## XL.

Di Ragliantino il dorso al fin premendo  
 Lo fa trottare a forza di spronate,  
 Ed a Costantinopoli correndo  
 Arrivò per le poste in sei giornate:  
 Il Gran Visir quì ritrovato avendo  
 Palesa a lui le cose macchinate;  
 E un giorno a Mustafà, che l' ascoltava,  
 I sentimenti suoi così spiegava.

# IL MUSTAFA'

337

## XLI.

Alto Signor , che della Porta sei  
 Nell' Impero Ottoman primo pilastro ,  
 Che di vittorie in man porti i trofei ,  
 Di politica specchio , e protomastro ;  
 Deh muoviti a pietà dei casi miei ,  
 Ed al mio mal del tuo saper l'impiastro  
 Assai potente d'applicar procura ;  
 Acciò ch' io trovi in te la mia ventura .

## XLII.

Emerico son io quel disgraziato ,  
 Che vengo ad implorare il tuo favore ;  
 E benchè in Ungheria Principe nato ,  
 Schiavo mi voglio far del Gran Signore ,  
 E a te , che sei un uom tanto onorato  
 A piedi , ed a cavallo servitore ;  
 Che infm per te , poichè ti porto affetto ,  
 Scalzo anderei , e nudo ancor a letto .

## XLIII.

Giacchè distrugger l' Ungara nazione  
 Odiosa a lui l' Imperador disegna ,  
 E con chi più ne può non val ragione ,  
*Rumores fuge* , a me Catone insegna ;  
 Ma giacchè il Ciel così per me dispone ,  
 Se il Patrocinio tuo per me s' impegna ,  
 Io stimo per salvarmi esser bastante  
 L' ombra sol che tu fai con il turbante .

Di fare i fatti suoi con buona sorte  
Al Gran Sultan si porge or l'occasione ,  
Che a ribellarsi alla Cesarea Corte  
Inclina d' Ungheria ogni Barone ,  
E con armata poderosa , e forte  
Farsi di tutto il Regno al fin padrone ;  
Menando ancor di Tartaria i Cani  
Per far la caccia d' Aquile , e Germani .

Da Principi Cristiani poco ajuto  
Cesare aver potrà se tu combatti ,  
Perchè scordati a guisa d' un leuto  
Antico , e sotto son tra lor disfatti ;  
Trova la pace in lor sempre rifiuto ,  
S' amano appunto come i cani , e gatti ;  
E fan la spada in ogni pretensione  
Di manico servire alla ragione .

A te dunque s' aspetta , o Degno Sire ,  
Proporre al tuo Signor sì bella impresa ,  
Ed a sfogare i giusti sdegni , e l' ira  
Fin a Vienna portar la guerra accesa :  
Sotto di te non temo di perire ,  
Che sai , e puoi pigliar la mia difesa ;  
Perchè senza adularti , e dire il vero  
M *Fac totum* siesi tu di questo Impero .



## XLVII.

Non v'è chi contro agli consigli tuoi  
Si possa oppor con la ragion di Stato;  
Siei padron della casa, onde tu puoi  
Pisciare in letto, e dir che sei sudato;  
Solo a te lice il far ciò che tu vuoi,  
Per il naso il Sultan sempre hai menato;  
Con un sol detto fai del quadro un tondo,  
E con un sputo sol tremare il Mondo.

## XLVIII.

Or perchè so, che siei uomo cortese  
Oggi ricorro al tuo valore altero;  
Che se ti metti a generose imprese  
Dalla prudenza tua gran cose spero;  
Tu conquistar potrai nuovo Paese  
Per sottoporlo all' Ottomanno Impero;  
E con l'asso di spade nelle mani  
Vincere il gioco marcio coi Germani.

## XLIX.

Abbraccia dunque ciò che ora presenta  
Alla Tracia Nazion propizia sorte,  
E con strepito d'armi omai spaventa  
La già di Vienna addormentata Corte;  
Colà si vibri la tua sciabla, e intenta  
Veder si faccia a sanguinosa morte;  
E di Tedeschi poi tagliati in fette  
Fai far per amor mio tante polpette.

Devi saper ch' io tengo al mio comando  
Colà nell' Ungheria armate schiere,  
Ch' essendo incorse nel Cesareo Bando;  
O vincere, o morire è di mestiere;  
E' tutta gente disperata, e quando  
Vien comandata corre al mio volere;  
E dir ti posso ancor senza menzogna,  
Che pronta è nel fuggir quando bisogna.

Per te sarà la vita loro esposta,  
Quanto la mia persona ad ogni evento  
Contro il nemico, ed a pugar disposta,  
Senza temere il fuoco, o l' acqua, o l' vento,  
Nè crudo ferro, ch' a ferir s' accosta,  
Nè le bombarde a noi daran spavento;  
Perchè nell' arte, e profession guerriera  
Uomini siam da bosco, e da riviera.

Se tu sei Principe nato  
Nell' Ungheria, e mia parola impegno  
Nelle tue mani in cui mi son gettato,  
Che di gran confidenza è un chiaro segno;  
Se poi dal tuo favor sarò portato  
Al Regio Trono di quel vasto Regno,  
Farai, cangiando col mio stato scena,  
D' un servo Re tuo schiavo da catena.

## LIII.

Deh Sire Eccellentissimo ti muova  
Dell'Unghere miserie a compassione  
La tua bontà per dimostrare in prova,  
Che protettor siei tu della ragione;  
E se tu non mi credi, a me pur giova  
Per non lasciar così bell'occasione  
Farti vedere di mia fede un segno  
Col dare a te mia propria moglie in pegno.

## LIV.

Or se tu ti disponi a questa impresa,  
Di farmi Turco, ti prometto or ora,  
E portar sempre l'arme alla difesa  
Del Gran Sultan con chi Maometto adora;  
E benchè avessi a far l'ultima spesa  
Della mia vita son per farlo ancora;  
Onde con giuramento oggi t'avviso,  
Che mi vedrai ben presto circonciso.

## LV.

Allora il Gran Visir con volto irato,  
E voce altiera al Tekell rispose:  
Aver tu tanto ardire, o scellerato,  
A Mustafà Carrà dir queste cose?  
Se un palo fosse quel bene aguzzato;  
Vorrei far di tue parti ignominiose  
Come si fa dei quarti d'un capretto,  
A uscir l'anima tua per buco stretto.

Il tuo è un trattar da traditore ;  
E le ragioni addotte io non ti passo ;  
Esser non potrà mai Turco migliore  
Chi si dimostra un pessimo Papasso ;  
Il mancar di parola è disonore ,  
Alle preghiere tue io non mi abbasso ;  
Perchè giurato avea sull' Alcorano  
Di mantener la tregua col Germano .

## LVII.

Levamiti d'avanti empio fellone ,  
Ch' io sazio sono di tua impertinenza ;  
Can rinnegato , pezzo di briccone ,  
Più non ardir venirmi alla presenza ;  
Nè con maligna , e perfida intenzione  
Stare a tentar mai più la mia pazienza ;  
Poichè per causa tua non voglio andare  
A prendere or le gatte a pettinare .

## LVIII.

Ciò detto senza usare altra creanza  
Come un cavol piantollo , e immantinente  
Se ne passò dentro in un'altra stanza  
Con atto molto improprio , ed indecente ;  
Onde Emerico privo di speranza  
Grattossi il capo , e ne restò dolente ;  
E senza partorire il suo disegno  
Se ne partì sol di vendette pregno .

De

Eran

T

E

E

D

C

S'

Il

Oh D

Le

E

La

Bar

Mor

Poic

Di

## LIX.

Del giorno era già Febo all' ultim' ora ,  
E s' andava accostando all' Oceano ,  
Quando Emerico malcontento fuora  
Della Regia scappò dell' Ottomano :  
Or mentre che la rabbia lo divora  
Maledicendo i Turchi , e l' Alcorano ,  
Scende le scale , e fatto appena un passo  
Trova Ruspandro di nazione Circasso .

## LX.

Erano amici vecchi, ed alla cera  
Tosto si riconobber , poichè stati  
Eran compagni nell' età primiera ,  
Ed ambi in Conisberga addottorati ,  
Dove studiato avevan di maniera ,  
Che in ogni profession ben raffinati  
S' accompagnava in essi con la scienza  
Il vizio , a cui s' univa l' insolenza .

## LXI.

Oh Dio ! Eppur si dà , che a' tempi nostri  
Le scuole fan la gioventù viziosa ,  
E per le forche più , che per i rostri  
La fan vedere al Mondo esser famosa !  
Barbari , e non Latini or fan d' inchiostri  
Morigerar l' Italia abominosa ;  
Poichè la filosofica dottrina  
Di mal costumi or fatta è la guaina .



Senza virtù si chiama virtuoso  
Chi pien di vizj ancora è Letterato ;  
E solo esser si stima glorioso  
Per esser nelle scienze infarinato ;  
S' onora un uom benchè facinoroso ;  
Purchè per sua dottrina titolato ;  
Mentre ricuopre ogni nefanda azione  
La toga da Dottor nelle persone .

Foss' io bugiardo , e non dicess' il vero  
Nel dir ch' oggi s' onora il disonore ,  
Mentr' un che non sa leggere il Saltero  
Spesso chiamato vien Signor Dottore ;  
Col non sapere un uom guasta il mestiero ,  
E il merito sostien sempre l' onore ;  
Ma la fortuna fa , che l' ignoranza  
Con l' oro tra gli allori oggi s' avanza .

Molti mossi già son dall' ambizione  
A studiare bensì , non per sapere ,  
E pochi il genio per saper dispone ,  
Pochissimi per fare il lor dovere :  
Ma se così la vuol quel ch' è padrone ,  
In conseguenza a me convien tacere ;  
Onde se troppo dissi or qui m' arresto ;  
Per seguitar di questo Canto il resto .

## LXV.

Visto Emerico nell'uscir di Corte,  
Ruspandro gli vò incontro, indi l'abbraccia  
E gode l'uno, e l'altro aver la sorte  
Di ritrovarsi quivi a faccia a faccia;  
Quindi il Circasso con maniere accorte  
Mentre ch' al collo gli tenea le braccia  
Parlò con dirgli: *Salve o bone amice*  
Dei gusti miei dolcissima radice.

## LXVI.

Che fai o Emerico mio cortese?  
A che fine partisti d'Ungheria?  
Che vai cercando in questo bel paete  
Della nostra carissima Turchia?  
Quì me ne venni per trovar difese  
(Egli rispose) e la disgrazia mia  
Abattere m'ha fatto in un Visire;  
Che mi disprezza, e non mi vuol sentire.

## LXVII.

Quì raccontogli tutto il suo trattato;  
Onde Ruspandro prese a consolarlo;  
Dicendo: Il caso non è disperato,  
Che so ben io un modo di tirarlo,  
Acciocchè tu ne resti consolato,  
E liberi il tuo cuor da questo tarlo:  
Frattanto vieni meco a casa mia,  
Che là t'insegnerò la vera via.

Ivi una lauta, e sontuosa cena  
Fu preparata, ed ambedue insieme;  
Il ventre loro fanno uscir di pena,  
Mentre la gola nel saziarlo preme;  
Di vin prezioso in grata, e dolce vena  
Il fiasco spesso lagrimando geme;  
E d'un quarto di bue ben grande, e grosso  
Fu riserbato solamente l'osso.

## LXIX.

Dato ch'ebbero al corpo il suo dovere,  
Così Ruspandro cominciò a parlare:  
Se il Visir non tirasti al tuo volere,  
Non ti devi di ciò maravigliare,  
Caro Emerico; solo ha gran potere  
Coi grandi la ragione in presentare;  
Ma nulla mai con gli Ottomani acquista  
Chi le mani non ha di Donatista.

## LXX.

Così chi al Gran Visir grazie richiede  
Bisogna che regali in man gli dia;  
Il dare in Corte all'impetrar precede,  
Ma per il caso tuo so un'altra via;  
Allestir ti convien di nuovo il piede  
Per andarne colà nell'Ungheria  
A trovar Solimena maritata  
Con il Bassà di Buda; e l'ha menata.

Costei  
Già  
On  
A  
Ma  
Di  
Me  
Ed

Il fo  
C  
G  
D  
A  
S  
I  
C

A

Costei del Gran Signore essendo figlia  
Già di questo Visir divenne amante,  
Ond' in corrispondenza egli s' appiglia  
A vagheggiar in lei sì bel sembiante;  
Ma perchè amor non tiene alcuno in briglia  
Divenuta rival sì fece avanti  
Melidea, ch' a costui pur diede il core;  
Ed ella è madre pur del Gran Signore.

Il fortunato giovine galante,  
Che poco prima era venuto in Corte;  
Godeva sì per l' una, e l' altra amante  
D' avvicinarsi all' amoroze porte;  
Ma più gli piacque il giovenil sembiante;  
Sebben da poi ch' ebbe in favor la sorte  
In ambedue gli amori fomentava  
Col prender due colombe ad una fava.

A suo favor Ciprigna, che tenea  
In mezzo Ciel nella sua genitura,  
Per via di Solimena, e Melidea  
Alti favori in Corte a lui procura:  
Il Sultano che in stima ancor l' avea;  
Del governo gli diede in man la cura;  
E tra i splendori di cornuta Luna  
Per donne l' esaltò cieca fortuna.

Ma la Sultana , che del gran martello  
 Di gelosia i colpi al cor sentiva ,  
 Come troja che perso abbia un porcello;  
 Contro di Solimena s'inaspriva;  
 Di torsi via pensò cotal zimbello ,  
 Quella che del diletto suo la priva ;  
 Oprò che ad Ibraim Bassà di Buda  
 In sposa fosse data , o cotta , o cruda .

## LXXV.

Non ti dirò qual pena ella sentisse :  
 Basta saper , ch'ell'era innamorata  
 Di Mustafà , per cui , come si disse  
 Era già per amor cotta , e spolpata ;  
 E perchè bisognò , ch'ella obbedisse ,  
 Andò come la serpe ch'è incantata :  
 Ma credo che a lei paja , ancorchè dorma ,  
 Spesso veder di Mustafà la forma .

## LXXVI.

Non come zeppa , ch' altra zeppa scaccia ,  
 Il nuovo amor gli antichi affetti espelle ;  
 Onde s'avvien talor che all'uomo piaccia  
 Leggiadro volto , unqua dal cor si svelle ,  
 Perchè l'amor che comparisce in faccia  
 Per arrivare al cor passa la pelle ;  
 Lasciando a ciaschedun il suo prurito ,  
 E nella privazion grand'appetito .

Restò p  
 L'am  
 Perc  
 Ebbe  
 Lo s  
 Gli c  
 Finc  
 Si m

Or tu  
 Per  
 Col  
 Da  
 Pre  
 Nel  
 Alle  
 E c

Io so  
 E s  
 Il g  
 Con  
 D' c  
 Nè  
 Ma  
 Bra



Restò per essa afflitto, e malcontento  
L'amante Mustafà, che la Sultana,  
Perchè fu del suo male un istromento;  
Ebbe in orror più che una Tigre Ircana:  
Lo spasimo d'amor con gran tormento  
Gli diè da far per qualche settimana:  
Finchè poi applicato ad altri amori  
Si mitigaro in parte i suoi dolori.

Or tu potresti a Buda un colpo fare  
Per conseguire i tuoi pretesi fini  
Col farti a Mustafà raccomandare  
Da Solimena; e se tu a questo inclini;  
Prenderai l'occasione di frequentare  
Nel suo Palazzo i giuochi, ed i festini;  
Allettar la potrai con canti, e suoni,  
E col danzar con essa, e più co' doni.

Io so ch' a tutti ella suol dar pastura,  
E sempre s'è mostrata una fraschetta;  
Il genio ad ogn'amante ha per natura,  
Con ciascheduno giuoca alla civetta,  
D'onore il fumo l'occhio suo non cura;  
Nè men gli importa esser tenuta schietta;  
Ma qual materia ch' alle forme inclina  
Brama d'ogni coltello esser guajna.

Applica dunque agli consigli miei,  
Fa pure a modo mio, o Emerico,  
Vanne veloce a ritrovar colei,  
Che ti potrà giovar conforme io dico:  
Hai vinto il giuoco, ed a cavallo sei,  
Se a Solimena tu diventi amico;  
E se al Visir con sue lettere vai  
Fortunato mezzan la mancia avrai.

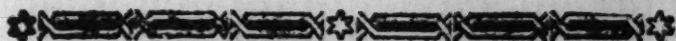
## LXXXI.

Piglia la Donna, che non farai male,  
Se questa lancia ora spuntar tu vuoi,  
Perchè con l'uom la femmina prevale;  
Così puoi rigirare i fatti tuoi:  
Dire si suol, che per tirar più vale  
Di vacca un pel, che cento par di buoi;  
E' potente la donna, e sì scaltrita,  
Che con gli uomini vince ogni partita.

## LXXXII.

Il buon consiglio di Ruspandro accetta  
Emerico, che già partir disegna;  
E perchè già la notte il corso affretta  
Morbide piume l'ospite gli assegna:  
Si dan la buona notte, e vanno in fretta  
A far dei cibi, e vino la consegna;  
E perchè il corpo doppiamente sguaZZi  
Stare in conversazion coi materazzi.

I L F I N E.



# INDICE

Dei Componimenti di **FRANCESCO MONETI**,  
contenuti nel presente Volume.

|                                                                                                                              |        |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>La Cortona Convertita. Poema diviso in sei<br/>Canti.</i>                                                                 | pag. 1 |
| <i>Ritrattazione di essa, o sia la Cortona<br/>nuovamente convertita.</i>                                                    | 115    |
| <i>Il Mondo fallito su i Banchi dell' ambizio-<br/>ne, e dell' interesse. Scherzo Poetico.</i>                               | 152    |
| <i>La Consulta dei Medici in Parnaso per la<br/>infermità da loro falsamente pretesa del-<br/>la virtù. Scherzo Poetico.</i> | 180    |
| <i>Il Mondo Nuovo sulle spalle d' Ercole im-<br/>pazzito. Scherzo.</i>                                                       | 208    |
| <i>Il Celeste Specchio d' Urania. Prognostico<br/>fantastico-Poetico-perpetuo.</i>                                           | 228    |
| <i>Testamento, e Ricordi lasciati dal gran<br/>Villano della Garfagnana ad un suo Fi-<br/>gliuolo.</i>                       | 292    |
| <i>Il Mustafà Poema. Canto Primo.</i>                                                                                        | 323    |

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY